

A decorative border with a repeating scroll-like pattern surrounds the entire page.

ERCOLIANO BAZOLI

PENNA AMORE E FANTASIA

**Incontri bozzetti e racconti
a cura di Angela F. Bellezza**

ATENEIO DI BRESCIA
ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
1986

ERCOLIANO BAZOLI

PENNA AMORE E FANTASIA

**Incontri bozzetti e racconti
a cura di Angela F. Bellezza**

ATENEIO DI BRESCIA
ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
1986



STAMPERIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA 1986

Può sorprendere per qualche momento che dalla vita di un uomo di legge esca un libro di bozzetti, racconti, memorie e per di più pensati, stesi, tratti con amore dal «deposito dei ricordi». Evidentemente la penna, avvezza a far la spola fra atti amministrativi, leggi e regolamenti, riesce talvolta, in via recondita, a guadagnare altre direzioni. E con essa la mente «non sfornita».

È così che Ercoliano Bazoli ha scritto in oltre quarant'anni, dal 1944 al 1985, per alcuni giornali, come Il Cittadino di Brescia, il Giornale di Brescia, Libertà! del Canton Ticino, La Voce del Popolo bresciana ed anche pubblicazioni di centenari risorgimentali, tante belle pagine di pensieri, riflessioni, interpretazioni e, certamente non meno numerose, di immagini per incontri, caratteri, situazioni.

Egli si è incantato dinanzi allo «spettacolo del mondo» e ne ha fissato i personaggi, le scene, le strutture e la regia. L'ha ambientato nel modo più ovvio, di giorno e di notte; nell'alba e nel «bel tramonto, freddo ma sereno, con il sole sbronzato di lambrusco», nelle prime «spopolate ore del mattino, sempre così fresche e pure», nel sole sfavillante, nella pioggia battente, al chiaro di luna; vicino al mare, sul lungolago; spessissimo al cospetto dei monti, sulla viva roccia, «nella ballata della montagna», sulle montagne di casa e sino all'ultima «impennata delle rocce»; durante le ore di lavoro, come nelle festività di Natale, Capodanno, Pasqua, Pasquetta; al fiorire delle primule, nel malinconico autunno, nel nevoso inverno e nell'estate «brumosa», «immusonita». L'ha calato nella natura, tra i fiori, mimose, rose, garofani rossi, viole e stelle alpine, raccolte queste

ultime anche «in vasi di cotto»; tra gli alberi e le acque dei ruscelli e fumiciattoli. L'ha spiato dal «vico Lungo» della vecchia città, sotto i portici di corso Zanardelli «con un sensibilissimo e minuscolo registratore, celato fra la tasca dei pantaloni e la spessa lana del giubbotto a maglia»; sui gradini del Grande, dalla rocca Cidnea, nella clausura della «Trappa» a Maguzzano. Non s'è stancato di mirarlo e rimirarlo attraverso tutt'intero lo specchio del Garda, creando il termine apposito «navigardare». L'ha gustato per le strade, in treno, negli uffici, nelle aule scolastiche, all'ospizio dei vecchi, nella chiesetta alpina, persino nel «vento irridente». Ha spaziato al di fuori, anche molto lontano, rifacendosi ai «ricordi remoti», alle «date della patria», alle memorie dell'infanzia e della giovinezza, alla «scanzonata goliardia» degli studi universitari a Padova e a Milano (1925-1929), agli anni di guerra, a quelli non meno dolorosi dell'internamento a Mürren (dettagliatamente annotati di giorno in giorno e pubblicati più tardi nel Diario di guerra e di esilio, Brescia, 1969), per rientrare con pacata nostalgia ai nostri tempi, nell'«anno di grazia (nascosta!) 1982: quello dell'anziano», agli affetti, agli amici, alla «carissima Brescia».

E forse per «deformazione professionale» ha continuato a scavare dappertutto, ed in particolare con «notarile fedeltà» in quell'archivio singolarissimo e segreto, che è l'animo umano, mettendo a nudo il suo non meno di quello degli altri.

Non si stenta a capire che è pieno di curiosità, di dedizione verso l'uomo — il fratello —, e che lo sente per fede convinta, ardente, palese, «uno di noi, alla leva del Signore».

È affascinato dalla parola e la fa scorrere «senza riprendere fiato», «a dritto», «a scroscio», «a cascata», «serrata senza pause», «senza interruzioni e con grande calore», per annotare, chiarire, ponderare, suggerire, mediare. Nel colloquio con se stesso si crea gli opportuni interlocutori: il medico specialista Luca F., bolognese di nascita, poi bresciano al cento per cento, scapolo, il più fedele degli amici (ininterrottamente presente con apposita rubrica dal gennaio 1971 al maggio 1985); il vecchio Mattia, compagno di studi, ferito alla gamba sinistra

sull'altopiano di Asiago nel febbraio 1918 e ritiratosi in «nascosto, inaccessibile, isolatissimo eremitaggio... sulle pendici della montagna sopra Gargnano fra Razione e i piedi del Denervo»; Mansueto Strassini, il vecchio maestro elementare, medaglia d'oro dei benemeriti della scuola (Sogno di un vecchio maestro); Esterino Bottoncelli, docente universitario in pensione da otto anni, che si autodefinisce scherzosamente «un monumento a rotelle, tirato e collocato come un pezzo da museo» in occasione delle ultime più significative cerimonie commemorative presso l'Università (Il professore in pensione); il vecchio amico Celestino (L'impegno dei vecchi: tener viva la speranza) e l'altro medico F.G., anch'egli compagno di studi e spedizioni venatorie (Caccia in montagna), ed infine il non meno affetto da logorrea professor Veneranda (V. in città).

Molto spesso il Bazoli trasferisce «lo spettacolo del mondo» nella sfera dei sogni e vi incontra i suoi abitudinari conversatori ed altri interlocutori su misura, come «don Grisa», don Tita e don Giuseppe, accomunati i primi due dalle funzioni e dai ricordi di generosi cappellani militari; il terzo omonimo di «don Peppino», cappellano del battaglione sul fronte greco-albanese nel 1941. Sull'esempio di Ettore Zapparoli, il disperso del Monte Rosa, lo scrittore ritrova se stesso «ogni volta che può inseguire il sogno — l'unica possibile realtà per lui — in quest'età che non può dare cittadinanza ai sogni»; come s'affida alla poesia di Diego Valeri, il grande amico di tutta la vita (dall'internamento a Mürren alla scomparsa, nel novembre 1976); e nella stessa poesia e nell'innocenza fa approdare il «sapere», ormai esule dalla terra (Missione fallita, o «del sapienzometro»).

Gli argomenti trattati nel tempo sono tanti, tutti di impegno sociale: dai quotidiani a quelli di particolari contingenze. Ieri, oggi, domani: l'ansia della vita che si snoda per moltitudini fittissime e per lo più indifferenziate. Lo conferma la «demoscopia», dell'anima degli anziani, accertando, sulla base del calcolatore appositamente allestito dal prof. F.G., «il complesso di don Abbondio, purtroppo in proporzione molto alta».

E di volta in volta ci si sofferma sul problema della responsabilità e corresponsabilità del cittadino e dello Stato di fronte

a temi durissimi, come la libertà, la pace, la guerra, la rapresaglia, l'aborto, il divorzio, l'eutanasia, la solitudine dei vecchi, il trattamento pensionistico sottoalimentare, la disoccupazione dei giovani, il privilegio, il divario nord-sud, le rapine, i sequestri, il terrorismo, la «religione della tecnica», l'allucinazione del traffico, l'inderogabilità dello sventramento, l'esigenza di non lasciarsi «intruppare», la prostituzione della persona e dell'intelligenza, la droga, il dovere di non evadere il fisco e nel contempo il diritto di non essere violentato e defraudato da chicchessia; la testimonianza e l'informazione, la menzogna, la contestazione dei giovani, quella dei preti con e senza tonaca.

Per ogni dolente voce il narratore ha il metro giusto. Talora «sussurrate confidenze», «mormorate preghiere»; più spesso la tirata dell'anziano, le sentenze del vecchio Mattia, il «grandinare di massime» del professor Veneranda per antonomasia; l'esperienza dell'intenditore, la maturata adesione del giovane contestatore, la fermezza a ragion veduta sino all'ostinazione del pastore dell'Alpe bergamasca e del suo mulo Tirso (Un bacio e un fiore). Non di rado è appunto l'arguzia sottile, estrosa, che spiana la strada alla soluzione più idonea, sbarrando il passo a pregiudizi, a posizioni preconcepite o di forza, «senza urlì e senza spaccate». Ne sono acconci esempi le gustose battute, le trovate, gli espedienti che si colgono anche in Uno stranissimo convegno, No alla luna, Democrazia in canottiera, Mio fratello prete, Allora senza fronde, Eusebio Coccirotti: dalla gavetta all'onorificenza, Una strana predica, Una giornata di settembre, Il piccolo pappagallo verde, Cristina, ecc.

I nomi introdotti sono spesso autoctoni delle situazioni, vengono dal guardar dentro e serbano l'odor di casa: la fragranza della giovinezza di Mimosa, la delusione dei Coccirotti, il sacrificio di Cristina fra i partigiani (Un fiore per Cristina) ed al fianco dei vecchi nella notte di San Silvestro (Cristina); l'esibizionismo fuor di luogo di Luigi Stonati, intraprendente impresario edile (Caccia al «tarlo»), l'attesa rivelazione del talento di Epifanio (Racconto non pubblicato). Nel desiderio di Luca di «vedere a fondo in ogni cosa» c'è la motivazione del

suo nome con riferimento alla guarigione miracolosa del «cieco di Gerico», narrata dall'evangelista omonimo.

Alla parola «a scroscio» dei non pochi interlocutori coniat, altrettante immedesimazioni dello scrittore, si contrappongono le dense incisive pennellate dei bozzetti. Non a caso al Bazoli piacciono i colori e l'«acciaioso» scalpello. Reali o fittizie che siano — ed in verità stanno sempre a metà strada fra la concretezza e la fantasia (La realtà rivisitata con il filtro della fantasia) —, le figure più indovinate sono quelle di Meca dal «cheppi» garibaldino e la Nene di Meca; del contadino pescatore «sotto il cappellaccio di paglia scura, dai calzonacci di pignolato e la tozza e fumigante pipa» (Conversazioni inusitate. In riva al fiume); dell'altro pescatore Giuseppe Cristofori, «per le grandi mani da tutti chiamato Manona» (Lo «Stradivario»), e non di meno Briscola, al secolo Memo Stinchi, «dal viso rugoso, cotto dal sole» (Fantasmi sul Garda), e così Memo barcaiole con la sua barca Margherita (L'ansa magica).

Altri nomi e situazioni s'impongono, emuli a volte di vere «sculture in legno, angolose, nette, decise, leali», nella costante ripetitività dell'apprezzamento dell'esperienza viva e vigile, la cui «titolarità» è specifica dell'anziano, come lo è per lui quella del bastone nella duplice funzione di sostegno del vecchio ed insegna di autorità ed autorevolezza, che in definitiva riscattano l'uomo dal fardello degli anni, per farne soltanto «il saggio» senz'età, e, molto familiarmente il «nonno che racconta» (non meno di sette le puntate dell'apposita rubrica), rinnovando la vitalità dell'aggancio al di là della terza generazione. Forse più di ogni altro merita d'essere richiamato il vecchio anonimo di una giornata di settembre: «strano vecchio, magrissimo, incurvato, stentato nel camminare e nel muoversi; eppure il viso, per quel tanto che la candida, folta barba a tutto tondo lasciava scoperto, appariva fresco, disteso, senza rughe, quasi fanciullesco. Più che vestito, era avvolto in più strati di vecchie lunghissime giacche, tutte buchi e rattoppi; poveri, logori panni; peraltro pulitissimi... sulla panchina il suo ruvido bastone, illuminato da un disperso anomalo raggio di sole, splendeva come oro massiccio, cesellato: preziosissimo».

E non di meno il reverendo veneto compagno di viaggio, «magnifica figura di antico vecchio... dalla faccia ossuta, asimmetrica, fine di una finezza quasi aristocratica... strane le due sopracciglia folte come cespi, che sotto il candore dei capelli spiccavano nere, come fossero di un altro volto: giovane» (Conversazioni inusitate. In treno). Analogamente l'eremita, un misto fra precettore ed amico, conosciuto da tempo, eppure senz'età e senza possibilità di attribuirgliene una, con quel viso «tutto rughe e cespugli di peli color sale grosso da cucina, con quelle sue mani che sembrano conciate a cuoio scuro... ora pur così solo e senza libri ha sempre pronta un'aggiornata precettistica...» (L'amico eremita).

L'eterna giovinezza dunque che convive con la vecchiaia, annullandone il peculiare disagio della malinconia e della solitudine e conservandola alla vita attiva attraverso l'aggiornamento, la discussione, l'autocritica.

Loquacità e giovinezza sono prerogative anche delle figure femminili; anzi «le donne non invecchiano mai... tutt'al più muoiono» (L'anima degli anziani); sono assolutamente prive di staticità: dalle ragazze padovane «fagotti ambulanti» degli anni trenta (Dialoghi sotto i portici) o «le belle colleghe di medicina, regine intoccabili» (Melanconico ritorno di Luca) a consistenze d'altro «tipo», come la «loquace compaesana del reverendo veneto» (Conversazioni inusitate. In treno) e le «belle creature care ai gerarchi» (Capodanno con Luca); alla «malmaritata» che crea grossi fastidi a «don Grisa», alla fedele Nene di Meca, all'altruismo di Cristina, di suor Chiara Celestina, al secolo la «bella Nerina» Alfretti (Per un voto) e di una consorella della famiglia Caietti (Lo «Stradivario»), alla crocerossina Angiola (Il santino di Angiola), alla spontaneità della maestra (Racconto non pubblicato) o della compagna di cordata (Un ciuffo di stelle alpine), come di Mimosa e della «ragazzina, libri sotto il braccio, mollemente appoggiata ad uno stipite, tutta bionda e rosa. L'oro, vero o falso, dei suoi capelli è così lucente che sembra strappare al sole, alto sopra tanta giovinezza, un sorriso più lieto» (Brividi di primavera fra vecchie pietre). In una dimensione diversa, toccante e riservata,

si trovano l'eroica madre bresciana (Una madre), la «diffidente perpetua d'età ultra-canonica del dottor Luca» (Capodanno con Luca), l'instancabile Catina della campagna desenzanese, «domestica, infermiera, amica fedelissima della compianta e venerata madre di Evaristo», la stessa madre del ritrattista «bella come una Madonna» (La santella del nonno), come quella del narratore, rivisitata all'età di diciotto anni, «dal viso più attraente della rosa» (No alla luna). E la ragione che fa amare queste figure sta nella bonarietà del racconto, nella simpatia umana, nella candida autocritica costantemente intrisa di humour. Tra tutte la più in vista resta certamente «la Luciana», quella della scritta murale «grossa e sbilenca a gesso bianco — Amo la Luciana — per tanti aspetti quasi grottesca — eppure lieve invito a sollevarsi dagli intristiti pensieri ed a lasciarsi portare da romantiche fantasticherie...» (Divagazioni in città).

Un ultimo filo conduttore merita d'essere raccolto nelle pagine di E. Bazoli: l'amore del «natio loco», chiaro, distinto, tenace. E per esso in definitiva non occorrono agganci alla letteratura, neppure alle stesse citazioni manzoniane, tanto care al narratore, come a quelle di altri nomi celebri, come alle leggende fiorite sul Garda (Settembre sul lago. Dolce «navigare»; Un ciuffo di stelle alpine), giacché l'attaccamento alla propria terra, qualunque ed ovunque essa sia, fa impallidire ogni confronto, promessa o miraggio, superando anche le più gravi difficoltà; ripristinando, forse proprio nel momento del distacco, della separazione e della lontananza, la fiducia nei compagni di viaggio e di pene (Il meraviglioso piccione di San Marco; Nello spazio con nostalgia), nel conforto della «Parola» evangelica, ugualmente senza barriere come quella degli uomini, ma dalla cadenza sorvegliata e che, identificandosi con la «voce» di dentro, «dolce, imperiosa, misteriosa ed irresistibile» (Un prete: all'alba), solo raramente «scorre come acqua sul marmo» (Quel momento è giunto; Un fiore e un sorriso) nell'archivio riservato dell'animo umano.

Dalla selezione qui condotta (44 articoli su 108) è stato necessariamente lasciato fuori non poco, che è peraltro interamente

recuperabile attraverso il prospetto, completo di ogni dato, di tutta la narrativa dello scrittore, come negli accenni e rinvii fatti anche a pagine omesse.

Ci si augura di non aver sacrificato il meglio, in fervido grato omaggio all'amatissimo Autore ed all'Ateneo di Brescia, di cui l'avv. Bazoli è stato insigne presidente negli anni 1972-1978.

Genova, Dicembre 1986

A.F.B.

LA NARRATIVA DI ERCOLIANO BAZOLI
NEGLI ANNI 1944-1985

1944

Parlano i giovani. Ritrovare la fede, in L.I. n. 5, 28 sett. 1944 e in R. Brogгинi, *I rifugiati italiani in Svizzera e il foglio «Libertà!»*. *Antologia di scritti 1944-1945*, Roma, 1979, pp. 360-362.

Ancora a proposito di una fede da ritrovare, in L.I. n. 11, 9 novembre 1944 e in R. Brogгинi, *op. cit.*, pp. 366-367.

1945

Parole di vita, in L. II n. 3, 18 gennaio 1945.

1947

Venticinque Aprile: data della patria, in C. 27 aprile 1947.

1949

Lungo la strada, in G B. 4 gennaio 1949.

Il silenzio ha le mani aperte, in G B. 10 luglio 1949.

1950

Sosta nei giorni di ferragosto. Incontro col pastore in alta montagna, in G B. 27 agosto 1950.

C. = Il Cittadino di Brescia, Brescia, 1947-1965; G B. = Giornale di Brescia, Brescia, 1949-1985; L. = Libertà! Bellinzona, 1944-1945; Vp. = La Voce del popolo. Brescia. 1966-1982.

1950

Ambiente bresciano. Tre profili contro luce, in G B. 22 ottobre 1950.

Ansia di pace, in G B. 14 novembre 1950.

1951

Il disperso del Monte Rosa, Ettore Zapparoli, in G B. 5 settembre 1951.

1952

Il signore romagnolo: un incontro di ferragosto. Democrazia in canottiera, in G B. 19 agosto 1952.

Il processo di Praga, in G B. 28 novembre 1952.

1953

Mio fratello prete, in G B. 21 gennaio 1953.

Profilo contro luce. Arnaldo Ceccherini, in G B. 4 giugno 1953 e in «Corriere d'Italia», Lugano, 20 giugno 1953.

1956

Profili contro luce. Memorie di incontri con don Gnocchi e Vannoni, in G B. 17 aprile 1956.

1958

Il cimitero dei Trappisti, in G B. 14 giugno 1958.

1959

Spigolature fra ricordi remoti. «Meca» alla battaglia di S. Martino, in «Milleottococinquantanove bresciano» a cura del Comitato bresciano per il Centenario del 1859, Brescia, 1959, pp. 85-87.

Divagazioni estive. Allori senza fronde, in G B. 11 agosto 1959.

Divagazioni estive. Conversazioni inusitate, in G B. 15 agosto 1959.

Divagazioni estive. Di corsa, in G B. 6 settembre 1959.

1959

Natale sul mare, in G B. 24 dicembre 1959.

1960

Lì sotto la neve, in G B. 24 gennaio 1960.

Confidenze di un santo, in G B. 14 febbraio 1960.

Divagazioni in margine alle «crisi». Le sentenze del vecchio Mattia, in G B. 26 marzo 1960.

Divagazioni estive. La voce giovane, in G B. 26 agosto 1960.

1964

Resistenza bresciana, in G.B. 16 maggio 1964.

Nuvole sparse, in C. 19 luglio 1964.

1965

Le impressioni di un incontro con l'abate Journet, (nuovo cardinale) nel lontano 1944 a Mürren, in C. 31 gennaio 1965 e in E.B., *Diario di guerra e di esilio*, Brescia, 1969, pp. 146-147.

In morte di Padre Giulio Bevilacqua, parroco, cardinale (6 maggio 1965), a cura dell'Amministrazione provinciale di Brescia, Brescia, 1965, pp. 11.

1966

In occasione della ricostruzione del Monumento al Redentore sul Monte Guglielmo, in V p. 25 settembre 1966.

1967

«Mimosa», in G B. 6 luglio 1967.

Visita a Sotto il Monte, in G B. 17 agosto 1967.

Michelangelo e lo scalpello, in G B. 16 settembre 1967.

Uno stranissimo convegno, in G B. 2 novembre 1967.

No alla luna, in G B. 19 novembre 1967.

1967

Lo «stradivario», in G B. 19 dicembre 1967.

1968

I racconti del nonno. Due fratelli, in Vp. 6 gennaio 1968.

I racconti del nonno. Conversazione in treno, in Vp. 17 febbraio 1968.

I racconti del nonno. Pasqua grande per don Peppino, in Vp. 16 marzo 1968.

I racconti del nonno. Conversazione (pseudo-politica) a tavola, in Vp. 6 aprile 1968.

I racconti del nonno. Brividi di primavera fra vecchie pietre, in Vp. 20 aprile 1968.

I racconti del nonno. Il grande maestro ed il vecchio prete, in Vp. 18 maggio 1968.

I racconti del nonno. Per un voto, in Vp. 25 maggio 1968.

Su la tomba del cardinale (Padre Giulio Bevilacqua), in Vp. 27 luglio 1968.

Nel grande viaggio di Paolo VI. Piccolo episodio, in Vp. 7 settembre 1968.

Settembre sul Lago. Dolce «navigardare» in G B. 15 settembre 1968.

Missione fallita, in G B. 11 ottobre 1968.

1969

Messaggio di vita per la Terra, in G B. 3 gennaio 1969.

Caccia in montagna, in G B. 21 gennaio 1969.

Rose sotto la neve, in G B. 6 febbraio 1969.

Diario di guerra e di esilio (con una lettera di Diego Valeri), Brescia, Ed. Morcelliana, 1969, pp. 175.

1970

Divagazioni in città, in G B. 5 settembre 1970.

1970

Incontro sul Lago, in G B. 31 ottobre 1970.

I nostri figli contestatori, in G B. 1° dicembre 1970.

1971

Capodanno con Luca, in Vp. 8 gennaio 1971.

Un bacio e un fiore, in Vp. 5 febbraio 1971.

A tavola con Luca, in G B. 30 marzo 1971.

Domenica in città, in Vp. 17 luglio 1971.

Ricordi portati dal vento. Una madre, in Vp. 31 luglio 1971.

Il sogno di don «Grisa», in Vp. 4 settembre 1971.

Caccia al «tarlo», in Vp. 23 ottobre 1971.

Racconto non pubblicato, in Vp. 20 novembre 1971.

Dove l'animo tornò..., in Vp. 11 dicembre 1971.

1972

Generale a riposo, in Vp. 28 gennaio 1972.

Luca in clinica, in Vp. 18 febbraio 1972.

Oggi, però, in Vp. 31 marzo 1972.

Un prete: all'alba, in Vp. 7 aprile 1972.

Il voto dei giovani secondo Luca F., in Vp. 28 aprile 1972.

Il meraviglioso piccione di San Marco, in Vp. 2 giugno 1972.

Un ciuffo di stelle alpine, in Vp. 27 ottobre 1972.

L'amico eremita, in Vp. 24 novembre 1972.

1973

Dialoghi sotto i portici, in Vp. 16 febbraio 1973.

Una strana predica, in Vp. 13 aprile 1973.

L'ansa magica, in G B. 12 agosto 1973.

Questo nostro Garda. Una giornata di settembre, in G B. 12 ottobre 1973.

1973

Pittura malata, in G B. 7 dicembre 1973.

1975

Il dottor Luca in città, in G B. 31 gennaio 1975.

Chiesetta alpina, in G B. 13 maggio 1975.

Sogno di un vecchio maestro, in Vp. 21 novembre 1975.

1976

L'eremita che parla, in Vp. 20 febbraio 1976.

1977

Melanconico ritorno di Luca, in Vp. 21 gennaio 1977.

Demoscopia dell'anima degli anziani, (poi L'anima degli anziani), in Vp. 29 aprile 1977.

Il piccolo pappagallo verde, in G B. 18 maggio 1977.

«Veneranda» in città, in G B. 22 giugno 1977.

Un fiore e un sorriso, in G B. 12 agosto 1977.

Fantasmì sul Garda, in G B. 4 ottobre 1977.

1978

Il professore in pensione, in G B. 23 marzo 1978.

La predica di Padre Candido, in G B. 22 agosto 1978.

1979

Vigilia di Pasqua, in Vp. 13 aprile 1979.

Un fiore per Cristina, in G B. 29 giugno 1979.

Ritorno a casa, in G B. 12 settembre 1979.

1980

Gesto d'amore, in G B. 3 gennaio 1980.

Un annuncio pasquale, in G B. 4 aprile 1980.

1981

Don Tita sogna, in G B. 15 febbraio 1981.

Racconto: «Ciao nonno!», in G B. 24 aprile 1981.

Riprendi la strada: continua a sperare, in G B. 22 luglio 1981.

Il santino di Angiola, in G B. 15 novembre 1981.

Viaggio in uno strano mondo. Eusebio Coccirotti: dalla gavetta all'onorificenza, in Vp. 18 dicembre 1981.

1982

Cristina, in Vp. 19 febbraio 1982.

Quel momento è giunto, in Vp. 5 marzo 1982.

L'ultima pagina, in G B. 11 maggio 1982.

Perché lo sguardo va rivolto al di là di questa vita. L'impegno dei vecchi: tener viva la speranza, in G B. 22 agosto 1982.

1983

La realtà rivisitata con il filtro della fantasia. Il ritorno del dottor Luca, in G B. 20 gennaio 1983.

Il vecchio Mattia, in G B. 22 luglio 1983.

Il volto della bella madre, (poi «*La santella del nonno*»), in G B. novembre 1983.

1984

Nello spazio con nostalgia, in G B. 1° marzo 1984.

Un vassoio d'argento per il dottor Luca, in G B. 11 maggio 1984.

Quei lunghi colloqui ai bordi del silenzio, in G B. 12 ottobre 1984.

1985

Divagazioni manzoniane del dottor Luca, in G B. 22 maggio 1985.

INCONTRI
BOZZETTI E RACCONTI
1947-1985

25 APRILE: DATA DELLA PATRIA

(1947)

Contro le piú vive e care tradizioni, che al nostro paese, ancor giovane, avevano donato il sacrificio e la tenacia dei migliori cittadini — dal Risorgimento a Vittorio Veneto —, l'opera nefasta di pochi aveva imposto un'alleanza che offendeva la dignità e feriva i nostri piú vitali interessi. Per tener fede a quell'imposta alleanza — piú dura e abominevole di una servitù — l'Italia si trovò in una guerra, non sua, in cui perirono a migliaia i suoi figli e le sue città si sgretolarono in orrende mutilazioni.

Era necessario strappare la patria al mortale asservimento e redimerla di fronte al mondo.

Si alzò, allora, spontaneo, dal popolo il moto di rivolta contro gli oppressori ed i traditori. Dalle officine e dagli studi, dai campi e dalle scuole, i piú animosi uscirono per affrontare, con poche armi e con molta fede, i nemici della patria. Per mesi, per anni, rimasero in agguato sui monti senza riposo e senza cibo, fra i tradimenti e gli insulti, per tener viva una fiamma di amore alla libertà e alla propria terra che troppi italiani — compromessi o ciechi — bestemmiavano e volevano spenta.

Quando, alla fine di quell'aprile scesero, laceri ed affamati, dai loro insidiati rifugi, altri fratelli si unirono, sorgendo da ricoveri nascosti fra le macerie, uscendo da conventi pietosi, da quete case eroicamente silenziose. E sulle rovine delle nostre strade riapparve il sole di una nuova primavera della patria, mentre scomposte orde battute ripiegavano in una fuga senza scampo. Corse, in quell'ora, sulla piagata patria un brivido di purezza e di fede. Tremarono di commozione volti

corrosi dalle sofferenze e s'inumidirono occhi che, immoti e tranquilli, avevano fissato dappresso il ghigno della morte. Suonarono le campane rimaste su sberciati campanili e si alzarono, a benedire la patria che rinasceva, mani tremanti e pure in un gesto di cristiana pietà.

E coloro che lontani non potevano ritornare alle loro case, per riabbracciare le donne e i figli abbandonati in un'ansia incontenibile, anelavano alla patria.

Questo fu il luminoso 25 aprile 1945 d'Italia. E tale rimane. Anche se ben presto gli avvoltoi sentirono odore di sangue e di rapina e, avidi e feroci, si mescolarono ai ribelli per amore di libertà. Anche se i troppi avidi calcolatori del doppio gioco trassero ed in alto agitarono — schiamazzando — la pedina vincente, per nascondere quell'altra che, pur fino alla fine, avevano puntato sul feroce sconfitta. Tristi sfruttatori che vorrebbero infognare le altezze; costoro rappresentano lo sfondo nero, sul quale si staglia più alta e chiara la figura degli autentici combattenti della libertà, per i quali — e soltanto per essi — il 25 aprile rimane consacrato fra le date più luminose della nostra storia.

Confondere i disonesti con gli artefici disinteressati di quest'epopea per formulare un indiscriminato giudizio di condanna è — più che ingratitudine — offesa alla verità. Perché troppi vantano meriti inesistenti, non è consentito dimenticare coloro — fossero anche pochi — che nella discreta modestia dei forti celano sconosciuti eroismi e sublimi sacrifici. Del resto chi sono coloro che si arrogano il diritto di emettere definitivi giudizi? Quali sono i loro titoli? Presentino le carte: dimostrino il loro apporto di pene, di rischi, di dolori, di sacrifici alla causa della liberazione; e soltanto allora — se il conto tornerà — potranno farsi avanti a discutere i morti ed i superstiti della guerra partigiana.

Ma più che l'ingiusto giudizio indiscriminato, offendono, profondamente, la memoria ed il valore dei combattenti partigiani coloro che, abusando di un nome non guadagnato, fanno rivivere, nelle loro azioni, i metodi e gli abusi contro i quali si levò e divampò la ribellione del popolo italiano. Sono co-

storo i nemici piú veri e piú pericolosi della libertà così penosamente desiderata e voluta.

Ribelli per amore della libertà, guardatevi e guardiamoci dai falsi amici della libertà! La libertà non è un bene soltanto per alcuni. O è per tutti, o non è per nessuno. È indivisibile. Toglierla anche ad uno solo è negarla per tutti. Per questo va difesa integralmente, contro chiunque: fosse anche il piú alto fra noi.

Questo è l'ammonimento che deve risuonare — come sacro impegno — nel cuore degli italiani, oggi; soprattutto in questa terra bresciana dove sempre si accompagnò — nobilissima caratteristica di nostra gente — all'amore tenace della libertà e della patria una virile fede cristiana.

Da Tito Speri ad Astolfo Lunardi, i piú puri nostri eroi affrontarono serenamente il patibolo perché visse nella libertà la piú feconda fonte di progresso e di benessere: l'amore di Cristo.

A questi esempi ci rifacciamo noi tutti per commemorare questa data, con animo rinnovato: gli anziani, dopo i tanti dolori e i gravi sacrifici fra i quali si formò e sfiorò la loro giovinezza, per sentirsi animati da tenace speranza; i piú giovani per raccogliere e portare, nelle vie nuove dell'avvenire, lo stesso ardore di una fede che non può morire.

La difesa della patria e l'impegno civile e politico dell'A. nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza verranno piú tardi annotati nel *Diario di guerra e di esilio* (con una lettera di Diego Valeri), Brescia Ed. Morcelliana, 1969, pp. 175. In proposito cfr. Renata Broggin, *I rifugiati italiani in Svizzera e il foglio «Libertà!» - Antologia di scritti 1944-1945*, Roma, Ediz. Cinque Lune, 1979, in part. pp. 83-86; 360-362; 366-367.

Sosta nei giorni di ferragosto

INCONTRO COL PASTORE IN ALTA MONTAGNA

Val di, agosto 1950

Quando, senza fiato e grondante sudore, superato il bosco di abeti, fui all'altezza di lui, che, appoggiato al lungo bastone, sembrava a guardia del ripido sentiero drizzato verso il ghiaione, mi apostrofò, improvviso, quasi a rimprovero.

Lo guardai allora. Grigi i baffi spioventi, incavato il volto nodoso dove due occhi inquieti, sotto il cespo delle sopracciglia, interrogavano e si nascondevano. Vecchio, alto, dritto e legnoso e con aria di mistero mi apparve il pastore quasi figlio di queste rocce grigiastre. Parole indurite di interrogazione furono le sue e non di saluto. «Lei che legge i giornali, mi dica: che ne è della guerra?». E come si accorse che la risposta, paurosa di affermazioni, stentava fra l'incertezza ed il timore — senza attendere altro —, parlò di filato, a tono alto e deciso, come se non a me, ma a se stesso formulasse, a voce alta, un pensiero a lungo trattenuto sotto meditazione.

Io, guardandolo stupito dal basso, pensavo al Farinata dantesco.

Così disse: «Perché se ritornasse da noi la guerra, si riaprirebbe la frattura non ancora saldata. Quassù io ho visto scendere dai fianchi dei monti, con cani e con tedeschi, braccando con le armi, per uccidere, uomini di questa valle che cercavano i giovani figli dei loro fratelli. Avevo nascosto quassù, sotto quelle rocce più alte, il figlio mio più giovane, ultimo di sette. E qui io ero, come oggi, con le capre sparse fra gli sterpi e fischiando al cane avvertivo il figliolo che strisciando di roccia in roccia si spostava; mentre io vociando e lancian-

do sassi quasi fossero diretti alle capre, disturbavo e distraevo i cani lanciati alla caccia della mia carne. Di me non si occupavano ch  sapevano che io avevo in cura il branco di capre dal quale spesso rubavano a piacimento. Il cuore mi doleva indurito e gli occhi quasi pi  non vedevano quando se ne andarono. Ma nello scendere da quel dirupo, ad uno scivol  a terra un moschetto. Un colpo rintron  nella valle. Rimase stecchito, senza un grido, colpito allo stomaco, uno di loro. Un ragazzo. Seppi poi che gli altri, scesi al paese, raccontarono di essere stati assaliti e per rappresaglia uccisero, sotto il muro del cimitero che vede laggi  steso a quadrato lungo il prato, due vecchi ed una donna che andavano a portar fiori alle loro tombe.

Se torna la guerra, si riapre la frattura, e quel sangue ribolle ancora; ch  la terra ha avuto ribrezzo ad assorbirlo. Lo ha soltanto nascosto.

Eppure c'era una voce che tutti, dico tutti, in valle ascoltavano obbedienti: come poterono uccidersi fra loro quelli che si dicevano figli dello stesso Padre? Non sanno pi  suonare le campane laggi ? O gli uomini debbono continuamente mentire a se stessi ed ognuno di noi porta in se stesso Abele e Caino?

Ch  se nemmeno a quella voce, a cui tutti rispondono, si sa tener fede, quale speranza hanno gli uomini di non dover temere nel fratello il proprio assassino?

Mi creda, lei che legge i giornali, o si ritorna fedeli a quella voce, o continueremo a scannarci tra fratelli».

Fischio al cane e salo svelto dietro una capra che si era addestrata nel bosco. E mi lascio cos , senza un saluto, il vecchio pastore.

Un nuovo incontro col pastore «filosofo, dalle grandi massime dell'Alpe bergamasca», si verifica in un'avventurosa ascesa alla «Bocca di Navene» (Verona): cfr. *Un bacio e un fiore* (1971).

IL DISPERSO DEL MONTE ROSA

ETTORE ZAPPAROLI

(1951)

Il maltempo dei giorni scorsi ha fatto svanire ogni speranza che ancora si poteva nutrire sull'esito delle ricerche, dopo la scomparsa del dottor Ettore Zapparoli sul massiccio del Monte Rosa. La neve ha cancellato ogni minima traccia che forse avrebbe potuto condurre a conoscere qualcosa di concreto sulla sorte dello sventurato alpinista.

Due anni fa, nell'estate (10 luglio) del 1949, su queste colonne veniva pubblicata — mutilata dalla prudenza, forse avveduta, certamente indiscreta — una breve recensione del romanzo «Il silenzio ha le mani aperte», l'ultimo romanzo di Ettore Zapparoli mantovano di nascita, bresciano di elezione. Sembrava all'autore della recensione che sulle già scarnie righe fosse stato impresso «uno sconcio taglio».

Ma Zapparoli immediatamente confortava: «Non ti rammaricare della brevità, c'è tutto, certo il dippiù, che conta, allusioni significantissime. Eppoi, scusa, mi pare una bella unità, Cosa vi manca? Ti sono grato col cuore. Lo senti? e ne ringrazio qualcosa oltre te stesso. Ti abbraccio tanto tanto grato».

È Lui. Questo ragazzo di cinquant'anni — alpinista accademico e originale musicista e romanziere — pronto sempre — quasi spinto da una necessità di conforto — a trovare il «bello» in ogni atteggiamento sincero. E di Lui — noi che lo abbiamo conosciuto negli anni della splendida giovinezza intento a coltivare, sognando, l'inesausta nostalgia dei suoi monti — nella villetta sepolta fra gli olivi di Desenzano di faccia a Sirmione — di Lui non possiamo parlare come se fosse morto.

È partito — come al solito solo — verso la cima amata mentre la parete, tante volte domata, si coloriva del primo brivido dell'aurora. È partito — e lo dicevamo due anni fa — è partito verso quegli altissimi silenzi «dove la carne non rinnegata, ma sanguinante, sente soltanto voci di sogno e realtà di poesia». È partito e la sua scalata non avrà piú ritorno.

Ma Egli rimane, nel nostro ricordo, vivo, intento a salire — con fatica e con gioia — verso il regno dei suoi sogni che incompiutamente e con linguaggio spesso oscuro tentò di svelarci in pagine tormentate e piene di improvvisi colori e di suoni. Quelle pagine di Lui dicono la piena di sentimenti e di aspirazioni così straripante da premere sulle parole fino a forzarle, a comprimerle, a schiantarle.

Nella pratica quotidiana delle piccole cose di cui è fatta la vita Egli si smarrisce facilmente e si confonde. Ritrova se stesso ogni volta che può inseguire il sogno — l'unica possibile realtà per Lui — in questa età che non può dare cittadinanza ai sogni. Ritrova se stesso ogni qualvolta può — con la giovanile eleganza che magnificamente cela la robustezza eccezionale — salire verso i suoi giganti — il Bianco, il Cervino, il Rosa — e per vie nuove e per «prime» conquistate e da Lui battezzate, come la «Cresta del Poeta» — cantare la canzone della speranza nuova.

Una volta lo abbiamo seguito fino all'attacco della parete. Man mano che si avvicinava, lo scatto del riso secco ed improvviso, le rincorse affannate delle parole si staccavano in lunghe pause; e, veramente, appariva in Lui, come ha scritto Dino Buzzati, un «qualcosa di vagamente angelico, di candido». Così noi lo abbiamo visto.

Il silenzio ha le mani aperte di E.Z. fu pubblicato a Torino, Ed. Montes, 1949, pp. 273; partecipò al «premio Viareggio» dello stesso anno mettendosi in evidenza; fu recensito da E.B. in *G. B.* 10 luglio 1949.

Il ricordo sottoscritto da D. Buzzati è in «Corriere della Sera», 1° settembre 1951.

Il signore romagnolo: un incontro di ferragosto

DEMOCRAZIA IN CANOTTIERA

(1952)

All'amico G.B., 15 agosto F. di T.

Quando li alzai dal giornale i miei occhi incontrarono quelli attenti, tutto un grigio luccicare, del signore, decisamente romagnolo, che aveva pranzato, la sera prima, al tavolo vicino. Ed ancor prima che potessi abbozzare un saluto, quello tutto d'un fiato, espansivo, mi ammonì: «Stia bene a sentire. Dal gran parlare che lei ha fatto ieri con quel suo commensale grosso, grosso — buona forchetta apprezzabile anche dalle nostre parti — ho capito — la mi scusi — che lei è uno dei pochi superstiti esemplari di quella fauna — inesorabilmente democratica — destinata a ricevere, vita natural durante, notevoli bastonature di incomprendione e di delusioni. Ho sentito da lei esaltare certe tempere di autorità e di funzionari che — sull'esempio raro di colleghi anziani che nel «ventennio» non piegarono la loro bandiera — starebbero oggi dando cospicua prova di indipendenza nei confronti dei nuovi capi dei partiti politici al potere, dei quali, peraltro, condividono ideali e principi. Se non sbaglio lei ha in particolare fatto notare che tali «campioni» — nel timore di lasciarsi influenzare dai loro sentimenti intimi personali — sono più propensi a favorire i loro avversari politici che i loro amici. Ma caro lei! Non s'accorge quanta debolezza si annida in tale atteggiamento? Non sa lei che ci vuole più coraggio a dar ragione — quando se la merita — ad un amico che ad un avversario? Chi non sa che l'avversario troverà sempre comodissimo attribuire la propria sconfitta alla «simpatia» di chi doveva, in qualche modo, giudicarlo? Mentre se resta soccombente l'amico di professione democratica, ogni sospetto cadrà, senza nessun peri-

colo di cattivi risentimenti. Dia retta a me: una simile forma di indipendenza a buon mercato presenta parecchi sintomi dell'anemia cerebrale e spirituale.

Sentivo poi che lei aveva commosse parole di esaltazione per la ritrovata libertà di stampa; ed in particolare del libero giornalismo. Secondo lei il giornalista, anche quando fruga negli angoli piú reconditi e però meno puliti, aiuta sempre la verità a farsi strada, anche per i viottoli guardati dalla popolarità o dal potere politico. Anche qui lei non soltanto esagera, ma sbaglia.

Il nostro giornalismo — intendo quello che non ha un padrone ben individuato — si sente al servizio della cosiddetta opinione pubblica che teme e che piú che correggere tende a soddisfare, anche quando sa che è montata o sviata. Difficilmente la contrasta; difficilmente batte una strada che possa dispiacerle. Guardi quello che avviene quando c'è puzzo di scandalo o di delitto. Il giornalista di razza — che ha perciò fiuto buono — parte subito: ma in quale direzione! Verso i «si dice»; i «si pensa»; i «si vuole». Quando poi incominciano le indagini delle «autorità competenti», viene il bello. Il giornalista — quando non inventa — scova e pubblica nomi e indirizzi di denunciati, di testimoni, di «informati» piú o meno ingenui. E li scopre così alle rappresaglie dei minacciati o dei colpiti. Mentre le «autorità competenti» si accaniscono verso i denunciati e verso gli informatori perché li ritengono non precisi, se non anche reticenti; perché non hanno saputo prendere con le mani nel sacco il «colpevole», che, frattanto, liberissimo si prende tutte le vendette che vuole e si procura gli alibi piú solidi.

Non ha mai assistito lei agli impropri ed alle minacce delle «autorità competenti», quando viene loro presentata una denuncia senza prove o almeno senza dichiarati e circostanziati sospetti? Lei vuol dire che ora esagero io. Eppure le assicuro che, una volta essendo stato derubato del portafogli ben nutrito, in una stazione di cura ed avendo denunciato il fatto al «solerte», senza però — come lui pretendeva — dichiarare di avere dei «sospetti» precisi — che assolutamente non po-

tevo nutrire —, mi sono visto appioppare una denuncia a mio carico. È vero che il pretore mi assolse con formula piena; ma intanto dovetti affrontare il processo, con relative spese, mentre il «solerte» era là fiero e deciso a sostenere la sua brava denuncia per simulazione di reato a carico del derubato senza «sospetti»!

È inutile che lei mi voglia far capire che in tutto questo non c'entra il giornalismo. C'entra; c'entra, e come. Perché, anch'esso, il quarto potere, è — meglio dovrebbe essere — una forza «inquirente» discreta, attenta, liberissima e geniale; e non organo di «informazione» nel senso di organo raccogli-tore di chiacchiere e di pettegolezzi.

Ed il male è che si portano la stessa mentalità e lo stesso metodo anche sui piú vasti problemi di carattere politico e sociale. Per questo io non posso condividere il suo laudativo ottimismo.

Ciò non m'impedisce di dirle che anch'io sono piú che convinto che, non ostante tutti i difetti, questa nostra democrazia dove tutti liberamente strepitano: i «verdi» contro il pericolo nero; i «rossi» contro il pericolo giallo; i «neri» contro il pericolo rosso e verde; dove tutti sbracatamente si lamentano degli altri, è il piú italiano ed il piú provvido dei regimi.

Lasci che duri ancora per qualche anno e lei vedrà se questa nostra Italicetta, ridotta pelle ed ossa piagate dalle imperiali e quadrate legioni, non saprà rimpannucciarsi, mettere carne e diventare veramente invidiabile».

A questo punto il mio interlocutore dovette prender fiato ed io ne approfittai per interromperlo: «Ma lei, insomma, chi è?».

«Alcide Nenni o Pietro De Gasperi o Giorgio Togliatti o Palmiro La Pira: come piú le piace». Così dicendo si allontanò.

Né piú sono riuscito a rivederlo.



Brescia, il Monte vecchio di Pietà, in piazza della Loggia

MIO FRATELLO PRETE

(1953)

Ed a lui non perdonano niente.

Quel lasciarsi prendere, almeno a tratti, a gustare le scarse cose e miserelle che offre una vita di controllata laboriosità, viene riconosciuto a noi come dimostrazione di gusto buono, non volgare, di quell'equilibrio «umanistico», che, conoscendo e amando gli uomini e le umane vicende, non ripugna alle tendenze mediocri che della vita umana sono intelaiatura e variazione soffusa e umile garanzia di continuità.

A lui no.

Ogni sosta, vicino al «solito» degli altri uomini, fatti e cresciuti ed educati come lui, del suo ambiente, del suo gusto, del suo stesso sangue; ogni pausa incantata, riconosciuta logica e necessaria agli altri, gli viene rimproverata come debolezza, come tradimento all'impegno, espressamente e solennemente, assunto di fronte a Dio ed agli uomini.

Se si discosta per custodire ogni energia, per nascondere le lacrime che i suoi occhi, fatti come i nostri, non possono trattenerne, viene tacciato e denunciato come un egocentrico, fallito nella sua missione.

Se tenta nascondere e soffocare le ore di tormentante vivacità, nelle occupazioni normali, fossero anche le più alte ed apprezzate, come l'arte, o le più seguite, come lo sport, viene classificato un «mestierante» che si serve della tonaca per godersi «a sbafo» la sua parte di vita.

Se si mescola agli altri uomini, per dividerne le ansie e le speranze, i dolori e le compiacenze, viene a sospetto, come un intrigante, come l'interessato miscelatore del sacro col profano.

Se si pone sul piano sociale, è il «politicante», al servizio di am-

bienti avidi di potere o l'improvvido seminatore di divisioni e di contrasti.

Se restringe ogni suo rapporto ai confratelli, è il retrogrado che, per miopia, si serra fra chiesa e sacrestia e non sa dare alla società, che gli sta attorno, se non spire di incenso.

Se cade, è lo scandalo; ché ogni sua caduta viene smisuratamente allargata fino a farle assumere l'aspetto della condotta di tutti «loro».

E non conta che attorno a lui si sia fatto il vuoto di coloro che evitano il suo abito come un fastidioso e tenace richiamo ad un giudizio misterioso ed immancabile.

E non conta se tanti che gli fanno il viso sorridente ed invitante covano un meschino calcolo di quieto vivere dietro quanto egli rappresenta e custodisce.

Agli stessi suoi piú vicini può apparire, alle volte, o troppo staccato dall'agitata realtà vivente, o troppo «uguale» agli altri. O troppo inteso alle esigenze del tempo, o troppo assorto nello spirituale, non mutabile e però fuori del tempo.

Il suo stesso messaggio o è destinato a rimanere infecondo quando cade sulla pietra o sulla strada — e tutta la terra sembra oggi una stipata strada senza limiti — o raggiunge profondità, dove non valgono negazioni, perché risorge perennemente con l'evidenza della verità; ed ha, allora, riflessi e toni di quella «inesorabilità» che i mortali — spinti quasi a forza dall'istinto — vorrebbero dimenticare.

Persino una sua dedizione alla carità attenua le luci dell'eroismo, che in lui è, per così dire, scontato all'atto della scelta di vita da lui fatta con accettazione definitiva.

Tale la sua posizione di intermediario: fra l'umano — che è in lui come in tutti — ed il divino, cui pure, per natura, tutti tendono: confessatamente o meno, avvertitamente o meno.

Da stupire, allora, se nel suo sguardo possono passare a tratti opache ombre di smarrimento e corrucciate od inquietanti domande?

Da stupire se attende, con una speranza che non vuol venire delusa, che dal breve spiraglio fra le esigenze dell'affannosa nostra giornata gli giunga confidente e fonda, la voce: «prete, mio fratello, prete»!

tante penombra della chiesa ed essere scesi nel diaccio della grande cantina — suggestiva e profana cattedrale sotterranea — e ci si tuffava, anelanti, nella calda carezza del sole. Sullo sfondo del lago, nebbioso per calura, tra il verde tenero del vigneto o contro l'oscura massa fitta dei cipressi, apparivano, nette, le macchie bianche dei frati: chini al lavoro dei campi; o estatici miranti verso l'alto. Per la mia irrequietudine giovanile era come rifluire alla vita, seguire l'alto filare, alternato di pioppi e di cipressi, per arrivare a quel cocuzzolo ombreggiato.

Quanti erano rimasti nel convento di Maguzzano fino al 1938 — l'anno in cui abbandonarono qui i loro morti per avviarsi ad uno sconosciuto destino in terra d'Algeria — i «trappisti» erano pochi e vecchi: francesi per lo piú, fiamminghi e spagnoli.

La regola, allora non ancora mitigata, stroncante per i pasti sempre quaresimali, per l'obbligatorio silenzio fra confratelli, per la ripetuta interruzione del sonno, dai canti in chiesa della notte, per la pungente durezza del giaciglio di paglia su terra nuda, aveva impedito che si maturassero, sino ai voti monastici, le rare vocazioni.

Ora nei chiostri e nei corridoi sciamano cento ragazzi qui raccolti ed educati dalla carità di don Calabria: il santo veronese fondatore dell'«Opera dei Buoni Fanciulli». E li accompagna, protezione attenta ed affettuosa, lo sguardo intelligente di don Leone, giovane e sapiente direttore.

Proprio all'entrata ho strappato, e tenuto fra le mani, un fragrante ciuffetto della siepe di cinta; ma il cancello di legno, riverniciato di fresco, resiste alla spinta, legato com'è dal catrame trasudante per il caldo. Mi aiuta la pronta cortesia di don Leone.

Sotto le croci scure di legno, i padri «trappisti». Alcuni nomi — scolpiti su cartelli metallici come quelli dei cimiteri di guerra — richiamano volti e gesti che credevo smarriti per sempre nelle lontananze del tempo.

Père Henry: il perfetto latinista, francese; già ufficiale su-

periore anziano nella guerra '15-18; dalla conversazione brillante ancora, fatta piú raffinata e preziosa dai lunghi meditati silenzi. Père Henry che mi sembrava vecchissimo, cadente; e che, chiesto umile permesso al superiore, rivelava alla mia curiosità fanciulla la passione lungamente coltivata per la musica, che gli aveva valso — permesso eccezionale — di conservare l'amato violino, che ancora accarezzava con dolcezza e con sapiente mano.

Ecco il fiammingo padre Giacinto: ancora baldo di forze, che si dedicava, pregando e ridendo, alla coltura delle viti: suo orgoglio e diletto.

E lo spagnolo padre Andrea: che approfittava delle nostre visite per sfogarsi in lunghe conversazioni, qualunque fosse l'argomento a compenso del persistente silenzio rigidamente osservato con i confratelli.

A disperdere ricordi e fantasmi, sullo sfondo nuvoloso, proprio sopra il cimitero, sfrecciano due aviogetti.

Il loro urlo, nel segnare con fumate l'armonico ed ardito volteggio, annulla la voce dei fanciulli di don Calabria e dei contadini sparsi attorno nei vigneti.

Netto e preciso aggredisce un pensiero: basterebbe un attimo, pochi secondi di disattenzione, per buttare quei giovani signori del cielo — che sembrano, che sono, in così vasto e possente contrasto con la solitudine e l'immobile silenzio di questo luogo — per buttarli, dico, fuori dal tempo. Nel mistero di queste antiche e macerate attese, fra questi frati trappisti sottoterra da tanti anni.

Ed è, dunque, la pienezza della vita, così vicina alla gelida immobilità della morte?

Don Leone è qui raggiunto da un gruppetto di ragazzi che gli chiedono il permesso di visitare, nel vicino ospedale di Desenzano, un loro compagno che, per esuberante foga nella scalata degli alberi, ha riportato una lussazione. Don Leone li autorizza: e ad essi, di scatto ingonocchiati, dà la benedizione di saluto.

Con ampio cordiale gesto: come ad allargare la benedizione anche su di noi: perché si ritorni, piú sereni, a camminare nella vita.

IL CIMITERO DEI TRAPPISTI

(1958)

Maguzzano, giugno

Da quanti anni non risalivo quassù? meglio non contarli. Sono tanti!

Da ragazzo, venivo: seguendo una svagata e cara guida che qui, presso i frati della «Trappa», aveva per me ignoti accordi, libero passo entro i piú segreti luoghi della severa clausura.

E per due anni consecutivi siamo saliti dal lago, nella notte diaccia, alla messa conventuale di Natale, a mezzanotte. Quella celebrazione del piú grande e consolante mistero cristiano mi attraeva e mi spauriva: nel solenne canto severo dell'organo, fra il salmodiare dei frati, raccolti nella penombra sugli scani neri del coro: figure bianche e diafane per l'abito e per i volti smunti; viventi già quasi senz'età e senza precisi contorni.

Ma era durante la stagione estiva che piú mi attraevano le visite al gran convento di clausura: per il fresco silenzio dei chiostri e le ristoratrici penombre dei corridoi; e, poi, la tripudiante festa di colori sul pendio coperto di viti e da alti solenni alberi antichi. Antichi come la chiesa dei frati, centro convergente dei chiostri e delle celle, dove nel fondo della notte, ed all'alba, quei frati si raccoglievano per fare coro; e spargersi poi, silenziosi, lungo i filari o per salire, in mormorata preghiera, verso il piccolo rettangolo di terra protetto dal gran ciuffo di conifere, difeso e distinto sul culmine da una larga e saporosa siepe di «rosa marina». Là sottoterra, aspettavano in comunione con gli oranti confratelli, quanti, figli della «Trappa», erano entrati a Maguzzano, nel mistero della morte.

Si saliva svelti; dopo aver piegato il ginocchio nella palpi-

Spigolature fra ricordi remoti

«MECA» ALLA BATTAGLIA DI S. MARTINO

(1959)

Come si può osare in questo periodo di solenni celebrazioni centenarie, non dico accostare, ma anche soltanto indicare, nominare una figura di combattente alla battaglia di S. Martino così umile? così sbiadita nel tempo? così sproporzionata agli avvenimenti?

Eppure è da questa semplicità senza rilievi, da questa, per così dire, mancanza di significazione, che quasi rispondendo ad una voce di comando, risalgono, dal fondo, genuini ricordi dell'infanzia. Sparsi, per vero, ed inframmezzati da larghi vuoti che nessuna, anche recente, ricerca ha potuto colmare.

Come e perché Angelo Pedretti, nato, vissuto e morto nel 1916, ad oltre 80 anni, nella allora piccola frazione di Capodimonte di Castenedolo, fosse conosciuto e chiamato soltanto col nome riassuntivo di «Meca», mai fu dato sapere. Certo è che anche la moglie sua (che, senza figli, gli sopravvisse di qualche anno) venne ribattezzata, all'atto del suo matrimonio, e chiamata da tutti e da tutti conosciuta, come «Nene Meca».

Ragazzino ero, dunque, quando trascorrevi le vacanze estive nella grande villa della nonna materna, che sorge — imponente anche se, tuttora, incompiuta in tutta l'ala destra — all'inizio della bassa, oserei dire delicatamente lieve, collina che da lì parte, dando il nome alla località, per arrivare, ininterrotta sino a Castenedolo, distante tre chilometri.

Quivi traevo, assieme a numerosi parenti, cugini ed amici, affettuosa quotidiana dimestichezza con «Meca». Con «Meca»,

ormai vecchio, che, esaurita la parabola della sua attività di contadino proprietario di poca terra, amava rimanere in mezzo a noi, suoi «scècc», ai quali, raramente ma saporosamente, regalava narrazioni di leggendarie battute di caccia che, in età valida, aveva, a suo dire, vissuto — accompagnatore fedele di illustri ed affezionati cacciatori — nella vicina, ed allora sterminata, brughiera di Montichiari. Abitualmente se ne stava assorto e borbottante; seduto sotto l'ampia loggia di stile classico, a prendere il sole come una lucertola. Nelle giornate di pioggia, quando anche noi si rientrava scalpitanti ed assordanti nella grande e bassa cucina, «Meca» si raccoglieva in sussurrate confidenze presso un grosso fiasco di «vinello», predisposto e controllato, o per meglio dire opportunamente annacquato, da «Nene».

E fu, appunto, alla fine di una di quelle giornate piovose, che — rialzata la testa immancabilmente protetta dal casco di pelle di coniglio, rimessi in sesto i cespugliosi ed orgogliosi baffi — improvvisamente impose a noi, stupiti, assoluto silenzio per pronunciare una frase di grave ammonimento: «Non dovete parlare male di chi beve vino, perché lo beveva anche nel dir messa il «pôer prêt Pénèt» (il compianto sacerdote Pénèt)... e perché chi ha combattuto a San Martino deve saper vivere ora per ora».

Che cosa avvenne da parte nostra, che cosa si chiese e si disse, in quel momento a «Meca»: sono tutte cose perdute per la lontananza dei ricordi. Fatto è che dopo aver inutilmente richiesto, con petulanza esasperante, spiegazioni in casa, si finì per non pensare piú alla misteriosa frase, che ritornò, invece, alla nostra memoria, per rimanervi poi incancellabilmente, di lì a qualche mese, quando la Nene ci accompagnò a salutare, per l'ultima volta, il suo uomo morente.

Stava «Meca» quasi immerso, sepolto, nel suo gran letto a «saccone»: assopito. Ma quando Nene lo chiamò aprì su di noi gli occhi lacrimosi, ed ormai smarriti nelle lontananze. E poi con voce forte ci disse affettuosamente: «saludém anche

chèi scècc» (salutatemi anche quei ragazzi). E non ci fu dubbio per alcuno che si riferiva a quei nostri cugini piú anziani che in quell'anno, 1916, erano al fronte.

Assieme a noi accompagnato «Meca» al cimitero, la Nene ci chiamò a raccolta nella stanza matrimoniale dove fino a poco prima era stata la salma di suo marito, per dirci che «Meca» aveva «lasciato», al piú anziano dei «scècc», ufficiale di artiglieria combattente sul fronte di Asiago, il cheppì portato alla battaglia di S. Martino. E rimasti noi in un attonito e composto silenzio, che incuteva timore e commozione piú a lei che a noi, la Nene tolse dal fondo di una cassapanca un nero cheppì di rigida tela cerata orlata, in alto ed in basso, da grandi cerchi di velluto scuro. Poi chiuso il coperchio, si assise sulla cassapanca. Noi attorno a guardare e toccare con religioso riguardo il cheppì; che poi la Nene si riprese e si pose in grembo, per raccontare...

Non era che da pochi mesi che Nene di nascosto se la intendeva, «discorreva», col giovane «Meca»: e tutto sembrava procedere per la via normale, per il meglio. Quando, che è che non è, ai primi di maggio del 1859, misteriosamente «Meca» sparisce. Nessuno sa di preciso cosa sia avvenuto, dove sia andato.

Fu allora che alcuni, che già inutilmente avevano ronzato intorno a Nene, insinuarono la notizia che l'ardito giovanotto, stanco di faticare nel suo piccolo podere (già non ne aveva avuto mai gran voglia!), ammaliato da una «fatalona» che aveva sostato nei dintorni, in un carrozzone di zingari, se ne fosse andato, al seguito, per ignota destinazione. «Nene»: si arrabbia, impreca, crede di disperarsi. Ma poi troppe cose occupano ed impauriscono i cuori e le menti: e nessuno bada piú a lei. Si parla di Napoleone, del re Vittorio Emanuele, di Garibaldi, di Piemontesi, di Austriaci, di Francesi, di Volontari. E poi, di guerra. E di battaglie che dal lontanissimo e misterioso Piemonte vengono in sú, avvicinandosi... Si fanno ormai nomi di paesi ben noti, vicini: Peschiera, Desenzano, Lonato. E poi ancora piú vicini: Pozzolengo, Castiglione, Carpenedolo, Solferino, S. Martino... Si combatte ormai nel-

le vicinanze: si sente il boato del cannone, si riesce persino a distinguere il crepitio delle fucilate. E si parla, soprattutto, con smarrimento, di morti a mucchi, di feriti accatastati nelle chiese,... dappertutto: anche a Castenedolo, a tre chilometri da qui...

Povera Nene! Ci vuol altro che pensare a «Meca»! Ci vuol altro per, le faccende del cuore: di lei, giovanissima e povera contadina orfana; e di quell'altro, pure orfano, già strambo; ed ora certamente impazzito, chissà dove! Una sera, 26 giugno 1859, non si sentiva più il cannone; la Nene, ch'era da tre giorni tappata in casa, decide di andare per legna e per radichchi di campo. Su, oltre i due grandi viali di carpani, oltre la torretta: nel campo detto «monte», attorno a quel vecchio casinetto del roccolo abbandonato, dove qualche volta, nel primo pomeriggio della domenica... Be': meglio non pensarci, meglio non ricordare... Mascalzone!!! che sembrava così buono, così timido, così attaccato, così sincero!... sparito senza dir nulla: finito chissà dove...!

Sotto l'olmo alto della ripa la Nene ha posato i due fasci di legna, stretti ed uniti nel pieghevole cordone del salice: ed ora s'inoltra, a piedi scalzi, nel prato che va digradando, alla raccolta dei radichchi. Fatta sacca dell'ampia tela del grembiule arrotolato sui ben formati fianchi, con una grande borsa aperta in avanti, cammina adagio la Nene, e curva. Ogni tanto non può fare a meno di rialzarsi, per riposare la schiena; ma anche, senza saperlo, per ammirare quell'immensa sinfonia, quella profusione di vivaci e mutevoli colori che accompagna, laggiù all'orizzonte, verso la brughiera che si stende fra Montichiari e Ghedi, quel tramonto incomparabilmente bello e sereno; e nitido dopo la sarabanda di pioggia e di grandine di due giorni fa. Bisogna ora affrettarsi e ritornare. Anche perché qualcuno arranca fra l'incrocio delle ripe, presso il guado, appena al di là del prato, dove incominciano i campi pianeggianti ed irrigati. Sì: perché la Nene sa di essere bella e contadinella stranamente appetitosa; e ne ha sentito di cotte e di crude, in questi ultimi due mesi.

Ma no; non c'è d'aver paura: deve trattarsi di un vecchio,

perché cammina zoppicando appoggiato ad un lungo bastone; e la Nene sa bene di aver saputo difendersi anche in altre occasioni, con meno vecchi e con pieno successo, ben piantata e scattante com'è, forte e lesta di braccia e di gambe. Ma che strana foggia di vestito ha quel vecchio! Ora che è più vicino si vede meglio: cammina a testa bassa, quasi ciondoloni, una barba intera ed incolta, tutta raggrumata di fango, come i capelli. Dietro sulle spalle ciondola qualcosa di rotondo, sopra uno zaino. Madonna mia! È un soldato... Ed è ormai quasi già giunto presso l'olmo dove la Nene ha posato i due fascinetti. Ma va lento, zoppica. In due salti la Nene ha già preso i due fascinetti e se li butta sulle spalle. Ma il soldato è lì a due passi e continua a trascinarsi barcollando con la testa ciondoloni. Nene non si muove più ma non ha paura; è lì ferma, inchiodata, coi fascinetti sulle spalle, col grembiule gonfio di radicchi... Ed il soldato continua come assorto, senza guardare, il suo passo strascicato ed incerto.

Sta per passare o per cadere? La Nene getta un grido; e «Meca» cade davvero, quasi ai suoi piedi.

Alle campagne del 1859 si è prestata recentemente ulteriore attenzione in occasione del Convegno su «*Giuseppe Cesare Abba e la memorialistica garibaldina*», promosso dall'Ateneo di Brescia nel settembre 1980. Gli *Atti* (Tip. Geroldi, pp. 407) comprendono «taccuini» inediti e quindi nuove tracce per l'identificazione di protagonisti e figure minori.

A Montichiari, da ieri ad oggi, ha appena dedicato un bel libro M. Pedini, *Accento di paese*, Montichiari, V. Zanetti ed., 1985, pp. 168.

Divagazioni estive

ALLORI SENZA FRONDE

(1959)

I - Premio sprecato

La Commissione giudicatrice, formata dai piú bei nomi della critica, alla fine della lunga seduta nella quale, alla quasi unanimità, venne proclamato il vincitore del cospicuo premio letterario, non si nascose, anzi compiaciuta verbalizzò, di aver compiuto un bel lavoro. Risultava, infatti, premiato uno scarno volumetto di poesie, fuori commercio, di un autore, se non al tutto sconosciuto, certamente non ancora catalogato tra i «sorvegliati speciali»; di mezza età, cioè non piú giovane, e che non aveva mai dato segni pubblicitari di voler uscire da una regolarità frugale e semplice, che denotava serenità di temperamento e, per qualche lato, ristrettezze economiche.

Di piú. Il volumetto premiato «Venti e venti e venti righe in versi», era arrivato al concorso, solo e disambientato: senza autorevoli presentazioni, ovvero sia non scortato dalle immancabili ingombranti raccomandazioni; solo, timido e smilzo, quasi infreddolito e con qualche morso di fame.

Di piú ancora. Non vi era, nel testo, in tutto il testo, una sola parola urlante di nuovo o di minacce scandalistiche. Soltanto, e sempre (si sarebbe voluto dire: con monotonia), una soffusa, tenue, velata, modesta e rassegnata malinconica. Senza urli e senza «spaccate». Sembrava, leggendo le «venti e venti e venti righe in versi», di scorgere quelle sfilacciate e lucenti brume che, a primavera ed autunno, scortano il lento e discreto mormorare del fiume che quasi lambisce, nell'ampia ansa, la grande e solitaria casa del poeta, posta in mezzo al garrulo e chiaro bosco di vecchissimi pioppi.

Avevano, dunque, i giudici sfidato nello stesso tempo e la moda e gl'intrighi, assegnando l'ambitissimo e solido premio ad un quasi sconosciuto; non servo petulante e senza pose da navigante sul mare del futuro, ignoto ed ermeticamente chiuso al corto sguardo dei non «iniziati». Potevano, quindi, legittimamente compiacersi e felicitarsi reciprocamente del proprio verdetto. E di fatto, compiutamente e lungamente, nel verbale della seduta che portò al responso finale, i giudici si compiacquero; e dignitosamente si felicitarono.

Tanto piú vivo, irritato, stizzoso e, diciamolo pure. giustificato, fu il loro stupore quando, di lì a pochi giorni, ricevertero dall'autore premiato la seguente comunicazione: «Illustri Signori! È con profonda gratitudine che ringrazio dell'ambitissimo onore, dato da così qualificata e ammirata autorità, al mio lavoro. Ma è con ferma ed irrevocabile decisione che comunico di non poter accettare il premio, invero cospicuo, assegnatomi. Confesso il mio indicibile orgoglio: ritirando quel premio, perderei, senz'adeguato compenso, una posizione di distinzione, alla quale mi sono tenacemente affezionato. Fra i miei colleghi d'insegnamento sono uno dei pochi che non è mai stato toccato da un premio letterario: ed unico sono rimasto non premiato fra quanti, docenti universitari, seguono la mia corrente di pensiero (che non è vecchia, soltanto perché il pensiero umano, quando si esprime in sincerità, non diventa mai vecchio) ed il mio modo di fantasticare senza irati giudizi ed apocalittiche minacce; vale a dire il mio modo di esprimermi, senza neoconformismo.

Troppo radicato il mio rispetto verso la mia vocazione e troppo profonda la mia stima verso le Loro Signorie, per consentirmi di perdere una così rara distinzione. Con profondo ossequio, l'autore di "venti e venti e venti righe in versi"».

«Perché mai ha concorso al premio?», si chiedono ancora con disappunto i giudici illustri e giusti. E, poveretti, non sanno trovare risposta.

II - Costumanze d'altri tempi...

E finalmente l'attesa conferma arrivò.

Il Ministro comunicava alle autorità del suo collegio elettorale come la sua proposta di conferire «l'alta onorificenza a chi ben l'aveva meritata disimpegnando, per tanti anni, con esemplare competenza e diligenza i delicati compiti affidati» era stata accolta.

Naturalmente non diceva, l'Eccellenza, che dalla stessa autorità alla quale scriveva, aveva avuto il nominativo «decorando»: sino a quel momento allo scrivente Ministro assolutamente sconosciuto.

Ma vi erano pure due persone, informatissime, costantemente al corrente dell'andamento della «pratica», dalla partenza all'arrivo. Alla partenza aveva pensato la dinamica ed influente autorità «locale», dalla quale, si assicurava, dipendevano il «via» e la sorte di ogni iniziativa. Senza il suo consentiente alto patronato (*licet! licet!*) ogni iniziativa per buona che fosse, rischiava di abortire o di arenarsi; oppure, nella migliore delle ipotesi, d'incontrare difficoltà imprevedibili e tenaci. D'altro canto la sua sempre pronta ed agilissima apertura, verso ogni direzione, si faceva strada e consensi, attraverso un'insonne attività: conferenze e brindisi, congressi ed articoli di giornale; accostamenti arditi fra i più opposti ambienti e ben calcolate mutue distribuzioni di elogi e di onori. Così che rimasero quasi proverbiali, perché rari ed isolati, i «casi» nei quali i suoi calcoli non sortirono gli effetti previsti: e furon tutti casi eccezionali per circostanze e per qualità di uomini. Fosse la sua: pacata saggezza, come diceva lui; o scaltrezza furberia, come dicevano gli altri.

All'altro capo della pratica, all'arrivo pensava, e come!, lo stesso «decorando». Attraverso le autorevoli conoscenze — si vuol dire i naturali protettori — aveva personalmente assicurato, al suo proprio nominativo, un buono e comodo viaggio sino alla fine di quei lunghi e capaci corridoi dove la «continuità dello stato» veniva garantita in tutta la sua maestosa dignità.

Quando il nostro decorando fu ben certo che il «decreto» era stato regolarmente firmato e registrato, si affrettò ad inviare la seguente lettera:

«Signor Ministro!

per pura combinazione, da autorevole benevolente persona di qui, apprendo dell'intenzione dell'Eccellenza Vostra di propormi per un'onorificenza. Assicurando Vostra Eccellenza della mia imperitura riconoscenza per la benevola considerazione dimostratami, che rappresenta per me l'unico premio ambito di cui cercherò di non rendermi mai indegno. La prego con deferente, ma ferma insistenza, di voler desistere dalla proposta. A parte, invero, che non so scorgere miei meriti personali che potrebbero legittimare una così distinta decorazione, sta di certo che molti alti colleghi ne sarebbero ben più degni. Voglia, quindi, signor Ministro, aderire alla mia decisione, che doverosamente presento in forma di umile e dimessa preghiera, e mi sia perdonata, con incrollabile fermezza.

Rinnovando a Vostra Eccellenza i sensi della mia ecc. ecc....».

E venne anche il fatidico giorno.

Nel palazzo ministeriale, opportunamente parato, durante la tradizionale solennità della consegna delle onorificenze, non parve vero all'onorevole Ministro di accennare con discrezione ad un tempo trasparente e patetica, che: «non si trattava di fredda e protocollare cerimonia, ma di festoso e doveroso riconoscimento verso quanti, per lunga serie di anni, avevano servito la pubblica amministrazione fedelmente e senz'alcuna ambizione, fino al punto di non aver ambito, anzi se fosse stato possibile di voler declinare, quel segno che, ciò nullameno, veniva conferito, per dovere di giustizia e per segno di riconoscenza».

Voltato verso una parete della grande sala affollata, il «nostro» piangeva.

Davvero piangeva; come se tutto fosse solennemente vero; come veri ed autentici erano lo smalto e l'oro della «croce» che fregiava il suo petto, scosso dai singhiozzi.

Divagazioni estive

CONVERSAZIONI INUSITATE

(1959)

I - In treno

Fosse l'ora, fosse il caldo, fosse l'essermi trovato, all'inizio del lungo viaggio, solo nello scompartimento, fatto è che, contrariamente alle abitudini, mi appisolai. Per poco; ma profondamente, se, riaprendo gli occhi, stentai alquanto a rendermi conto di dove ero; e se i due compagni di viaggio — seduti l'uno di fronte, e l'altra a lato — mi apparvero improvvisamente, come posati lì per incanto. Impacciato ripresi il giornale caduto sul pavimento e guardai, ad occhi snebbiati, i due.

Magnifica figura di antico vecchio quello che sorridente fingeva ora di guardare fuori dal finestrino. Magrissimo, alto e secco, capelli fitti, lunghi, bianchissimi, un naso non dirò «alla Sturzo», ma quasi... Ma di quella faccia: ossuta, asimmetrica, fine di una finezza quasi aristocratica, quello che colpiva erano gli occhi; o, più esattamente, la luce intensa ed attraente dello sguardo. Strane le due sopracciglia folte come cespi, che, sotto il candore dei capelli, spiccavano nere: come fossero di un altro volto, giovane.

E gli occhi? Da due pupille scure ed acute si spandeva, stranissimo, un chiarore diffuso, caldo ed indagatore: ma con una curiosità calma, si sarebbe potuto dire quasi già appagata, una curiosità dove la naturale arguzia si era fatta dolce per lunghissima sapiente conoscenza di uomini e di vicende umane....

Sbirciai a lato. La giovane, indubbiamente bella, nerissima tutta, per capelli crespi, per la carnagione e per la bene

organizzata «tintarella», l'avresti potuto dire veramente elegante, se non ci fosse stata una sovrabbondanza di profumi e di bracciali e di ciondoli, a mio gusto, troppi e troppo ostentati. Se ne stava seduta sull'orlo del sedile, come se fosse lì provvisoriamente, pronta a rimettersi in piedi da un momento all'altro.

Ispezionati i due compagni di viaggio, ripresi — più esattamente mi accinsi ad iniziare — la lettura del giornale. E qui vorrei riassumere, purtroppo rendendola più che sbiadita, tradita, la conversazione dei due; conversazione svoltasi con l'espressività, inconfondibile e flessuosa, del dialetto veneto.

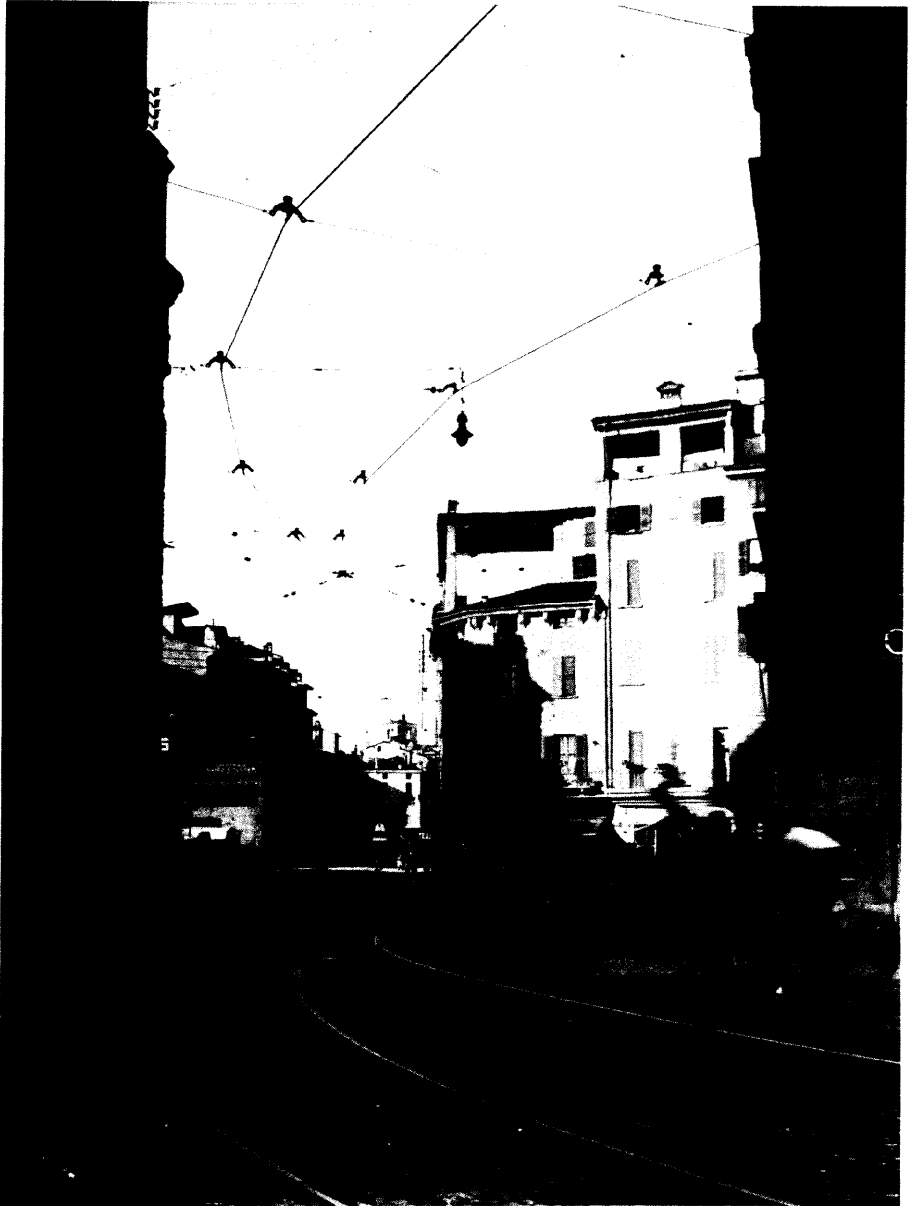
Rispondendo a non so quale domanda del vecchio, udii per prima la giovane donna sbottare così: «Ma el xe veneto anca lu! de do elo, reverendo?».

La finzione di essere assorbito nella lettura del giornale ed il rumore del treno in corsa mi tolsero molte battute del dialogo che seguì; senza, peraltro, mutilarne la sostanza: chiarissima e precisa.

I due dovevano essere della stessa bella città veneta; e l'aprenderlo aveva procurato una reciproca, goduta e dichiarata («me godo») soddisfazione.

Poi la giovane narrò, fittamente, una triste vicenda: troppo simile a tante altre, per essere creduta vera in tutti i particolari. Disse anche che era a Roma in via Veneto, quando con altre «colleghe», nella primavera scorsa, avevano cercato di attirare su di sé l'attenzione dei mille foto-reporters, che notte e giorno assediavano la ex-imperatrice dagli occhi verdi, per fotografarla a tutti i costi, ed in ogni modo, quando usciva dall'albergo di lusso, «per andare a fare l'amore con un principe de Roma» (dicevano allora). E che così, prima o poi altre volte, lei aveva dovuto passare «in guardina» due notti; ed il reverendo non immaginava che cosa volesse dire, per ragazze giovani e belle del suo «tipo», passare due notti in guardina... E via, via: sempre più fitta e concitata.

Il sacerdote ascoltava, calmo, paziente, sereno: osservando, con quel suo straordinario sguardo, ora il paesaggio fuori



Brescia, via San Faustino

dal finestrino, ora la loquace sua «compaesana». La quale, ad un certo momento, con un sorriso di sfida che in realtà era una smorfia dolorosa nel volto (che vedevo bene di traverso dal giornale) se la prese col «reverendo»: chè anche lui certamente la disprezzava, la «mandava a remengo», la schifava, inorridito e sprezzante come tutti gli altri; e che ciò a lei — e sembrava stesse per singhiozzare — non importava un bel niente: disperata aveva vissuto fino allora, disperata avrebbe continuato a vivere...

«Veramente» — cominciò lentamente nel suo dolce dialetto il sacerdote — «veramente mi conosco...» E continuò dicendo che egli sapeva parole, senza ed oltre il tempo umano, di UNO che non aveva mai avuto «schifo» a rivelarsi, a parlare, a consolare donne di quel «tipo»; di UNO che aveva assicurato che nel suo regno, un regno senza ripudi e senza cadute, entravano prima, e piú facilmente, «quelle» donne; prima, e piú facilmente dei potenti e prepotenti della terra, anche di quelli che avevano portato abiti...

Ma non poté finire: la ragazza dicendo che era arrivata (il treno stava fermandosi) con uno scatto, gettandosi quasi in ginocchio, fece per prendere la mano destra del vecchio; evidentemente per stamparvi (davvero, con tanto rossetto sulle labbra) un bacio. Ma fu piú lesto il sacerdote, che, tratta la destra in alto, in un largo gesto che sembrava di benedizione, fra lusco e brusco, esclamò: «Ma va là, benedeta da Dio!!».

Ferma sul marciapiedi la ragazza attendeva, sotto il nostro finestrino, che il treno ripartisse. Posata accanto, a terra, la quadrata «borsetta» di pelle lucida bianca, teneva a due mani, presso gli occhi, un fazzolettino di seta gialla, che lievemente agitava in segno di saluto. Il vecchio si alzò. Tanto alto da dovere, per apparire al finestrino, piegare il capo: con gesto così paterno e composto da non sapere se lo facesse per necessità, od in segno di riconoscimento a quelle tali «precedenze», cui, poco prima, aveva fatto cenno. Tanto che quando, ripresa la corsa il treno, dall'ampia «saccoccia» della veste, trasse un fazzolettone, vasto e candido come un tovagliolo di quelli che usavano una volta, fui certo che voleva sporgersi

per continuare il saluto. Invece..., invece con quell'arnese cercò di nascondere, in una fragorosa soffiata di naso, le lacrime che gonfiavano quei suoi occhi straordinari.

Vigliaccamente trassi in sú il giornale, fingendomi ancora intento a leggere. Ma avevo anch'io una gran voglia di soffiarmi, fragorosamente, il naso.

II - In riva al fiume

Lo credevo appisolato, tanto se ne stava immobile, testa piegata e quasi raggomitolato sotto il cappellaccio di paglia scura. Ma appena il filo della lenza diede qualche segno, fu lestissimo ad alzare la canna ed a muovere l'arganello. E ritolti in piedi, il contadino pescatore, seguì lemme lemme, lungo la sponda, la direzione degli strappi, sempre continuando a trarre a sè, arrotolando, il lungo filo. Alla fine trasse con le mani tese a pelo d'acqua un grossissimo pesce.

«Bel colpo!» esclamai quasi involontariamente a voce alta.

Deposta nel cesto la preda guizzante nei salti, sempre meno vigorosi e sempre piú anelanti, il pescatore mi guardò dritto negli occhi ridendo: «Bel colpo davvero — disse — non le pare?». E stette come chi attende risposta.

Ma per me, il discorso, nell'esclamazione sfuggitami, era già tutto conchiuso.

Eppure il pescatore mi guardava, sorrideva a testa alta, ed aspettava.

Per trarre argomento guardai verso la sponda dirimpetto: nel mezzo del fiume, quasi al centro, stavano parecchie persone che, vocianti ed in fila, si facevano trascinare dalla corrente, issate o aggrappate a grossi salvagente di gomma vivacemente colorati, e gonfiati, nelle forme piú strane: di cavalli, di serpenti, di boe di mare.

Piú vicino, verso la nostra sponda, una persona sola, appoggiandosi di schiena ad uno di quei grossi salvagente, si sbracciava e chiamava a gran voce.

Per togliermi di dosso quel fastidioso sguardo di interroga-

zione, «E che vuole quello? — chiesi al pescatore — e perché si sbraccia così?»; ed intanto indicavo con la mano verso il fiume.

«Quello — disse il pescatore — quello pure vuole farsi trascinare, come gli altri che vede già più avanti, dalla corrente. Sa? di correnti non ne mancan mai, e distinte in più filoni, in mezzo ad un fiume grande come il nostro».

Replicai: «Ma non è pericoloso farsi trascinare così dalla corrente?».

«Pericoloso? — riprese lui — no, pericoloso con quei così di gomma, non è. Anzi è meno pericoloso là di qui, dove l'acqua è più lenta e più carica di fogliame: là in mezzo, camminano senza faticare, trascinati».

«Allora — feci per concludere — è molto meglio mettersi in corrente!».

Di rimando il pescatore: «Meglio? bisogna vedere. Prima di tutto occorre intendersene: perché, dicevo, in ogni corrente vi sono vari “filoni”; e se uno non sa scegliere a tempo il filone giusto, rischia di farsi trascinare in un «molinello», restando per gran tempo a girare su se stesso, quand'anche non venga risospinto indietro... Eppoi, bisogna sapere dove si vuole arrivare...».

E rimase in atteggiamento di sospensione, per intasare di tabacco nerissimo una grossa pipa che accese con uno zolfanello strofinato sul «retro» dei calzonacci di pignolato. E mentre si poneva a tracolla il cesto e a «spall'arm» la lunga canna, riprese il discorso così: «Creda a me che sono nato qui e non c'è nessuno che conosca meglio di me il fiume, creda a me, è meglio non entrare in corrente. Camminare attenti, pazienti e perseveranti, con i piedi in terra, lungo la sponda. È più fastidioso e più lento; sembra cosa da vecchi ed insulsa. Ma, invece, è più utile, più saggio: perché è soltanto così che si può tracciare una pista buona e sicura anche per tutti quelli che non han mezzi per procurarsi un salvagente».

Né altro disse od attese; se ne andò lungo la sponda, agitando a saluto sopra il cappellaccio di paglia scura la tozza e fumigante pipa.

Divagazioni in margine alle «crisi»

LE SENTENZE DEL VECCHIO MATTIA

(1960)

Veniva avanti con passo lento, aiutando col grosso bastone la gamba sinistra, rimastaglia dritta, senza più snodo, dal febbraio 1918; da quando, cioè, sul fronte di Asiago una pallottola gli fracassò la rotula del ginocchio. Veniva avanti ondeggiando, la testa alta, bianca di sparsa barba, con aria, non dico di sfida, ma certo decisa e severa.

Avvicinandomi io col fare di chi vuole intavolare discorso, i suoi occhi di un azzurro acqua marina mi fissarono interrogativi: quasi duramente. A spianargli il viso valse non tanto il mio nome quanto quello di un mio collega, figlio di un già amicissimo suo. Con simile «passaporto», dissipata ogni diffidenza, presomi affettuosamente sottobraccio, mi grandinò addirittura di massime di saggezza, esposte con vivacità e precisione di linguaggio tali da farmi, più che sorpreso, trasecolato.

Purtroppo di tanto dono ritenni ben poco, incantato com'ero ad osservare «il vecchio per antico pelo», che a tratti di colpo si fermava, alzando le braccia col grosso bastone, novello Farinata, minacciante il mondo intero. E fu per me perdita grave; e, temo, definitiva, giacché non mi sarà facile ripescare il vecchio Mattia, sparito dalla circolazione per andare a ritirarsi — secondo quanto lasciò detto — «in nasco-sto, inaccessibile, isolatissimo eremitaggio». Perciò tento almeno di segnare qui alcuni «pezzetti» di quello strano discorso; onde anch'essi non si dissolvano subito, senza lasciare la minima traccia.

Dunque il Mattia, fra domande e risposte, parlò senza interlocutori e senza interruzioni, dandomi ogni poco strattoni

per avvertirmi di fermarmi, oppure di riprendere a muovere il passo. Quanto riporto qui sotto è tutto da attribuire alla responsabilità di Mattia: sia per quanto riguarda la sostanza, sia per quanto riguarda la forma.

Sai perché di fronte all'opinione pubblica si trovano in disagio più o meno tutti i partiti? Perché quanti fanno professione o si occupano abitualmente di politica, e che perciò vivono nei o presso i partiti, da troppo tempo peccano d'imprecisione di linguaggio: sia parlato che scritto; in quello scritto soprattutto, che è smisuratamente più diffuso e penetrante. Vedi infatti come si ripete frequentemente la frase: «quello che più duole è di essere tradito da uno del proprio partito».

Ora: la verità è che se l'asserita trista azione fosse stata compiuta, non già da uno dello stesso partito, ma da un avversario, non si potrebbe più parlare di «tradimento». Si potrebbe dire trattarsi di mascalzonata oppure di abilità politica, secondo i diversi punti di vista; ma non mai di tradimento. Giuda è stato un vero traditore perché fu uno «dei Dodici».

E non dirmi che io sto «pignolando» ed esagerando. Dall'imprecisione si passa senz'avvedersene alla corruzione del linguaggio; il che è vero e proprio spaccio di moneta falsa intellettuale.

Vedi un po' quello che da gran tempo stanno facendo i così detti «bene informati». Essi incominciano a giurare in buona fede di essere assolutamente obiettivi ed indipendenti, perché dipendono soltanto dal proprio ambiente e dai propri interessi. Quando poi si fanno a riferire discorsi e confidenze avuti da uomini politici in vista, ma che sono fuori dal loro modo di pensare o di vedere, introducono, senza malafede, variazioni e veri e propri travisamenti di parole e di concetti. E non si accorgono che, così facendo, in definitiva possono anche procurare, contro voglia, al riferito uomo politico un «alibi» fra i più preziosi.

Può avvenire invero che tale uomo politico, accorgendosi che i fatti stanno per dare clamorosa smentita alle reali sue dichiarazioni o previsioni, possa invocare la testimonianza insospettabile dei suddetti obiettivi informatori, che riferirono

esattamente il contrario di quanto aveva detto o previsto. E si arriva così ad una vera e propria confusione delle lingue! Confusione che è sempre più allargata e approfondita per autolesionismo dagli stessi esponenti ufficiali e responsabili dei partiti. Essi, secondo le comodità e le opportunità, e con tutta l'apparenza di logico fondamento, vicendevolmente si rimproverano di «involuzione» oppure di «incoerenza». Chiamano gli altri partiti «involuti» o addirittura «reazionari» se, tenendo fede alle promesse fatte in periodo elettorale o alle proprie tesi programmatiche, continuano ad ancorarsi su tali posizioni, anche quando i tempi siano mutati e le nuove condizioni vengano a rappresentare veri e propri contrasti alle ipotesi formulate. Per chiamarli poi — qualora variassero le enunciazioni programmatiche o elettorali secondo le nuove condizioni obiettive — degli «incoerenti», dei «traditori del proprio elettorato»; e così via.

Sta a vedere che tu ora mi dici che allora non si può più sapere quali sono i partiti onesti: quelli che stanno fermi per coerenza al proprio programma; oppure quelli che lo trasformano ad ogni variar di vento?

Ed io ti rispondo che invece sì, si possono distinguere i partiti secondo una maggiore o minore onestà politica. Badando a quale metodo essi si attengano, non soltanto per dichiarazione programmatica, ma nella realtà della propria azione. Se un partito usa esclusivamente o in prevalenza lo stesso metodo, all'interno e verso gli altri partiti, di lealtà, di tolleranza, di democrazia; anche se il suo programma va man mano aggiornandosi oppure si appalesa in qualche parte allentato, tu puoi qualificare quel partito tranquillamente come esclusivamente o almeno prevalentemente leale, tollerante, democratico.

Insomma per i partiti è meglio che tu cambi il proverbio in questi termini: «dimmi cosa fai e ti dirò chi sei».

Il che in definitiva si traduce in un'applicazione di un principio vecchio di duemila anni, eppure insostituibilmente vivo: di badare più al corpo che al vestito; e, quindi, più all'anima che al corpo, che altro non è se non la veste dell'anima.

Un fatto grave la «crisi»? Devi sapere che quando si apre una crisi, sia essa governativa o parlamentare, non è che nella vita del paese si spalanchi improvvisamente un baratro o un vuoto pauroso, e neanche una grossa buca. Press'a poco si continua a vivere come si faceva prima. Il guaio vero è che le crisi aprono cascate di domande: ovvie, inevitabili, insistenti; e che rimangono praticamente senza risposta. E così continuano a piovere scavando negli animi dei cittadini e fra le commessure delle istituzioni politiche. Sono scavi subdoli e pericolosi! Come quelli delle termiti: tutto sembra a posto, poi di colpo una trave si spezza e cade, con un tonfo brutto e strano, di cosa marcia e polverosa.

Come dici? Vuoi sapere alcune di quelle domande? Eccole: Perché si spazza via dal governo quello stesso che poi si riconosce come il migliore capo di governo che offre il mercato politico? E cioè: perché si applaude oggi quello che si disprezzava ieri; per disprezzare oggi quello che verrà lodato domani?

Come mai i partiti si accorgono durante le crisi che la Costituzione può essere invocata a proprio favore e a danno di tutti gli avversari? Come mai s'invoca a proprio favore la tolleranza ideologica in nome della democrazia; mentre si è continuato, nei programmi e nei discorsi, a rimproverare come una debolezza congenita della democrazia la naturale tolleranza?

Tutto sommato voglio dirti che poche frasi, in questi ultimi tempi, mi sono piaciute come quella pronunciata giorni fa a Roma da François Mauriac: «Gli intellettuali hanno una missione molto precisa: lottare più che possono contro la religione della tecnica ed accrescere i valori spirituali». E fra gli intellettuali io intendo abbia particolarmente voluto indicare i politici: i quali sembrano avere concentrato ogni fede e ogni sforzo nelle cosiddette manovre di corridoio (ed i corridoi non sempre sono diritti!), dimenticando che lo spirito ha bisogno di ben altro alimento di quello che può dare la tecnica manovriera!

E il vecchio Mattia si allontanò senza salutarmi: dondolo la testa alta e bianca e strascicando la gamba sinistra fatta rigida senza piú snodo, dalla pallottola che gli fracassò il ginocchio sull'altipiano di Asiago nel lontanissimo febbraio del 1918.

IN MORTE DI PADRE GIULIO BEVILACQUA PARROCO CARDINALE

(6 maggio 1965)

Maestro benefattore sacerdote amico impareggiabile è andato incontro alla morte pienamente consapevole, sereno e forte; e, come ha sempre desiderato, in mezzo alla gente della Sua parrocchia, dopo aver dato tutto, fino all'ultimo al servizio della Chiesa e dei poveri.

Dei poveri di ogni povertà.

Anche della nostra: di noi poveri di fede di forza di coraggio di carità.

Nel dolore del misterioso distacco terreno una parola di sconfinata gratitudine trabocca dal cuore di un'innumerabile schiera, di vecchi di anziani di giovani, che mai come ora esattamente misurano quale immenso e radioso patrimonio di insegnamenti e di esempi abbiano ricevuto da Padre Giulio Bevilacqua.

Ed in verità quante volte è bastato un Suo sguardo — uno sguardo di quegli occhi buoni e chiarissimi, penetranti sino al fondo — per indicarci la strada fra tante foschie; per darci serenità fra tante ansie, per rinnovare le energie e le speranze. Chè senza attendere la sofferta ma non ancora formata domanda, giungeva la Sua parola calda e sicura a dare la risposta giusta: la risposta, che eliminando dubbi ed incertezze, dava forza per superare difficoltà ostacoli lacune.

Anche quando, spinto dal Suo spirito insonne e sorretto dalla potenza dell'ingegno, saliva ad altezze a noi inaccessibili e per tutti vertiginose, anche allora Egli ci restava accanto soccorrevole; padre sacerdote fratello.

La pienezza della Sua umanità, sublimata fino all'eroismo

ed alla santità, mai abbandonò i «fratelli», chè anzi si fece sempre piú sollecita e generosamente affettuosa.

Di tutti Egli intese e compatì gli entusiasmi e le delusioni, le aspirazioni e i limiti; le fatiche e gli smarrimenti; le speranze e le debolezze.

Mirabilmente in Lui si riunivano ed armonizzavano doti e virtù normalmente disgiunte. E fu oratore formidabile ed avvincente, con un linguaggio di una sincerità totale; sacerdote di purissima fede e uomo di vibrante sensibilità; maestro di sapienza e di vita e difensore indomito della libertà; amico di una lealtà senza silenzi e di una fedeltà senza pari; valorosissimo nelle due ultime guerre, e pensatore di altissima dignità e di un coraggio senza tentennamenti.

Domani nell'affanno dell'inarrestabile incalzante cammino la vita ci riprenderà con le sue mille cure e con tutte le aridità e meschine gare. Ma ogni qualvolta ci sentiremo dubbiosi stanchi delusi ritorneremo a Padre Giulio Bevilacqua, per riudire quella sua inconfondibile voce: densa vibrante indimenticabile.

Indimenticabile anche per coloro che l'udirono per la prima e per l'ultima volta il 28 febbraio u.s., quando il Cardinale Bevilacqua celebrò, nel Duomo gremito di folla attenta e commossa, il Suo primo Pontificale; e pronunciò lo stupendo commento al passo del Vangelo di S. Luca sul «cieco di Gerico». E fu quella «omelia», inno ringraziamento preghiera; ed anche saluto di congedo.

Saluto ai Suoi alpini, «amici del cuore»; e certamente rivevano in quel momento nell'animo del Cardinale le battaglie valorosamente affrontate e sofferte da tenente degli alpini nella guerra 1915-18: l'Ortigara... la prigione...

Saluto ai marinai, «compagni valorosi e coraggiosi», dei quali per cinque anni cappellano militare nell'ultima guerra conobbe e condivise le pene i pericoli i sacrifici... (E a quel richiamo nel maggior tempio bresciano, s'inchinarono reverenti, quasi fremendo, i gagliardetti che facevan siepe attorno all'altare).

Saluto ai familiari, ai confratelli, agli amici, ai parrocchiani... saluto alla Sua incantevole Verona, saluto alla «carissima Brescia»...

E fu infine, quella mirabile «omelia», invocazione ed offerta a Dio: da parte del «servo fedele» che su tutte le strade percorse nella lunga vita sempre anelante cercò la luce della verità e costantemente le rese altissima viva testimonianza.

Quando Padre Bevilacqua compì gli ottant'anni il Suo più grande più alto e più affezionato amico gli dedicò una splendida pagina che si chiude con queste parole: «Sì, caro Padre, abbiamo capito: Cristo solo, Cristo vivo».

P. Giulio Bevilacqua (1881-1965) fu nominato cardinale da Paolo VI il 25 gennaio 1965; con G.B. Montini aveva avuto frequenti occasioni di incontri nell'esilio romano dal 1928 al 1933. Il ritratto, qui delineato, fu apprezzato anche da D. Valeri in una lettera al B. del 12.V.1967 (cfr. Luciana Dosio, *L'epistolario inedito di Diego Valeri con Ercoliano Bazoli*, in «Comm. Ateneo di Brescia» 179, 1980 (1981), pp. 227-237, in part. p. 232). Al Cardinale, sepolto nella Chiesa di S. Maria della Pace, furono dedicate altre pagine dall'A.: *Su la tomba del Cardinale* (1968).

Cfr. *Storia di Brescia* IV, Brescia, 1964, passim; *Enciclopedia bresciana* I, Brescia, 1974, s.v., pp. 159-160; G.B. Montini, *Bevilacqua: ottant'anni* (ott. 1961); *Voto augurale al Card. G.B.* (28 febr. 1965); *In morte del Card. G.B.* (6 maggio 1965), in *Paolo VI e Brescia*, Brescia, Editr. La Scuola, 1971, pp. 86-90; 120-121; 122.

«MIMOSA»

(1967)

Tornava, dopo anni con un alto nome e con un non disprezzabile conto attivo, sulla banca internazionale; tornava, uomo maturo ed affermato, con una scavante, anche se non amara, nostalgia dei tempi lontani quando nella pienezza delle forze partiva, proprio da quella sponda, creditore insoddisfatto a chiedere conto, ad escutare la vita.

Quanti anni, quante vicende: quali esperienze, nella guerra pienamente sofferta; poi nel suo vagabondare, all'inizio tanto penoso, in terre straniere; sempre inquieto per l'insaziabile esigenza di conoscere, e di misurare, la ragione e la verità del suo vivere.

Come sempre soleva fare, quando riusciva a raggiungere la città piú desiderata, appoggiato alla balaustra di pietra — e dietro a Palazzo Ducale facevano da sfondo, come allora, basse nuvole sottili e sparse accarezzate dalla prima trepida luce dell'alba — si lasciava ora cullare dai tanti ricordi, che anch'essi tornavano da sbiadite lontananze.

Ed ecco, fra tutti, con nitido rilievo, sorprendente dopo tanta serie di anni, farsi strada il ricordo legato a quel luogo, a quella balaustra, il ricordo della sorridente e radiosa giovanetta, che per l'aureola dei capelli giallo-oro, e per il candore del sorriso, aveva, proprio lui, ribattezzata, per tutti, col nome frangente di «Mimosa».

Eran venuti giú in macchina a diretto, scappando dall'alberghetto, solitamente quieto e familiare, rigurgitante in quella «festa dell'ospite», pieno di fumo, di grida, di danze. Erano precipitati giú correndo lungo la valle scura, nella notte piena di sprofondate stelle, senza dirsi nulla, senza dir nulla a

nessuno: per fuggire la gente. Giú, giú alla brava; sulle strade polverose e senza traffico: ed ancora era notte, quando presero il motoscafo per S. Marco.

Appoggiati a quella balaustra di fronte alla chiesa della Salute, salutarono i primi brividi di luce di quella giornata d'estate; tanto lontana nel tempo. Sempre piú netto, anche nei minimi particolari, e vivo si faceva il ricordo... Anche della sua voce, morbida e calda, quando stringendosi a lui, quasi in un sussurro di canto «Mimosa» aveva esclamato: «È troppo bello, mi fa quasi paura!».

Da lei non aveva piú avuto notizie dirette, per anni. Gli avevano detto che stava per sposarsi, che era sempre bella e lieta. Quando improvvisa e sconcertante arrivò una lettera da un sanatorio preannunciante a lui — «caro e dolce amico» — la vicina e non temuta, anzi quasi salutata serenamente, prossima fine. Tutta diversa, da quel luogo, e in quell'attesa, appariva la vita; ma riandava con dolcezza, e quasi a conforto, a quella lontana pura comune attesa dell'alba veneziana.

E seguì quasi subito l'assurda desolante notizia di quella splendente giovinezza recisa dal male tanto piú crudele, quanto non rifiutato, ed anzi accettato con delicata serenità.

Quanto tempo era rimasto assorto fra i suoi ricordi? Certo era già alto il sole, ed era fra la gente, quando si riscosse quasi uscisse da un sogno intensamente vissuto.

E vide soltanto in quel momento, quasi apparso d'improvviso, l'enorme cartello della grande rassegna; due giorni ancora per la consegna delle opere nuove.

Il suo quadro: «Mimosa in fiore» venne consegnato in tempo.

La critica, anche la piú ritrosa e tiepida nei suoi confronti, fu unanime nell'elogiare l'inspiegabile strana e svaporata luce che si muoveva tra l'oro di quei fiori. Una luce morbida e calda — come la voce di «Mimosa» — che nella trasparenza e nel rincorrersi dei colori raggiungeva un miracolo ed un mistero di grazia.

E vennero richieste di acquisto, con offerte favolose, tutte indistintamente inesorabilmente rifiutate.

Lui solo sapeva donde veniva, e quale sconfinato valore avesse per la sua vita, quella luce.

MICHELANGELO E LO SCALPELLO

(1967)

Uno degli episodi per tradizione piú universalmente noti è quello dell'esaltazione che prese Michelangelo di fronte al suo Mosè, appena ebbe dato l'ultimo tocco di scalpello. Assicura la tradizione che Michelangelo, in quel momento di comprensibile eccitazione, scagliò con violenza lo scalpello contro il suo capolavoro, gridando: «Perché non parli?».

La «botta», che sta ancor oggi sul ginocchio del gigantesco profeta legislatore biblico, vuole essere l'ineccepibile prova della validità storica della narrazione. Ma quello che si ignora è il concitato dialogo, fra lo scalpello e lo scultore, che immediatamente seguì. Pare che lo stesso Michelangelo ne abbia fatto fugace cenno soltanto alla sua discreta e grande amica Vittoria Colonna, in questi termini press'a poco.

Lo scalpello: «Caro mio, è perfettamente inutile che ti arrabbi! Se non ci sono riuscito io con tante «botte» che gli ho dato, vuol dire che non parlerà mai».

Lo scultore: «Cosa c'entri tu, acciaioso e pesante arnese?».

Lo scalpello: «Che faccia tosta: fare a me una simile domanda?! Se non ci fossi stato io, qui al posto di questa statua ci sarebbe ancora un duro masso informe. Il «Mosè» è venuto al mondo per le mie scalpellature: questa la pura e semplice verità».

Lo scultore: «Stupido impertinente! Chi ti ha impugnato? Chi ti ha «picchiato» a dovere, fino a dar movimento e vita al marmo, nelle proporzioni e nei volumi, nel fissare per sempre le vibrazioni di luce nei rilievi e negli scavi?».

Lo scalpello: «Adagio, mio iracondo presuntuoso! Se mi

fossi messo, sul piú bello, nei momenti piú incerti e piú tesi del lavoro, a scivolarti di mano, ad impuntarmi, ad incepparmi, a vibrare indugiandomi su un rilievo, su una gobba, su una venatura del marmo, che bel «coso» ne sarebbe mai uscito?».

Lo scultore: «Ti faccio vedere cosa sei: ti scaravento nel fiume».

Lo scalpello: «Te l'ho già detto che sei un presuntuoso ed un prepotente! Buttami pure. Forse che così potrai distruggere, annullare, far sì che non sia avvenuto il “fatto” del mio lavoro, della mia dura sofferenza, per trasformare l'informe blocco di pietra in questo Mosè?».

Michelangelo sbatté con ira lo scalpello su una delle tante pietre di scarto che aveva attorno ed aprì il finestrello per gettarlo nel fiume. Ma di colpo ristette; il braccio ancora teso, la faccia irsuta e feroce volta verso l'alto. Così immobile per alcuni minuti. Poi cadde in ginocchio singhiozzando: «Signore perdonami!».

Allora scese dall'alto un nunzio alato — aveva tutto l'aspetto, la stessa composta potenza, di uno dei «suoi» angeli posti a custodia di auguste tombe —; lo aiutò a rialzarsi; «Rallegrati — gli disse — vengo da lassù per annunciarti che il Signore vuole che a mezzo tuo, di te, «arnese» di Dio, all'umanità intera vengano, per i secoli, comunicati altri divini messaggi». E sparì.

Michelangelo alzò verso l'alto lo scalpello che ancora stringeva nella poderosa mano: poi lo portò alle labbra. E lo baciò a lungo.

LO «STRADIVARIO»

(1967)

In fondo anche lui, Tiziano Caietti, vecchio orchestrale, doveva convenire che data l'età era stato veramente giusto ed opportuno ritirarsi; dire addio ai suoi compagni di tante prove e di tanti successi; sempre così uniti e fusi da aver nascosto il proprio nome personale, per dare un solo grande nome alla «loro» Società filarmonica conosciuta ed ammirata in tutta Italia. Del resto, anche questo doveva riconoscere, il distacco non poteva avvenire in luogo più significativo e caro: nella linda cittadina beatamente stesa lungo il romagnolo lido adriatico, dove aveva intrapreso il lungo cammino; faticoso all'inizio, acclamato poi, sempre appassionatamente fedele al loro «modo di vivere» la musica.

Se ne andava così lentamente lungo la spiaggia; solo nella notte stellata, corsa dai primi brividi invernali, accarezzando nella tasca la medaglia d'oro per «cinquant'anni di fedeltà alla musica»; e stringendo forte sotto il braccio, all'altezza del cuore, quel suo violino, fedele e preziosissimo. Quello «strumento» segnato da una data: 1702; e da una firma — Antonio Stradivari —; straordinarie, autentiche.

Pensava, soddisfatto e compiaciuto, Tiziano Caietti, che anche nei momenti più duri, quando era quasi alla fame, aveva sempre resistito alle allettantissime offerte, per tenersi vicino quel suo «arnese» di vita e di passione, quel prezioso dono che egli, ancor fanciullo e già orfano, aveva avuto in eredità, assieme al nome, dallo zio cremonese.

Come potrebbe continuare ora a vivere, senza quel suo intimissimo, col quale aveva diviso i fatti ed i momenti più intensi di tutta la vita? Fatti e momenti vissuti con un sol cuore:



Brescia, il palazzo del Broletto, prima del 1907

quello antico del violino «trapiantato», e miracolosamente fuso, nel suo.

Veramente ora, senza il suo violino sarebbe rimasto troppo solo, perduto solo. Ché l'unica sorella intelligentissima, cara sempre, così discreta e serena, da anni si era donata nell'ermo, osannante ed antico, monastero, «al piú grande Amore».

Ed ecco che, lui ed il suo violino, si ritrovavano nella vasta conca d'oro del teatro maggiore della città: di provincia sì, ma che in fatto di musica aveva dato, e sapeva dare, molti punti a pretenziose metropoli.

E si alzavano assieme, come se si svegliassero da un'abbacinante esaltazione, da un ipnotico rapimento, fra fragore di applausi senza fine ed evviva di entusiasmo.

Ed eccoli vibrare assieme nella penombra della chiesa, accompagnando i voti della soave sorella: e dire e cantare la grande e dolce mestizia del distacco, e le ineffabili speranze, ed il patto di un affetto, profondo sino a radicarsi in un comune destino.

Ed ecco, sempre assieme nel pianto e nel canto, accogliere, commossi per impeto di riconoscenza e di pietà, le piccole cassette avvolte nel tricolore; i resti di tanti figli d'Italia morti fuori, lontani, dalla propria terra.

E come potrebbe appannarsi il ricordo di quando ebbero l'onore di tributare il primo sonoro saluto al grande esule, al mago della bacchetta, che ritornava nel suo sacrario musicale? Su quella bocca sempre volitivamente stretta ed amara, apparve uno stranissimo limpido sorriso; ed in quegli occhi scuri fino alla severità, ipnotizzanti, spuntò una lucentissima lacrima.

No: non era possibile separare le loro vite.

A parecchi giorni dalla tremenda tempestosa mareggiata, che aveva spazzato e travolto tutta quella riviera, fino a sconquassare le stesse case della linda cittadina adriatica, erano ancora in molti a sostenere che nella notte, prima del folle

turbinare del vento, dalla spiaggia si era levato uno stupendo canto, accompagnato dal suono, meravigliosamente dolce, di un violino.

Il vecchio Giuseppe Cristofori, per le grandi mani da tutti chiamato «Manona», tornava in barcone al chiarore già diffuso dell'alba da una pesca abbastanza fortunata. Dondolante presso la scogliera del faro, scorse, da lontano, una lunga nera stretta cassetta. Manona non ebbe dubbi: era una piccola bara di un neonato — altre ne aveva ben viste nella sua lunga carriera di pescatore.

La prese delicatamente — come pesava poco, niente! — e delicatamente la posò sul largo cuscino delle reti, ancora grondanti. E volle portarla lui solo nella vicina chiesa, mezzo sfasciata, di San Clemente; dove, era sicuro, Don Pietro, il prete amico dei pescatori, a quell'ora birbona andava dicendo Messa. Lo trovò, infatti, già in sacrestia mentre stava sfilando il camice.

— Beh! che mi porti in regalo, Manona, così presto?

— L'ho pescata ora. Bisognerà ben dare sepoltura da cristiani: tocca a lei.

— Ma chi è?

— Che ne so? Sarà stata qualche brava ragazza che ha voluto disfarsene.

Don Pietro alzò il coperchio, e si mise a ridere rumorosamente. Quasi offeso Manona si avvicinò; e vide un violino coperto da foglie di edera. Le foglie, a forma di cuore, di un verde cupo striato di rosso, continuavano a gocciolare. Sembrava, davvero piangessero: tutte.

I racconti del nonno

PASQUA GRANDE PER DON PEPPINO

(1968)

Giuseppe Collini del luogo e Carlo Del Tronco piemontese erano diventati inseparabili amici sui banchi di scuola; in quell'illustre istituto, collegio convitto, di cui la splendida cittadina lacustre poteva, e può, andare giustamente orgogliosa.

Carlo Del Tronco, rimasto orfano di entrambi i genitori, era stato inviato dagli zii nel collegio comunale, per tutti gli otto anni del ginnasio e del liceo. Gli insopprimibili affetti del ragazzo si erano così riversati verso l'amico Collini e la sua famiglia, che sempre lo accoglievano con grande gioia, come uno di loro.

I due amici, finito il liceo, si erano separati con autentico dolore; Carlo Del Tronco verso il Politecnico della capitale piemontese; Giuseppe Collini verso il Magistero della metropoli lombarda.

La corrispondenza, all'inizio fittissima, si era andata poco alla volta diradando, fino a finire. Così che l'uno ignorò poi quale fosse stata la strada percorsa dall'altro, e fra quali vicende.

In quella fredda mattina del marzo 1941 l'ingegnere capitano di artiglieria in s.p.e. Carlo Del Tronco, vice comandante del gruppo someggiato, doveva recarsi all'osservatorio per «aggiustare» il tiro delle batterie in vista dell'offensiva non lontana, quella che doveva «rompere le reni alla Grecia».

Giornata piena e faticosa per il capitano Del Tronco anche se — come diceva lui — «rientrava tutta nel suo mestiere».

Non albeggiava ancora, quando si mosse con i due tele-

fonisti. Sapevano a memoria come arrivare all'osservatorio; dalla «linea pezzi» scendevano rapidamente fino al guado del fiumiciattolo; avrebbero poi riso e smoccolato scivolando all'indietro lungo l'opposto fangoso costone, fino alle buche dove da mesi marciva la fanteria. Da lì curvi e di corsa avrebbero «bruciato» il falsopiano battuto dai mortai e dalle mitragliatrici dei greci, per riprendere con comodo il restante cammino, in pendio «defilato», fino ai due massi della sommità, che formavano «l'osservatorio».

Stava proprio per lanciarsi in corsa per superare il falsopiano «scoperto», quando il capitano si sentì trattenere per una gamba ed interpellare: «Capitano del Tronco?».

Chi avrebbe mai potuto «imbastire» incontro più straordinario, più imprevedibile, più inverosimile?!

Il suo amico Giuseppe Collini: cappellano del battaglione! Lo aveva ritrovato e riconosciuto, dopo tanti anni in quei luoghi desolati e desolanti, ed in quelle circostanze!

«Ora bisogna proprio che vada — disse Del Tronco — prima che si faccia troppo chiaro: stasera quando sarà scuro, al mio ritorno, trovati qui che staremo un po' assieme: ho tanta voglia di sentirti!».

Si era appena coricata la luce del giorno, che il capitano Del Tronco, sorridendo al pensiero di trovarsi tra poco con l'amico dei tempi spensierati, si avviò per il ritorno. Superato senza incidenti il pianoro scoperto, arrivato alle buche della fanteria, non trovò l'amico ad attenderlo.

Alzò un vasto telone che copriva una «tana» dei fanti per chiedere notizie del cappellano. Dalla buca fangosa e puzzolente, si alzò sino alla cintola, un sottufficiale che gli indicò, distante una cinquantina di metri, presso un muretto a secco, tre sagome di corpi, quasi ammicchiate, senza vita: e disse: «È rimasto là secco; colpito da schegge di mortai, mentre col caporale della sanità era corso ad assistere un ferito. Non possiamo andare a prendere le salme perché continuano a sparare; e poi dove le potremmo sotterrare? Si metta giù capitano». E con uno strattone lo fece stendere a terra.

In quel momento, passò sulle loro teste una raffica di mitraglia: l'aria lacerata, come una pezza di stoffa strappata, dava un lungo sibilo strisciato.

Stava ormai, il capitano Del Tronco, per andarsene con quel gran vuoto doloroso dell'aver perduto subito l'amico, dopo tanti anni per miracolo ritrovato, quando, quasi per un comando interiore, chiamò i suoi due telefonisti. Li fece stendere a terra vicino a lui: in attesa.

Sceso lo scuro fitto e diventata silenziosa la linea, si avviarono assieme verso il muretto a secco. Giacevano i tre bocconi con le facce immerse in una melma di fango e di sangue. Li rovesciarono delicatamente. Quando fu la volta del cappellano, riconosciuto soprattutto tastando sulla divisa i segni del grado e della piccola croce, il capitano Del Tronco, nonostante il pericolo, accese la lampada a torcia, chiudendola a schermo fra le mani. Pulì quel caro viso con la sua sciarpa grigio-verde. Dalla bocca contratta e scavata usciva una bava di saliva e di sangue. Si chinò sul petto dell'amico e sentì il battito del cuore.

Come avesse poi fatto lui con i due telefonisti a trasportare in barella il cappellano Collini fino al posto di medicamento del suo gruppo, il capitano Del Tronco non sapeva o non ricordava più.

Due giorni dopo, il cappellano, mentre veniva trasportato in barella per essere caricato sull'autoambulanza diretta all'aeroporto, vide sopra di sé gli occhi ansiosi, e bruciati dal sonno, del capitano Del Tronco. Lo riconobbe e fece per alzare la mano, ma non vi riuscì.

Gli riuscì, invece, un largo sorriso, al quale la voce amica rispose con un giosioso: «Coraggio. La tua pelle è troppo dura: anche questa volta la porti a casa».

Quando, finita la guerra, il cappellano Giuseppe Collini, dopo anni di ospedale, di sale operatorie, di cure, di sanatori, venne definitivamente congedato, invalido di guerra, si trovò con la gamba destra rigida per spappolamento della rotula e con numerose larghe e scavate cicatrici per tutto il corpo.

In tali condizioni ritornò alla sua cittadina e divenne il «Don Peppino», insegnante e cappellano presso l'istituto tenuto da suore.

Del suo amico Del Tronco (che chiamava «suo salvatore»), per quanto avesse fatto, non era riuscito ad avere se non informi ed incertissime notizie.

Alcune «voci» lo dicevano miracolosamente sfuggito alla caccia dei tedeschi, poi paracadutato presso un comando di forze americane; e quindi rientrato combattendo in Italia di fianco agli alleati. Dicevano anche che, finita la guerra col grado di tenente colonnello, e già sui quadri per l'avanzamento, non gradendo un ordine superiore che gli sembrava non dignitoso, aveva chiesto, impetuoso come sempre, di «essere mandato a casa». Era stato naturalmente subito preso in parola.

Sembrava si fosse messo ad esercitare la professione di ingegnere — non si sapeva dove. E tutto finiva così fra i «si dice» e i «si pensa», senza arrivare a nulla di concreto. Tanto che alla fine Don Peppino fu costretto a rinunciare ad ogni ulteriore ricerca.

Anche in quella dolce sera di primavera mentre, appoggiandosi al fido bastone e zoppicando, si avviava dove era atteso per la messa vespertina, Don Peppino «sentiva» le sue ferite; con fitte, «a strappo», così forti da farlo arrestare di colpo, senza fiato.

Dopo una di quella forzate soste, riprendendo il cammino, Don Peppino non poté far a meno — come gli avveniva spesso — di ripensare a quel lontano, stranissimo e quasi miracoloso incontro durante la guerra, con l'amico Del Tronco (chissà dov'è?), e di rivivere il tremendo momento quando il colpo di mortaio gli aveva tolto conoscenza e salute. Con gli anni, anche a Don Peppino la memoria, come la vista, si era andata facendo più precisa e sicura su cose ed avvenimenti lontani; gradatamente annebbiandosi, invece, sempre più sulle cose e gli avvenimenti vicini. Così, anche quel giorno, volentieri si lasciò andare ai ricordi, esatti fino ai minuti particolari, dei

suoi lontanissimi anni di scuola: ai tanti e cari episodi della fraterna amicizia con l'amico Carlo.

Di lui, del suo amico, rivedeva e risentiva, con affetto rinnovato e nostalgico, quel fare svagato e pur sempre misurato, quella scanzonata sincerità nel dire ad alta voce tutto quello che pensava senza ritegni e adattamenti: insomma quel suo personalissimo fare aperto e sprovveduto che piaceva tanto (troppo?) anche alle compagne di liceo.

Assorto in tali ricordi, d'improvviso Don Peppino si sentì stringere alle spalle, così violentemente da strappargli un grido di dolore. Allentatasi la morsa si voltò irato, col bastone in alto.

«Ehi vecchio! Son venuto a far Pasqua con te».

Cadde di colpo l'ira, e cadde anche il bastone. Don Peppino piangeva di gioia riabbracciando il suo amico Carlo Del Tronco.

— E dopo, nonno?

— Sta buona Paola: il «dopo» te lo racconto un'altra volta.

I bozzetti di Giuseppe Collini e «don Tita» (1981), cappellani di battaglia sul fronte greco-albanese, richiamano le pagine del *Diario di guerra e di esilio* di E.B. (*op. cit.*), specialmente nell'infinita generosità del senso di servizio.

Paola è la nipotina reale (anche nel nome) dell'A., figlia di Guido Fortuna e Clara Bazoli.

BRIVIDI DI PRIMAVERA FRA VECCHIE PIETRE

(1968)

Nella parte alta delle case, dall'intonaco annerito e a chiazze scrostato e screpolato, il sole s'incespica e si stira pigramente, in chiarezza di luce pallida e fredda. Una luce, che quando si specchia nei vetri delle finestre ancora chiuse, si riflette e spiove soffusa sui vicoletti, fondi e serpeggianti, attorno all'antico colle, sotto cui si adagia, per protezione, la parte antica della città.

Nell'aria c'è un trepido mistero di attesa: lungo i muri, verso il sole, salgono scure e piccole lucertole; in rapide corse a tratti brevissimi; sostano e tutto il piccolo corpo è scosso dai battiti del cuore affaticato e spaurito.

I portoncini, segnati da stipiti ed arcate eleganti di pietra lavorata, sono quasi tutti aperti, spalancati sui cortili, per tutto il lungo attraversati da panni stesi ad asciugare.

Si scorgono al centro, numerose e tarchiate, «vere» dei pozzi senza più fondo.

Sulla soglia di uno di quei portoncini, di spalle, con aria schiva e timida, un piede sul gradino, un giovane sottile sta di fronte ad una ragazza, libri sotto il braccio, mollemente appoggiata ad uno stipite, tutta bionda e rosa. L'oro, vero o falso, dei capelli è così lucente che sembra strappare al sole, alto sopra tanta giovinezza, un sorriso più lieto.

In mezzo al vicolo due cuccioli festosi guaiscono e si rincorrono; ogni tanto si azzannano, per gioco, alle gambe, e ruzzolano sul selciato.

Il vicolo «Lungo» sfocia sulla piazzetta digradante ed assorta sotto gli imponenti ruderi del gran tempio romano; un

angolo questo della vecchia Brescia, fra i piú suggestivi e raccolti; quando non è troppo disturbato ed ingombrato dal traffico cittadino.

Dal fondo della piazzetta mi corre incontro Paola. Ma ecco che si ferma: fra l'acciottolato, stipato ed annerito, raccoglie un piccolissimo fiore giallo per prepotenza di vita sbocciato in mezzo a tanta ostilità: una primula.

È trionfante Paola:

— Cos'è, nonno?

— In ginocchio Paola: è la primavera!

Nel grande viaggio di Paolo VI

PICCOLO EPISODIO

(1968)

Lo confesso. Uomo di poca fede, ho tirato un lungo sospiro di sollievo quando Paolo VI reduce dal viaggio, che avrebbe potuto legittimamente sfiancare anche le più allenate energie di un giovane, è apparso sorridente al balcone di Castelgandolfo, per ringraziare i fedeli festanti per il suo ritorno da Bogotà.

Ma ora, riandando alle tappe di quella stupefacente visita, seguita con puntuale comodità alla TV, mi vien fatto di constatare, non senza notevole perplessità, un'impressione almeno strana. Voglio dire che di tutto quel mirabile pellegrinaggio nella lontanissima terra colombiana per assicurare la più alta partecipante presenza della Chiesa a quelle solennissime ed universali manifestazioni, non uno dei momenti, così carichi di tensione anche sul piano puramente umano, mi appare impresso nella mia memoria, così nitidamente come un episodio, per se stesso modesto, inavvertito dai più e che, ai responsabili delle manifestazioni, apparve anzi uno spiacevole, semplicissimo «incidente».

Nella sera (ore 18 italiane) di sabato 24 agosto, Paolo VI stava leggendo, in lingua spagnola, il discorso inaugurale della seconda conferenza episcopale latino-americana. Quand'ecco alcuni funzionari e monsignori, con imbarazzo preoccupato ed evidente anche attraverso la ripresa diretta televisiva, lo interrompono per avvertirlo che occorre procedere ad una riparazione dell'impianto di amplificazione, poiché le sue parole si sperdevano e non venivano udite in troppi vasti settori della grande adunanza.

Allora alta e chiara l'italiana voce di Paolo VI si fece udi-

re: «Ma sì, cantiamo il Credo». Si alzò il Papa, si alzarono i presenti, cardinali e vescovi rappresentanti tutti i continenti del mondo; e sotto le grandi navate del tempio, pacato fermo solenne, si levò il cantico latino: «*Credo in unum Deum...*».

Ancora oggi mi sembra certo che anche al piú distratto ascoltatore e spettatore delle televisioni sparse sull'intero globo, quel canto nella splendida universalità della lingua latina, colmante ogni diversità di linguaggio, si imponesse per la mirabile unità, divenuta vivente fraternità, nella stessa fede, confessata e invocata.

Ancora oggi, voglio dire, sono convinto che anche chi intendeva, freddo il cuore e ingombra la mente, restare scettico ed indifferente, di fronte a tale spettacolo, sentì agitarsi nell'intimità piú viva e profonda un nostalgico anelito per una partecipazione sua alla medesima unica fraternità umana.

La devozione dei bresciani per il Papa è manifesta anche nelle pagine dell'A. dedicate a *Visita a Sotto il Monte* (1967) ed a *Fantasmì sul Garda* (1977).

Settembre sul lago

DOLCE «NAVIGARDARE»

(1968)

Come era preannunciato nel telegramma, esatto come uno dei suoi orologi, l'amico zurighese fermò la sua Jaguar nella piazza centrale della cittadina gardesana spaccando il minuto alle ore 8 precise. Dopo un saluto che, tenuto conto della fredda compostezza elvetica, doveva sembrargli particolarmente caloroso, si mise ad esaltare, in duro ma perfetto italiano, la magnificenza della Gardesana occidentale che non percorreva da qualche anno.

Le opere eseguite dall'ANAS, a protezione ed ampliamento della suggestiva arteria stradale, vennero definite «mirabili ed imponenti». E, con la caratteristica minuziosa pignoleria dello svizzero, mi tenne inchiodato presso lo sportello ancora aperto della macchina per analizzare e descrivere, con calcoli ed osservazioni da grande ed esperto costruttore, quale egli è, i nuovi tronchi in galleria e l'aereo rincorrersi, ad ampi semicerchi, dei superbi e slanciati colonnati a portico.

Per quanto continuassi a ripetergli che conoscevo esattamente i lavori, seguiti puntualmente nel loro difficile ed arduo sviluppo, credo che non avrebbe smesso se non fosse stata imminente la partenza del battello, sul quale dovevamo imbarcarci.

Esaltante davvero la meraviglia della giornata settembrina! Il lago sorrideva sotto la carezza della fresca brezza mattutina, con increspature sulle quali il sole ricamava un mirabile gioco di luci e di ombre.

L'amico, però, non mi lasciò a lungo in contemplazione; volle continuamente indicarmi e farsi indicare i punti caratteristici della sponda che il battello, nel suo lento e regolare procedere, accostava. «Fissato» poi alla sua appassionata esperienza di

costruttore, voleva avere dati tecnici che la mia ignoranza non gli poteva fornire. Si rivolse allora agli addetti al battello. Dal suo frequente accennare del capo, in un alternarsi di silenzio e di esclamazioni, capii che aveva potuto soddisfare pienamente le sue curiosità tecniche.

Ma, quando passammo sotto i sinuosi bastioni che corrono e si fanno sempre piú imponenti, da San Felice alla «Rocca» di Manerba, non ci fu piú scampo per me. Senza ammettere scuse o discussioni, pretese l'indicazione esatta del luogo dove l'antica leggenda faceva sbarcare la splendida e giovanissima Adelaide, vedova di re Lotario, in fuga dal carcere di Garda, dove l'aveva sepolta la malsana voglia del suocero Berengario. Per quanto ripetessi che si trattava, appunto, di semplice e nebulosa leggenda che evidentemente lasciava sbrigliata la fantasia senza seguire alcuna traccia storica, non mi lasciò piú in pace. Tanto che, per uscirne, gl'indicai, a caso, un punto che secondo me poteva consentire l'approdo di una barca, fra i banchi rocciosi che stanno sotto gl'imponenti «bastioni».

Dice la leggenda che la fuggitiva Adelaide raggiunse quei luoghi dopo una notte di tribolata navigazione su una fragile barchetta, condotta a remi con estrema abilità ed infaticato vigore da Ilario, giovane pescatore di vagabonda e quasi selvaggia solitudine. Continua la leggenda a fantasticare che la regina — avendo il suo abbronzato e nerboruto salvatore, sdegnato ogni compenso — nella trepida luce dell'alba alzò il velo che le copriva il viso e baciò, con ardente trasporto, il giovane ancora ansante sotto lo sforzo del remare. Alla dolcezza di quel lungo augusto bacio, Ilario, per la prima volta nella sua vita, sentì appannarsi la vista, barcollò e lasciò cadere i remi in acqua. Quando si riebbe la bellissima donna era già sparita fra i densi e spinosi cespugli della riva.

Sembra che da quel lontanissimo giorno, forse nato soltanto nella scapigliata fantasia della leggenda, fino a tempi abbastanza recenti, un certo punto, ora non piú individuabile, di quella riva, venisse chiamato: «ansa del bacio della regina».

L'amico svizzero, al nostro ritorno, prima di sbarcare,

andò a stringere la mano a tutti gli appartenenti all'equipaggio del battello, per complimentarsi e per ringraziare. Prima di salire sul suo macchinone, nel congedarsi da me, quasi gridando esclamò: «Quanto brava è questa gente del lago! Veramente dolce è *navigardare*».

MISSIONE FALLITA

(1968)

Pare impossibile. Nonostante le sonde e le capsule orbitali, sulla terra si ignora tuttora che gli uomini abitanti la luna, i «lunestri», sono, in campo scientifico e tecnologico, molto piú avanti dei loro colleghi «terrestri». Così che l'avvenimento del quale stiamo per riferire, passò, sul nostro pianeta, del tutto ignorato nella sua consistenza reale.

Non molto tempo fa gli uomini della luna si accorsero che stavano per esaurirsi completamente le riserve di «sapienza»; di quel filtrato, cioè, di storia di cultura di scienza di arte di filosofia di teologia, che, maturando sotto cumuli di secoli di civiltà, diviene un «conglomerato» non piú disgregabile. Ora anche per i «lunestri» la sapienza è un ingrediente indispensabile per ogni feconda «programmazione del benessere», quale, appunto, si intendeva impostare sulla luna.

Gli abitanti della luna non si perdettero d'animo; corsero immediatamente ai ripari. A tempo di record costruirono un disco volante interplanetario, che, a comando elettronico, si trasformava in pochi istanti in una potente e moderna automobile; che, a sua volta, sempre in pochi istanti, poteva ridiventare il primitivo disco volante. Quindi incaricarono due dei loro migliori concittadini, scienziati e poliglotti insuperabili, di recarsi sulla terra, a far scorta di sapienza. A tal fine, li dotarono di specialissime apparecchiature, agevolmente contenute e funzionanti, entro una valigetta 24 ore (tra parentesi, occorre qui far noto che sulla luna le trasmissioni della Rai-TV sono di ricezione perfetta).

Si trattava di nuovi originali «nastri condensatori» sui quali veniva inserita — e conservata — la «sapienza» estratta,

attraverso un procedimento coperto da segreto di Stato, da tutti i discorsi, pronunciati in qualsiasi lingua, che ne fossero, anche in modesta misura, forniti. Ad evitare possibilità di errori (*errare humanum est*), tali nastri incominciavano ad «incidere» soltanto quando un altro delicatissimo e perfetto apparecchio, il così detto «sapienzometro», con infallibile calcolo, accertata nei «discorsi» in audizione una carica di «sapienza», dava, segnalandola opportunamente, «via libera».

I due astronauti lunestri scelsero come luogo di atterraggio l'Italia: terra di così antica e nobile civiltà da doversi considerare la più ricca di sapienza. Secondo i calcoli, il disco volante si posò, silenzioso e delicato, in una deserta radura della gran piana lombarda. Era una molle ora di tramonto ottobrina, ovattata dalle prime brume. In tutta fretta i due seppellirono la cassetta d'acciaio inossidabile, contenente tutti gli strumenti di volo; schiacciarono l'apposito bottone ed in pochi attimi si trovarono, freschi ed elegantissimi, sulla potente auto già in moto.

Muniti come erano di documenti diplomatici di una nazione dell'Europa del Nord (documenti così abilmente falsificati da apparire perfettamente regolari) furono accolti con ogni riguardo quando arrivarono nell'Urbe; e vennero premurosamente soddisfatti nella loro richiesta di poter frequentare, in stretto incognito, pubblici comizi, riunioni culturali, dibattiti economici scientifici letterari, qualificate predicazioni filosofiche e teologiche, e persino impegnati spettacoli teatrali e cinematografici. Poiché di tutto ciò avevano letto l'esaltazione sulla più qualificata stampa italiana, si ritennero sicuri di poter, anche in una sola giornata, fare amplissima scorta di sapienza raccogliendola sui nastri condensatori.

Rimasero, perciò, esterrefatti constatando che, nonostante la loro frequenza nell'ascoltare i più svariati discorsi, nessun segnale partiva dall'inseparabile valigetta; non veniva mai data via libera ai nastri condensatori. Fecero tutti i controlli; l'apparecchiatura risultava in piena efficienza ed era impossibile potesse sbagliare. Cambiarono ambienti, ripeterono esperimenti; si trasferirono in altre città, in altri paesi, in altri continenti: mai, mai, riuscirono a far mettere in moto i nastri condensatori.



Brescia, Portici di corso Zanardelli

Dopo lunghissimo peregrinare, dopo i piú impensati ed arditissimi tentativi sempre falliti, decisero, pieni di avvillimento, di tornarsene sulla luna.

Si riportarono così dove stava sepolta la cassetta contenente tute e strumenti di bordo. Ma, qui giunti, presi dall'incanto della tersa ora mattutina, in quegli amenissimi luoghi, in attesa di mettersi in volo, si sedettero sull'oro giallo-nero di foglie cadute, sotto un grande platano. Dall'adiacente campo, che spietati aratri a lama multipla, trainati da potenti trattori, stavano solcando, la fresca luce del mattino, avvolta in un lieve velo di fumo, veniva riflessa dalle lucentissime nere zolle appena formate. Ed ecco venire verso di loro, sulla capezzagna costeggiante il campo, una strana coppia. Un vecchio alto, dritto, sottile, gran signore nell'aspetto nel gestire nella parola: in tutto. Gli camminava accanto una trepida fanciulla con una grande massa di capelli ondeggianti dietro la schiena. Si tenevano per mano e camminavano assieme evidentemente senza accorgersi di quanto avveniva intorno.

Quando furono lì presso, gli astronauti sentirono la fanciulla chiedere al vecchio: «Ma davvero, o mio poeta?». «Davvero — ripeteva il grande vecchio — davvero. Senti: *«Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi / silvestrem tenui musam meditaris avena...»*. Le loro voci avevano argentee cadenze musicali.

Passarono: arrivati in fondo al campo svoltarono e sparirono dietro il verde muro di densa e larga siepe. Per la gustosa scenetta i due astronauti stavano ancora sorridendo, quando un secco scatto vibrò segnalando che il «sapienzometro» aveva dato via pienamente libera ai nastri condensatori. Si precipitarono allora i «lunestri» astronauti. Ma non riuscirono a raggiungere, e neppure a scorgere, la coppia del vecchio e della fragrante fanciulla. Affannati chiesero notizie agli «operatori dei campi»; ma questi non seppero dare alcuna indicazione. Dissero, anzi, che non avevano neppure scorto il vecchio poeta e la fanciulla.

Fu così che nelle città degli uomini abitanti sulla luna si affermò che sulla terra la sapienza, non piú captabile, si era rifugiata fra le sublimi luci della poesia e dell'innocenza.

I noti versi di Virgilio appartengono alle *Bucoliche I, 1, 1-2*.

DIVAGAZIONI IN CITTÀ

(1970)

Agosto ha fatto «le consegne» a settembre. La città, nonostante che il grosso abbia già fatto rientro, ha tuttora notevoli «chiusi per ferie». Ed è così di agevole gusto bighellonare, nella morbida freschezza del mattino, lungo le antiche tortuose strade che girano attorno ai piedi della rocca cidnea e si diramano in numerosissimi vicoli e vicoletti: pieni di ombre, di mistero e di sporco.

Oltre i socchiusi portoni e portoncini, tutti incorniciati ed abbelliti da stipiti e cimase di lavorato duro «botticino», si scorgono cortili e giardini, così raccolti e curati, da richiamare certi «orti» certosini. Ivi, roseti allungano il collo per carpire più sole, in impari lotta con arrampicanti ed edere tenacemente abbarbicati alle pareti che fanno da cinta. Anche se ormai si sente da presso l'alito autunnale, la luce riesce ad avere, pure in quei recinti, vibranti trasparenze estive.

Tolto da lì, lo sguardo incontra, non senza fastidioso disagio, sulle facciate delle case, dove più uniforme e resistente sta l'intonaco, enormi scritte in vernice rossa o nera. Sono scritte di minaccia e di contestazione; di minaccia a questo od a quel partito; a questo od a quel paese, o addirittura ad un intero continente; di contestazione totale negativa: no! ad ogni gerarchia di valori e di funzioni nella famiglia, nella scuola, nella società; no! allo «stato».

Così assorto e meditabondo mi son trovato, senza accorgermi, sotto la breve arcata posta quasi a spalla sulla sinistra dell'imbocco verso piazza Martiri di Belfiore. E lì, quasi non fossi passato le mille e mille volte, mi apparve, come se la vedessi per la prima volta, presso l'edicola della Madonna,

la grossa e sbilenca scritta a gesso bianco: «Amo la Luciana».

Quella dichiarazione di amore — per tanti aspetti quasi grottesca — mi venne incontro come un lieve invito a sollevarmi dagli intristiti pensieri ed a lasciarmi portare da romantiche fantasticherie.

E.B. ha destinato all'Ateneo di Brescia le lettere che Diego Valeri (1887-1976) gli inviò in oltre 33 anni (1943-1976) di rapporti di viva e grande amicizia; da esse si ricava anche il giudizio pienamente favorevole del poeta sulla narrativa del B., come abbiamo appena accennato e come ha messo in evidenza nel 1980 soprattutto Luciana Dosio (*op. cit.*). Il B. ricordò Diego Valeri, cittadino onorario di Desenzano e socio corrispondente dell'Ateneo di Brescia, il 26 nov. 1977, ad un anno dalla scomparsa, nella sede dell'Accademia bresciana (cfr. *Un ricordo di D.V., poeta ed amico carissimo*, Brescia, Tip. Geroldi, 1977, pp. 14, e in «Comm. Ateneo di Brescia», 176. 1977, [1978], pp. 179-190).

La raccolta di poesie *Verità di uno* di D.V. fu edita a Milano, da A. Mondadori nel settembre del 1970 (pp. 73, *Lo Specchio*).

Alla commemorazione di Manara Valgimigli (1876-1965) in Padova, seguirono parole da parte dello stesso D. Valeri al Seminario di Studi di Vilminore di Scalve (Bergamo), 29-30 agosto, 1970 (cfr. *Omaggio a M.V.*, Milano, all'Insegna del Pesce d'oro, 1973, pp. 13-17, 171-172).

Il ricordo di M.V. da parte degli allievi si è rinnovato in M. Untersteiner, *Incontri*, a cura di R. Maroni e Linda Untersteiner, Trento, 1975, pp. 54-80; nel *Seminario Valgimigliano*, Salerno 1977, a cura di Adalgisa e P. Borraro, Milazzo, Spes, 1980, pp. 248; in Lucia Rossetti, *L'Università di Padova-Profilo storico*, Trieste, 1983², p. 75 con citazione esplicita di M.V. e Diego Valeri.

INCONTRO SUL LAGO

(1970)

Maderno, ottobre

In queste splendide giornate di ottobre, sotto il trionfo di un sole caldo, quasi estivo, il nostro lago è vestito dei piú smaglianti colori: tutta una sinfonia che attraverso mille sfumature va dal verdecenere presso le rive all'azzurro cupo al largo.

L'altro giorno, arrivando su questo lungolago, mi venne incontro, preciso e nitido nell'affettuoso ricordo, il «colloquio» — o piú esattamente la confidente meditazione ad alta voce — che alcuni anni fa mi donò, proprio qui, l'amico poeta Diego Valeri: l'appassionato e sensibilissimo cantore, che anche nell'ultima raccolta di sue poesie, uscita un mese fa col titolo *«Verità di uno»*, dice quanto sia pronta viva fresca la sua autenticità di poeta. La parola, come sempre, anche nella confidenza amichevole, limpida precisa elegante, mi aiutava a penetrare nei segreti piú fondi della bellezza del paesaggio che ci circondava e consolava.

«Guarda — incitava il poeta — guarda questo lago stupendo! Ma 'dopo' non potremo piú vedere queste bellezze?». E senza lasciar spazio alla risposta, quasi seguendo — od inseguendo — lo stesso pensiero, mi raccontò di un suo incontro con il collega all'Università patavina, l'amico carissimo ed ammirato «scettico per altro di spettacoloso ingegno», il filologo classico Manara Valgimigli.

Passeggiavano insieme i due amici lungo il ruscello che scorre vicino alle mura della cittadina illustre dove erano stati assieme chiamati quali giudici di un premio letterario. Ed il Valeri rispettava l'assorto silenzio dell'amico, che da poco aveva perduto la diletta figlia, «il piú grande e piú vero amore

della sua vita»; ed il ruscello «aveva una sua voce, scorreva chiacchierando...», quando Valgimigli ruppe il silenzio per fare una domanda: «Ma tu credi che ci sia qualche cosa di là?».

Diego Valeri, sorpreso da quell'imprevedibile interrogativo, che gli sembrò piú che altro «un confidente messaggio di speranza in contrasto con tutta una vita di totale scetticismo», ristette alquanto. Poi esclamò: «Non so, non posso sapere: ma ho speranza che vi sia, che continui qualche cosa di là...»

Al che Valgimigli fece cenno che Valeri interpretò di assenso e di conferma.

Poco tempo dopo Manara Valgimigli moriva, e, commemorandolo all'Università di Padova, Diego Valeri parlò di questo messaggio di speranza, che, sia pure in tacito assenso, gli aveva affidato l'amico scomparso. E commentava e spiegava a me Diego Valeri «perché se la fede è sostanza di cose sperate, ciò vuol dire che nella speranza è sostanza di fede».

Passando, nel conversare con se stesso, ad altro ricordo si fece a narrare di un suo, allora recente, incontro all'isola veneziana di San Giorgio, con alcuni allievi che avevano voluto là festeggiare il loro «amatissimo maestro». E narrava delle affettuose attestazioni e delle delicate attenzioni ricevute. Ma si dichiarava colpito soprattutto da certe confidenze che con tono accoratamente sincero gli avevano fatto alcuni suoi ex allievi saliti ai fastigi di un'invidiata posizione sociale ed economica. Si lamentavano essi di essere insopportabilmente amareggiati e preoccupati della loro vita di «schiavi» degli affari e della finanza; e si rivolgevano al «maestro» per avere parole di conforto; al loro vecchio maestro che amavano ed invidiavano perché, pur nelle larghezze, certamente non eccessive, dopo aver sacrificato oltre cinquant'anni alla scuola, viveva poeticamente la sua vita «sapidola dire e comunicare agli altri».

A loro il vecchio maestro rispondeva che la vita non gli era stata avara di dolori di preoccupazioni di amarezze, ma che sì, si sentiva, e poteva parlare, «uomo libero»... ché gli anni dedicati alla scuola — anni di fatiche, di sacrifici — erano

stati pur sempre illuminati dalla coscienza di dare qualche cosa di proprio agli altri... E sempre il lavoro che rappresenta un servizio è pesante e costoso, ma dà un senso di serenità che consente di guardare con occhio limpido e libero lo spettacolo del mondo, che è pur sempre un grande ed interessante spettacolo».

La «narrazione» del poeta si concluse con queste parole: «Però come sono poveri questi nostri miliardari!».

Quanto tempo ho passato in così cara «rievocazione»? Rapido è il mutar del paesaggio, ora che si avvicina il tramonto: l'incendio rosso delle rare e sparse nubi dietro i familiari monti dona a questa fortunata città, pigramente schierata a lago, colori che soltanto l'autunno sa scoprire.

Dal maestoso altissimo platano, scolta avanzata ed ornamento dell'intero golfo, con lento volo di allodola che si posa, cadono larghe foglie rosso-oro; e giunge un garrulo cinguettio dei più fantasiosi e spontanei poeti, ché gli uccelli hanno per unico linguaggio il canto.

Lontano in mossa trasparenza d'argento, la grande rotonda torre, che commemora la cruenta battaglia risorgimentale, pare ondeggiare per salire a colorirsi di sole e di azzurro.

Dietro la favolosa «rocca», tappa e rifugio alla fuggente leggendaria regina, si alza un nero fumo di sterpi bruciati; e va su, e si spande, lungo le vuote orbite dei profili dei monti, pietrificati giganti supini; tutt'attorno batuffoli di nubi si divertono a formare, e subito dissolvere, rosee fantasie di figure.

Al largo dondola un barcone a doppia vela gialla, sotto cui si muovono neri maglioni di pescatori.

Veramente vien fatto di pensare, e di credere, che occhi che hanno potuto inebriarsi di tanta bellezza, non possono, dalla morte, venir spenti per sempre. E la natura, parola eterna di Dio, attende una nostra umile e fiduciosa risposta.

I NOSTRI FIGLI CONTESTATORI

(1970)

Quando mi accorsi che quel lungo giovanotto, barba nera a tutto tondo, intendeva abbordare proprio me, fingendomi assorto e piú sordo del solito, cercai di allungare il passo per tirar dritto. Ma quello mi si parò innanzi decisamente: senza iattanza però, civilmente, e subito parlò.

«Abbia la cortesia, mi ascolti. Lei non mi conosce, ma io conosco lei da gran tempo, per averne sentito parlare, fin troppo, da mio padre. La settimana scorsa poi, presso il ristorante a F., l'ho osservata a lungo, per alcune ore, mentre cenava con mio padre, che è stato in Albania con lei, assieme agli altri loro commilitoni».

Mi ricordavo ora: C.D. mi aveva parlato con un misto di preoccupazione e di orgoglio, di un suo figliolo universitario, contestatore per la pelle, che ogni tanto, senza giustificazioni o preavvisi, spariva da casa e dall'università. Soltanto molto tempo dopo, e per combinazione, venivano a sapere che era stato a Firenze, in Piemonte, a Genova nelle giornate piú desolate e minacciose.

«Ecco vorrei chiederle — continuò il giovane — che cosa hanno ancora da dirsi dopo tanti anni; e come mai uomini piú che anziani, vecchi, possono restare per tante ore a parlottere, a confidarsi, senza irate proteste, senz'agitate discussioni, anzi con aria soddisfatta di piena confidenza. Ho visto i loro occhi brillanti, lucidi; ma non soltanto per i fiaschi vuotati, perché erano attenti e vivaci. Mai mi era capitato di vedere la faccia di mio padre, solitamente tesa e scura, così aperta e chiara. Che cosa vi confidate quando vi trovate 'assieme'?»

Qui fermai il mio interlocutore, per chiedergli dei suoi stu-

di e per sapere dove e come aveva potuto «controllare» la nostra cena di vecchi reduci, di «commilitoni», come diceva lui.

Mi spiegò che dopo aver accompagnato in macchina suo padre fino a F., questi lo aveva congedato dicendo che sarebbe tornato a casa con altro mezzo. Allora, in accordo con suoi colleghi, si era «appostato» nello stesso locale, defilato alla vista dei commensali, per «studiare» la nostra compagnia, sicuro che si sarebbero risentiti i soliti logori temi di un sentimentalismo, più che superato, sepolto per sempre.

Se non che lo «studio», condotto con tanta pazienza, l'aveva lasciato più che mai perplesso; nulla aveva udito di quanto dava per scontato. Di qui l'«inchiesta» condotta da loro, i figli dei vecchi reduci.

Confesso che preso così alla sprovvista, di fronte ad una domanda assolutamente imprevedibile, cercai di prender tempo insinuando al mio «inquirente» che forse era meglio rinviare il discorso. Ma come vidi la sua delusione: «Mi accompagni — gli dissi — e vedremo assieme se possiamo trovare, in sincerità, la spiegazione desiderata».

Stentate venivano le parole: anche perché, in definitiva, io stesso andavo cercando il «segreto» di questi nostri voluti e rinnovati incontri.

«Una cosa è certa: quando ci ritroviamo fra di noi, «commilitoni», come ci chiamano non senza ironia i giovani, magari a distanza di decenni, come capitò la settimana scorsa, ci sembra sempre di riprendere un discorso interrotto ieri. Quasi il tempo si fosse fermato e le vicissitudini non ci avessero sbalestrati nelle direzioni più varie, non avessero inciso profondamente. Eppure con i volti così segnati, spariti o divenuti bianchi i capelli, eppure fra di noi i discorsi riprendono quella stessa essenzialità scarnificata che avevano durante la comune esperienza di combattenti, fuori i confini della patria.

«Come «allora» era impossibile mentire, o fingere, perché si cercava e si ritrovava se stessi negli altri; «ora» tutti assieme si risente lo stesso bisogno, lo stesso istinto di confidarsi,

di non celare niente, di non tradire questa «nostra» realtà, con parole vuote o peggio false. Ci è che si rivivono in pieno quei «momenti» nei quali era chiaro sino all'evidenza che il destino di ognuno era legato, senza possibilità di alternative, a quello degli altri.

«Persino il ricordo, sempre vivo dei «nostri» morti — quelli abbandonati nella melmosa terra lontana e quelli che sono passati di là, dopo il ritorno in patria — persino il ricordo dei nostri morti, quando ci troviamo «assieme», si fa sentire placato ed ammonitore.

«Forse — dissi per concludere — forse la ragione vera, la spiegazione delle nostre lunghe cene sta in questo: che assieme, uniti, abbiamo «allora» conosciuto e vissuto quell'autentica ineffabile verità che la figlia di Stalin, Svetlana Allelujeva (non ha questo nome cadenze da inno sacro?) ha cercato di esprimere nelle parole: «Senza Dio nel cuore non si può vivere!».

«Ora anche noi, 'segnati' inconfondibilmente, sappiamo bene di non aver voce sufficiente, in questo tempo così pieno di minacce, di ipocrisie, di contraddizioni, per dire agli altri, «per spiegare» a voi giovani, la nostra esperienza. Ma non possiamo dimenticarla; e per riviverla, almeno per qualche ora, ogni tanto ci riuniamo fra noi».

Il giovane mi guardò per qualche minuto in silenzio. Poi congedandosi disse: «Soltanto ora mi accorgo di non aver mai parlato veramente a fondo con mio padre».

CAPODANNO CON LUCA

(1971)

All'ultimo giorno dell'anno, mi sono, finalmente, deciso: sono salito in corriera fino a B. per incontrarmi col medico Luca F., amico dei lontanissimi tempi dell'Università e che non rivedevo da molti anni. Sono salito spinto dal desiderio di poter riabbracciare il vecchio e caro amico, ma anche dalla curiosità di sentire dalla sua viva voce le ragioni che lo avevano indotto, qualche anno fa, a troncare di colpo la carriera di medico e di politico di grande prestigio nell'illustre città piemontese, per venire, non dico a seppellirsi, ma certamente a ritirarsi, quale medico condotto, nella grossa borgata montana in terra bresciana.

Sulle strade ghiacciate la corriera semivuota procedeva a rilento: ebbi quindi tutto l'agio di richiamare i lontani ricordi.

Certamente Luca, fra gli studenti frequentanti, negli anni tra il 1924 e il 1930, l'Università di Padova, spiccava per una personalità di rilievo. Intelligente, generoso, elegante, estroverso, ben fornito di soldi, esercitava su tutti un vero e proprio fascino. Nonostante fosse per naturale inclinazione portato all'indolenza, era riuscito a farsi benvolere da colleghi e da insegnanti per il suo fare scanzonato e bonario. Per certi scherzi, piuttosto pesanti, ai danni di tronfi «gerarchi di turno» aveva rischiato più volte di rimanere vittima di «spedizioni punitive», organizzate fuori dell'ambiente universitario. E se era riuscito sempre a farla franca, si diceva, credo fondatamente, che lo dovesse a tempestivi avvertimenti di certe «belle creature», care ai gerarchi, ma più affezionate a lui.

Finiti gli studi universitari, ci eravamo persi di vista.

Mi giunse poi notizia della disinvoltura con la quale, du-

rante la guerra, sulle montagne del Piemonte, Luca aveva sfidato, e persino beffato, la morte, nascondendo aiutando curando gli «sbandati», braccati spietatamente da fascisti e da tedeschi.

Finita la guerra poi, la fama della larga estimazione, di cui godeva, come medico e come politico, ebbe risonanze nazionali. Peraltro vivendo in città distanti ed in professioni diverse non capitò occasione di riprendere gli amichevoli contatti di un tempo. Così che fui più che sorpreso, stupefatto, quando lessi la lettera con la quale Luca m'invitava a colazione nella sua nuova residenza di medico condotto a B.

Quando suonai al portoncino dove spiccava la targa «dr. Luca F. medico condotto», mi venne ad aprire una diffidente «perpetua» (sapevo che Luca non si era sposato) di età ultracanonica.

Mi ci volle del bello e del buono, per convincerla a non lasciarmi gelare all'aperto ed a concedermi di attendere il dottore, fuori per visite, nello studio: nello studio di Luca spazioso, tappezzato di scansie, zeppe di libri di ogni genere; molti recentissimi.

L'accoglienza di Luca, mi disse quanto gradita gli fosse la mia visita: e nel riandare assieme ai tempi lontani dell'Università, e nello scambiarsi notizie delle successive vicissitudini, le ore scivolarono via senza che ce ne accorgessimo.

Era ormai vicino il momento per il mio ritorno, e non avevo ancora avuto il coraggio di chiedere a Luca i motivi del suo improvviso distacco da una posizione affermatissima nella città piemontese, per finire sulle montagne bresciane. Fu lui a togliermi dall'imbarazzo e con tutta confidenza mi narrò.

«Tu vuoi sapere perché io sono venuto a finire quassù. Incomincio col dire che anche tu — non interrompermi per piacere — non puoi non avvertire come diventi sempre più difficile, fisicamente e moralmente, vivere in mezzo agli inquinamenti di ogni specie, che dilagano in una città in forte espansione. Ma per me laggiù vi era ben altro.

«Da tempo avvertivo una continua oppressione, forse per

il lavoro e per le responsabilità; ma non riuscivo a togliermi dalla solita vita. Una notte feci un sogno penoso ed agitato. Mi parve di essere incatenato in lunga fila di uomini e donne, di varia età, esposta in un'immensa vetrina. Eravamo tutti, così legati, vestiti con una specie di divisa; in cellofan per le donne; in stagnola dorata per gli uomini. Davanti alla grande vetrina sostava in permanenza una folla che, ad intervalli cadenzati, lanciava bordate di grida confuse: ora a destra, ora al centro, ora a sinistra. A quelle grida, e con la stessa cadenza, la lunga fila degli esposti in vetrina ondeggiava: ora a destra, ora al centro, ora a sinistra.

«Quando mi svegliai ero tutto un sudore e con forti nausea, come se avessi il mal di mare. Mi ripresi subito, ma il brutto sogno continuò ad ossessionarmi; a rendermi sempre più difficile ogni chiaro orientamento in mezzo ai mutevoli ed agitati atteggiamenti di uomini, di partiti, di gruppi e di «gruppuscoli» sempre in piena contestazione fra di loro.

«A tratti mi sembrava che la ragione stesse ora a destra, ora al centro, ora a sinistra; e così mi rivedevo, quale ero nel sogno, ondeggiante e grottesco nella lunga fila esposta in vetrina. Non riuscivo più, invero, a capacitarmi come mai tanti, che erano stati solidalmente coraggiosi combattenti per la libertà e generosi soccorritori di perseguitati, si accanisero ora in una lotta politica tanto astiosa quanto spregiudicata. Ma la mia confusione divenne addirittura angosciosa quando dovetti accorgermi che da tutte le parti si travisava, si distorceva, si tradiva, per farne strumento di misera polemica, la parola più alta più illuminata più coraggiosa: universale.

«Ero in questo stato d'animo quando da Brescia mi giunse la notizia che, con pochi altri, era partito per i disagi le fatiche le incognite del Kiremba, per impiantarvi un ospedale, un giovane medico che, con un compenso che verrebbe sdegnato dall'ultima categoria dei dipendenti di questo depresso comune montano, aveva avuto il coraggio di portare laggiù con sé la giovanissima sposa.

«Il singolare fatto mi apparve subito come l'unica credibile e valida 'contestazione', tale da indurmi ad un serio riesa-

me della mia posizione. Ed eccomi qui: sereno e fiducioso, perché quassù ho trovato gente sana e schietta: gente che lavora duramente e tenacemente perché spera e crede in quei misteriosi valori supremi per i quali, forse senza avvertirlo, ha sempre faticato e sofferto; gente che senza aver studiato sa che è proprio vero che il cuore ha delle ragioni che la ragione non sa comprendere».

Al mio ritorno in città la campanella che annunciava, nella vicina chiesa, la messa vespertina, mi convinse ad entrare.

Debbo confessare che la mente, durante la messa, rimase occupata soltanto dalle parole dell'amico Luca, che continuavano a mulinarmi in testa. Tanto che il lieve tocco al braccio di un sorridente bimbo, che, obbedendo all'invito del celebrante di «scambiare il segno della pace», mi tendeva la mano, mi procurò viva sorpresa.

Finita la messa, cercai il mio compagno di banco e vidi che stava già uscendo dalla chiesa. Mi affrettai: ma giunto sulla porta non lo scorsi più. Chiesi allora ad un vecchione barbuto, una specie di babbo natale, che era lì fermo, se aveva visto uscire un bambino.

«È inutile che cerchi di raggiungerlo — rispose — è irraggiungibile, non si arresta mai».

«Ma — ripresi io — sa almeno come si chiama?».

«Altro che lo so — fece il vecchio — si chiama Millenovecentosettantuno».

«Che nome lungo!» mi scappò detto; ed il vecchio: «Lungo e difficile!».

E di colpo sparì.

Ricordi portati dal vento

UNA MADRE

(1971)

Stamane il vento ha battuto forte alle imposte, annunciando la sua vittoria sulla nuvolaglia che per tanti giorni ha immusonito il volto di questa strana estate. E chissà perché, affacciandomi alla finestra, mi è venuto incontro, impacciato e scontroso, il fantasma del poeta maremmano, in atto di svegliare la sua Annie, splendente di giovinezza e di genialità, battendo alle imposte con un fiore...

Ma forse il perché di una simile apparizione sta nell'istintiva ansia di uscire con qualsiasi mezzo dall'angoscia tenebrosa del nostro tempo; magari aggrappandosi alle nuvole; o, appunto, ai fantasmi di ricordi lontani, se non sereni, almeno rassegnati.

Buttati, dunque, alla malora i quotidiani informatori dei quotidiani delitti, rapine, sequestri di persona, ricatti, stupri, il vento invita ad andare in cerca di un lembo (o limbo?) libero, pulito, solitario.

Certo, lo so, questo gioco il vento lo suggerisce agli anziani, a coloro che sanno, per sofferta esperienza, che nulla ci si può aspettare da «fuori» di noi, quando attorno tutto sembra cadere in rovina, fra violenza di odi e fosche cupidigie di potere. Così mi sono aggrappato, per riviverlo con la stessa commozione e per risentirne vivo e alto l'ammonimento, al ricordo di un mai obliato colloquio avvenuto circa una decina di anni fa.

Capitava, in quel tempo, di avere una serie, anche lunga, di giornate zeppe di appuntamenti, dalla mattina alla sera. Proprio in una di simili giornate vennero ad annunciarmi che mi stava aspettando quella donnetta sciupata, secca, senz'età,

che già da piú giorni aveva atteso inutilmente delle ore per parlare con me.

Con una sgarberia, che non ho mai saputo perdonarmi, ad alta voce perché potesse sentirmi, le feci dire che parlasse con altri che poi mi avrebbero riferito; ma quella scappò via subito scusandosi e dicendo che sarebbe ritornata in un momento piú opportuno, desiderando proprio parlare personalmente con me.

Due giorni dopo di buon mattino, mentre stavo entrando in ufficio, la vidi già là rannicchiata, quasi nascosta piccola com'era, nell'angolo piú scuro del grande monumentale atrio. Forse scorgendo la mia faccia stanca e poco accogliente, si apprestava a scivolare via inosservata, quando la fermai con un secco: «Entri se non ha una cosa lunga; ho pochi minuti liberi».

Quando la porta dell'ufficio venne chiusa dietro di noi ed io mi apprestavo a sedermi dietro la scrivania, d'improvviso mi afferrò la mano e me la baciò, poi affannata esclamò: «Me ne vado subito, volevo soltanto dirle che ora muoio contenta». La guardai esterrefatto: la pregai di sedersi e di spiegarsi. Mi ripeté allora la sua dolorosa «*via crucis*» che già conoscevo per esserne stato informato dall'amico medico; lui solo veramente, in quel pietoso caso, il buono ed attento samaritano. Quella donnetta, dalle sofferenze e dai patimenti fatta vecchia anzitempo, madre di due bambine, allora di tre e di cinque anni, sposa ad un disoccupato che spesso si ubriacava, diventando, nei fumi del vino, violento, manteneva alla meno peggio la famiglia con i pochi soldi che lei, povera donna, portava a casa, lavorando come domestica ad ore.

Di fronte ad una simile penosa situazione il mio amico medico era riuscito ad indicarmi la via, fra le sdrucite maglie di antiquate disposizioni legislative, per far ricoverare, prima, la piú piccola, poi anche la seconda bambina, presso un ambiente di tutta fiducia.

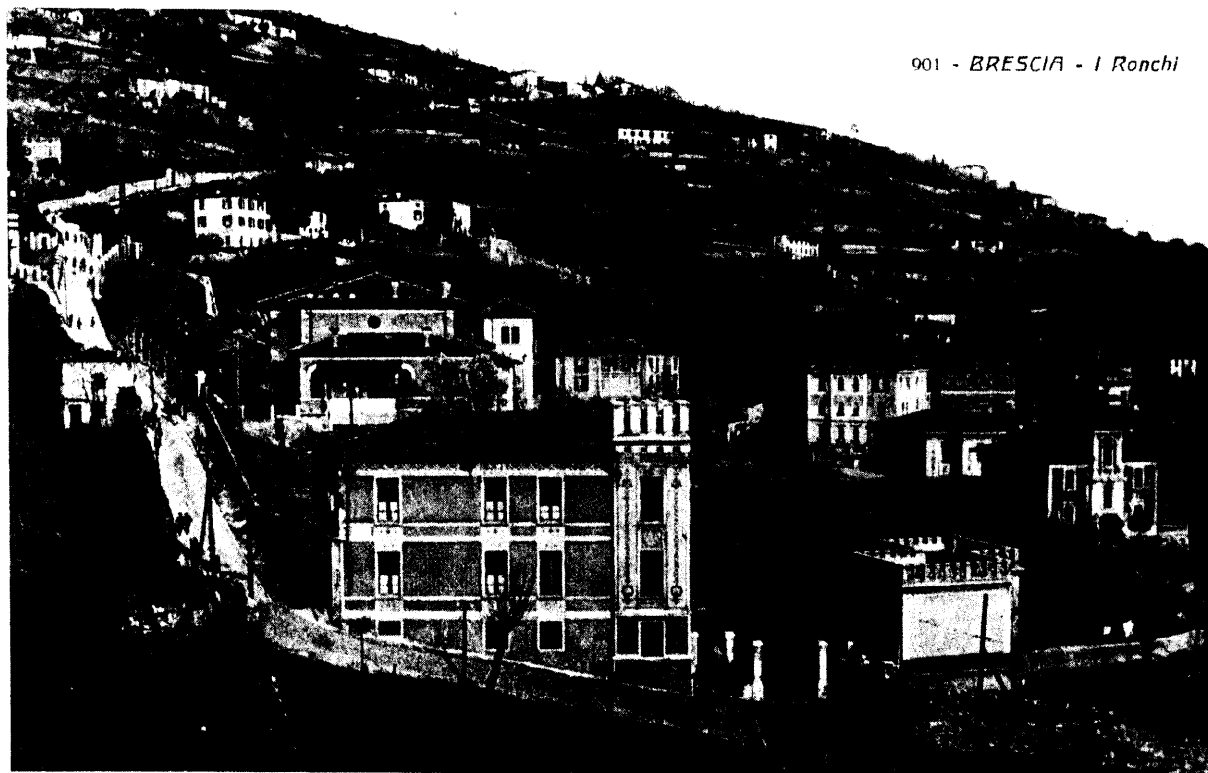
La loro mamma, quella donnetta che mi stava allora parlando, aveva appena saputo dal medico che la malattia, che la stava divorando, le lasciava poco tempo di vita.

Temendo che le forze le venissero meno di colpo, dopo aver portato l'ultimo abbraccio e l'ultima benedizione alle sue creature, era venuta, attendendo con tanta pazienza, per dirmi la sua riconoscenza; perché sentiva di poter morire tranquilla, sapendo le sue bambine affidate a mani sicure e pietose.

Avevo un bel dire che non vi era alcun merito da parte mia: che, se un merito vi era, era di altri; quella madre continuava a sorridermi ed a benedirmi, contenta, felice di sapere vicina la fine della sua tribolata esistenza e le sue bambine al sicuro, bene collocate.

Con fare confuso e dimesso mentre l'accompagnavo ed aiutavo, oltre l'atrio ed il loggiato, a scendere lungo l'imponente ma scomodo scalone a chiocciola, continuava a ripetermi che «non dovevo disturbarmi» che «non dovevo perder tempo».

Là in fondo i due carabinieri di scorta salutarono sull'attenti. Credevano di porgere il solito saluto militare; e non sapevano che stavano invece rendendo giusto onore all'autentico eroismo, tanto più alto quanto più nascosto in umiltà, di una madre bresciana.



901 - BRESCIA - I Ronchi

Brescia, i Ronchi di porta Venezia

IL SOGNO DI DON «GRISA»

(1971)

Don Alberto Grisaltini, da tutti chiamato don «Grisa», saliva lentamente, ma saldamente nonostante i suoi settant'anni, nella fresca ora mattutina alla solitaria ed abbandonata cappelletta piantata a picco a oltre mille metri nella rocciosa parete: vi scorre in fondo biancastro, senza suono per la distanza, il fiume famoso.

Saliva solo, e confidandosi a mezza voce al grosso bastone, con lui reduce dal martirio dell'interminabile marcia nelle steppe russe, rievocava le strane vicende della sua vita che lo avevano ridotto, ancora in piena efficienza, cappellano della «casa di riposo per vecchie suore inabili».

Figlio di gente di scarsa agiatezza, intelligente e molto appassionato agli studi, incoraggiato dal suo maestro, aveva lasciato il paese della verde e ferrosa vallata, per continuare gli studi in città. Giunto alle classi che allora si chiamavano liceali, per non gravare troppo la famiglia, senza precisi intendimenti, entrò quale «prefetto» nel collegio tenuto dai Gesuiti. Così che alla fine del liceo, sempre più innamorato del latino e degli studi classici, quasi per naturale inerzia, entrò in seminario e divenne sacerdote.

Colto, buon parlatore, composto e riservato primeggiò fra i colleghi di ordinazione: e si trovò ben presto a reggere una popolata parrocchia della bassa. Per quasi venti anni, benvoluto e stimato, aveva retto il suo «gregge» con pacata sollecitudine e con generosità. Tanto che quando i «gerarchi» del tempo ebbero con lui duri scontri, gravidi di minacce, egli seppe difendere il suo posto di «pastore», soprattutto di giovani, con tale fermezza e dignità da es-

sere poi lasciato, almeno per convenienza, senza troppo pa-
lesi «grane».

Ma quando nel 1940 ebbero inizio i richiami militari di
quelli che da fanciulli erano stati da lui seguiti con amorevole
cura, «don Grisa» incominciò ad essere a disagio, agitato, e
per la prima volta, a quasi quarantacinque anni, si sentì «in
crisi».

Non resistette a lungo: e forzando la mano ai superiori che
lo volevano in cura d'anime, partì cappellano nel battaglione
M... del reggimento alpini destinato alla campagna in Russia.

Ed ora, mentre saliva lungo il fianco della familiare mon-
tagna, riviveva — ne risentiva precise le voci — il congedo
del suo eroico e generoso comandante di battaglione. Si rive-
deva, si sentiva di nuovo, con gli occhi ed il viso rossi a san-
gue sotto le sferzate della tormenta, con le gambe gonfie, con
la testa vuota e piena di ronzii, appoggiato al grosso bastone,
marciare come un sonnambulo, in coda ad uno dei miseri
plotoni nei quali si sgranava il reggimento di copertura alla
tragica, sventurata ed eroica ritirata degli alpini dal grande
fiume russo.

Quando la nota voce del suo comandante di battaglione,
proprio lì ai suoi piedi, ma opaca come se venisse di lontano,
lo bloccò: «Don Grisa dammi una benedizione! poi continua
a camminare». «Signor maggiore non la lascio qui, in queste
condizioni». «No: tu devi seguire il plotone: a me ho già pen-
sato: ho dato disposizioni e consegne: dammi la benedizione».

«Ma signor maggiore...».

«Non c'è ma che tenga: la benedizione, poi vattene: è un
ordine». Don Grisa tracciò un gran segno di croce verso il
comandante, esempio a tutti di coraggio, di forza, di spirito
di sacrificio.

«Ciao don Grisa e buona sorte!».

Non aveva ancora fatto tre passi verso l'evanescente col-
onna che don Grisa udì «il» colpo di rivoltella, ovattato dalla ne-
ve; senza fermarsi si voltò, tracciò un nuovo grande segno di
croce e mormorò la preghiera di benedizione agli agonizzanti.

Sapeva bene che il «comandante» non poteva consentire che i suoi alpini, tutti ansiosi di prestargli soccorso, si sacrificassero, inutilmente per lui: fermarsi significava soccombere, senza scampo.

Ricordava, anche, come con grandi accoglienze venne festeggiato al suo ritorno nella parrocchia della Bassa.

Ma don Grisa non si sentiva piú lo stesso: o per lo meno non riusciva a trovare il tono che lo mettesse a suo agio presso i superiori e presso i «fedeli».

Soltanto quando s'incontrava con Meo, uno dei pochissimi scampati del suo battaglione, senza molte parole gli sembrava di essere al momento ritornato il don Grisa di un tempo. Ed anche — se lo confessava con qualche imbarazzo — anche quando veniva in canonica a portargli qualche soldo per i poveri, quella bella, e non ancora vecchia, «malmaritata» che gli confidava, «come se fosse in confessionale» e non senza lacrime, le pene e le botte ed il ben peggio che subiva da suo marito, giovane e prepotente sfaccendato. Erano brevi momenti: ma a don Grisa bastavano per riprender fiato; per poter continuare a prestare il suo servizio sacerdotale in mezzo a tanti dei così detti fedeli, che sembravano divertirsi a dire, indiscriminatamente, corna e peste di tutti i preti in generale, ed anche — se ne sentiva certo — anche di lui.

Si accorgeva, infatti, don Grisa che a dir male dei preti è la cosa piú facile e meno pericolosa del mondo; perché i preti non sanno difendersi, soprattutto quando si tende a rinfacciare loro quelle debolezze che gli «altri» non soltanto largamente si concedono senza nascondimenti, ma delle quali, anzi, menano pubblico vanto.

Poi fra capo e collo gli capitò la faccenda del «processo».

Fu così: in una avanzata sera di mezzo ottobre, mentre don Grisa faceva, nella stradetta solitaria e nebbiosa, la sua passeggiata igienica — *post prandium stabis, post coenam deambulabis* — si sentì affannosamente chiamare dalla bella malmaritata: «Don Grisa mi aiuti: mio marito mi ammazza di botte!».

Di scatto don Grisa fu sul posto donde veniva la voce: gli parve di scorgere un pugno alzato contro la donna; afferrò quel braccio, lo torse, lo tirò di forza verso di sé. L'uomo si mise ad urlare che gli avevan rotto il braccio, e sempre urlando si allontanò rapidamente trascinandosi dietro la donna.

Al processo per lesioni guaribili in cinque giorni secondo il prodotto certificato medico — processo seguito su querela di parte — don Grisa narrò i fatti così come aveva esposto nel primo interrogatorio. La «parte lesa» confermò di essere stata proditoriamente aggredita senza nessuna ragione da don Grisa; forse, insinuò, l'aggressore era spinto da quelle stesse intenzioni e da quegli stessi desideri che lo avevano in precedenza mosso a circondare la moglie con accentuate calorose premure.

La donna — ed a don Grisa parve di leggere nei suoi occhi il terrore per le minacce del marito — la donna si limitò a dire che forse don Grisa aveva capito male il suo saluto ad alta voce: aveva dato la buona sera e l'assicurazione che era là con suo marito.

Imponenti monsignori vennero a deporre (peraltro con la riservatezza e la misura quali si addicono, soprattutto quando sono presenti giornalisti pronti a riportare, e forse anche a commentare, le loro parole, alla ben qualificata responsabilità) che don Grisa dal carattere esuberante ed indipendente, ma pur sempre generoso e leale, godeva di larga e buona reputazione.

Don Grisa venne condannato con i benefici di legge: e subito dopo trasferito «cappellano» presso la casa di riposo per suore vecchie e malate.

Don Grisa continuava a salire e ad ammirare lo splendore del paesaggio che sotto lui si faceva sempre più maestoso. E si diceva (meglio: confidava a mezza voce al suo «fedele» bastone): «Quante volte mi sono ripetuto che occhi che si sono riempiti di tanta bellezza non possono restar chiusi per l'eternità!».

E ragionava: «E poi anche così, anzi proprio per quello

che mi è capitato, come appaiono vere, vive, attuali, intatte dopo duemila anni di esame, di studi, di confronti, di critiche, le parole di Pietro a Cristo: «*Ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes!*».

Quando entrò nella piccola chiesetta don Grisa si sentì stanco: si sedette su un banco presso lo spoglio altare: appoggiò la testa allo schienale e si addormentò.

Quando si affacciò alla porta spalancata della grande sala, affollatissima, don Grisa dovette convincersi, non senza stupore, che era proprio lui l'atteso. Lo fecero avanzare e salire su una specie di cattedra. Tutti quei visi rivolti verso di lui, non gli tornavano nuovi; anzi alcuni ne riconobbe esattamente: così il volto di un suo carissimo e tanto rimpianto amico, giovane pieno di entusiasmo di vivacità di ingegno, collega di liceo; così il volto del suo comandante di battaglia.

Ma da ogni contemplazione e da ogni considerazione lo distolse un'arcana voce, che era, insieme, di tutta la folla ed anche, distintamente, di ogni singolo presente: «Don Grisa: con le tue benedizioni abbiamo trovato un luminoso passaggio verso una gioiosa pace; come è nella speranza e nel limpido canto del poeta veneto:

«... pace
nell'eterno andare delle acque,
nell'eterno morire del tempo».

Intanto di fronte a don Grisa su una specie di tribunetta alta su tutti, una sottile bianca figura accennava benevolmente come per dire: «Sì don Grisa: sì anche in questo nostro tempo tormentato e paradossale».

Don Grisa udiva, guardava, stupiva e piangeva lacrime di gioia.

A notte fonda Meo, preoccupato, era venuto fin lassù a cercarlo. Lo scosse fortemente e finalmente don Grisa si svegliò: sorrideva e piangeva; e tutto allegro esclamò: «Ah, Meo! Che meraviglioso sogno ho fatto!».

Le parole di Pietro a Cristo sono riferite nel *Vangelo secondo Giovanni* 6,67-68. Figurano anche nella corrispondenza Valeri-Bazoli: cfr. Luciana Dosio, *op. cit.* p. 230.

IL VOTO DEI GIOVANI SECONDO LUCA F.

(1972)

L'altro ieri è venuto a trovarmi il vecchio amico Luca. Più pensoso del solito, ma sereno e, in definitiva, ottimista.

Mi ha dato, in merito al voto dei giovani, alcune informazioni che qui di seguito riporto; con sostanziale esattezza, perché ne ho preso subito, a memoria fresca, appunto. Eccole.

«Può darsi che mi sbagli: ma non credo. Data la mia professione di medico ho potuto avere molte confidenze di giovani, e ne sono rimasto stupito per la loro obiettività e per il loro equilibrio; anche dei giovani; di quelli, voglio dire, che sono di «leva», per le prossime elezioni.

«E sai come sono i giovani: ce ne vuole prima che sbottonino; ma poi, rotta la crosta di una naturale legittima diffidenza, si «confessano» volentieri; quasi a liberarsi da un «troppo pieno».

«E non c'è che dire: ragionano con grande coerenza. Ecco perché ritengo che nella grande maggioranza il voto dei giovani sarà un voto responsabile, fuori da ogni schematismo dogmatico e da ogni artificiosità programmatica: un voto consapevole e meditato.

«I giovani infatti non credono più ai programmi e alle promesse elettorali: così simili fra di loro e presentati in tutte le conce. Neppure agli uomini credono: guardano, esaminano, e si orientano soltanto in base a fatti concreti di cui stanno attentamente documentandosi.

«Alla superficie sembra che non si interessino di politica: anzi sembra che intendano lasciarne il monopolio a minoranze estremiste e facinorose, per dedicarsi esclusivamente: chi al

sesso, chi all'arrivismo pur che sia, chi all'alienazione dei paradisi artificiali.

«Sotto, sotto, invece quasi furtivamente e con atteggiamento di grande distacco, si informano, si interessano, studiano avvenimenti e prospettive di natura politica.

«Di fatto si sono dati cura di assistere alle trasmissioni televisive di «tribuna elettorale»; e di curiosare in numerosissimi e disparatissimi comizi. E non è che poi discutano fra di loro. Macché! Si macinano tutto dentro, in una ricerca onesta e personalissima.

«In mezzo al frastuono della propaganda elettorale ed a tanta confusione ovviamente non hanno ancora idee definitive e precise scelte. Però, se non altro per via di esclusione, hanno già un orientamento di massima.

«Per un'istintiva ripugnanza alle storture del nostro tempo avversano persone e situazioni che, sovvertendo e negando il «primato» dello spirito, aprono il varco alla violenza, al sopruso, al dissolvimento sociale politico ed anche economico.

«Diffidano di ogni estremismo violento perché sono intimamente convinti che con la violenza non soltanto non si conquista la giustizia, ma si pongono le premesse per nuove e più gravi ingiustizie: magari di segno opposto.

«Perciò nessuna credibilità concedono ai «politici» che si presentano con la «grinta» del duro; e con l'aria cattedratica di chi «scopre» la soluzione dei problemi attuali sempre «più a monte», ed intanto si agitano a vuoto in una nebbiosità senza contorni di tempi e di modi.

«Sanno bene i giovani che la soluzione agli immani problemi che travagliano ed insanguinano il mondo non si può trovare miracolosamente di colpo, senza che sia preceduta, e meritata, da un lungo paziente sacrificio di tutti. Pretendono, però, che si incominci subito a fare qualche cosa: non rinviando tutto ad un domani senza data.

«Ma sotto accusa ed allo stesso livello di responsabilità, i giovani pongono tutti gli speculatori delle sempre più vaste e morbose curiosità; che, buttandosi a capofitto nella melma

dei troppi scandali e pettegolezzi, finiscono per farne propaganda; e così per esaltare un esibizionismo senza ritegno che rappresenta una grave offesa alla giustizia e spinge alla più disperata ribellione quanti nel mondo — e sono i più — languono, senza colpa e senza possibilità di riscatto, nell'indigenza e nella fame.

«Per dimostrarmi che si tratta veramente di gravi ed indeclinabili responsabilità un giovane mi faceva questo paragone: «È come se si volesse negare responsabilità in coloro che volontariamente gettano grosse pietre da un'alta finestra sulla pubblica via; con l'assurda, o iprocita, pretesa che le pietre così scagliate debbano arrivare a rompere la testa soltanto a dei colpevoli evitando tutti gli innocenti!» Per questo, dicono i giovani, non le «tesi» anche le più sballate e spinte, di destra o di sinistra, debbono spaventare, ma il «modo» e lo «spirito» con cui vengono enunciate e portate avanti.

«Nessun avallo in bianco, dunque, a favore di un partito o di una classe o di un ambiente: perché, dicono, non esistono partiti o classi o ambienti di «eletti», di tutti onesti, cioè; mentre in ogni partito e in ogni classe ed in ogni ambiente, si può trovare un «galantuomo» che per gli ideali sociali e politici, seguiti e professati in buona fede, fatica e si sacrifica. Così i giovani diffidenti ed attenti, stanno sfrondando ogni promessa elettorale per andare a fondo, e saggiarne l'autenticità o la falsità».

Fin qui il «resoconto» di Luca sulle confidenze ricevute dai giovani. Confidenze che mi sono apparse così notevoli, da indurmi, come ho detto, a «fissarle» immediatamente in «apunti». Mi sembra infatti, che in esse si specchi, in luminosa chiarezza, l'insegnamento del Vangelo che nell'universalità del solidarismo cristiano indica l'unica forza valida per il superamento di ogni divisione di ogni contrasto di ogni barriera: fra partiti, classi, ambienti, razze, nazioni.

IL MERAVIGLIOSO PICCIONE DI S. MARCO

(1972)

Da anni ed anni (quanti, anima mia!) fuggo a Venezia ogni qualvolta mi accorgo che il cumulo di preoccupazioni di contrasti di melanconie minaccia di travolgere le logorate resistenze. Sì: perché capita ancora (purtroppo assai raramente ora, mentre in tempi lontani avveniva abitualmente) che sboccando in piazza S. Marco, a qualsiasi ora di giorno e di notte, dagli arabeschi della basilica, si precipiti incontro, a volo radente, un misterioso piccione dalle penne fosforescenti ed iridate: talché lo si distingue subito. Con altrettanta misteriosa autorità, esso guida in un angolo appartato e solitario, che sa trovare e creare, anche nella stagione estiva, quando a Venezia è impossibile trovare un buco libero; e là miracolosamente si trasforma in una vibrante immensa ala che prende e porta sù sù: a perdifiatò.

Ben presto e sempre più, impiccioliscono per scomparire inabissati uomini e case; lo stesso mare; né più si avvertono il suono e gli strepiti delle voci e delle immani fatiche degli uomini.

L'allucinante ebbrezza che prende oltre gli eterei spazi dona l'illusione di aver lasciato, e dimenticato, laggiù sulla terra ogni quotidiana cura, ogni turbamento, ogni ansia, ogni incertezza; assorbiti, smarriti, annullati nell'immensità senza fine.

Ma l'illusione dura poco. Ed al suo posto si insinua un' indefinibile ansia, una diffusa contraddittoria nostalgia delle povere misere cose lasciate laggiù; nel posto di quotidiano travaglio, in mezzo a meschinità ed entusiasmi, a speranze e delusioni, a difficoltà e rimpianti; ad improvvise schiarite e oscure minacce.

Avverti, con rimorso, che quello era certamente il «*tuo*» posto, che non potevi abbandonare senza tradimento.

Tutto diviene ansia ed affannosa preghiera a poter riprendere il «*tuo*» posto, con più serena consapevolezza, con rinnovata speranza.

Di fatto quando la possente ala della fantasia ti depone senza scosse e ti risvegli, il «fardello», che inesorabilmente grava sulle tue spalle, sembra meno pesante. Hai ancora il fiato grosso; ma ti vengono in soccorso innumerevoli ricordi, e ti rivedi e riconosci giovane: su quel ponte, su quella gondola, sul mare, o nella raccolta e suggestiva penombra delle stupende chiese veneziane.

Nel rivivere con intensità quei lontani momenti avverti che quanti hai incontrato, conosciuto ed amato, nel lungo incessante cammino, ti sono ancora vicini, accanto, per continuare un dialogo, che nessuna lontananza, neppure la morte, può spegnere definitivamente.

Così amo Venezia.

UN CIUFFO DI STELLE ALPINE

(1972)

Il pittore Ernesto Benafin, che senza lasciarsi intruppare, anzi restando in rigorosa coerenza personale, era riuscito, nei primi anni del dopo-guerra, a raggiungere una discreta fama, da qualche tempo avvertiva che la critica piú seguita, piú in voga, lo considerava «a margine», fra i superati; se non per l'età, per stile e gusto. Gli sembrava anche di essere stato ingiustamente abbandonato da quanti, ai bei tempi, si proclamavano suoi amici ed ammiratori: fino al punto di chiedersi, melanconicamente, se non fossero valide anche per lui le antichissime parole del profeta Geremia: «tutti i miei amici spiavano la mia caduta».

Eppure «sentiva» che non era ancora venuto il momento di ritirarsi.

Era convinto — o forse si trattava soltanto di una soccorritrice illusione? — era convinto che il suo «segno» — la sua «scrittura» come avrebbe detto, per riempirsi la bocca, la critica ufficiale — nell'umile confessione dei propri limiti poteva riacquistare la validità di una testimonianza — in mezzo a tante avidità e spietate violenze — a favore delle stremate speranze.

In così contraddittorio agitarsi di sentimenti l'anziano pittore, di colpo, quasi spinto da inconsapevole impulso, decise di rifare la non facilissima scalata fra i monti della sua terra, che da giovanissimo (quanti lustri prima?) aveva compiuto assieme ad una graziosa compagna di cordata.

Come tornava nitido, dopo così lungo tempo, il ricordo di quella prima scalata!

In fondo si erano incontrati soltanto un paio di volte al caf-

fe piú frequentato della stazione alpina. Lei quasi sempre in vista dei genitori dal grande nome e dal rigido contegno distaccato; lui esuberante di giovinezza e quasi sempre dinoccolato nell'ampia e macchiata tuta da pittore-alpinista.

Lei aveva detto di aver ammirato certe sue inquadrature di montagna; lui aveva risposto che su quello sfondo roccioso avrebbe desiderato fare a lei, splendente, il ritratto, il ritratto della giovinezza.

E così di primo mattino senza una preordinata precisa intesa si erano trovati all'inizio dell'«attacco». Un po' per gioco, un po' per prudenza, si erano legati in cordata per salire assieme spensierati e festanti.

Come tornava chiaro il ricordo... quando presso il passaggio in «camino», l'unica vera difficoltà della scalata, gli era scivolato un piede, e lei lo aveva trattenuto con un piccolo grido ed uno strappo sicuro.

Sulla cima, senza dirsi una parola, si erano stretti in un lungo abbraccio.

Quando, non ancora finita la stagione, lei aveva fatto cenno al suo «pittorello», i genitori, senz'attendere un attimo, armi e bagagli, l'avevano riportata nella lontana città di mare.

Le notizie di lei si erano fatte rare, sempre piú vaghe; poi del tutto cessate. Lui se ne era poi completamente scordato.

Avvicinandosi agli ultimi piú duri cento metri della salita, l'anziano pittore temeva con affanno di non riuscire a spuntarla.

Si era imbarcato in quell'impresa senza tener conto che i «postumi» della guerra ed il non lieve cumulo degli anni di poi (accidenti, quanto veloci) potevano averla resa eccessiva per le sue forze.

Almeno si fosse preparato con un adeguato allenamento! Ma ora non voleva, non poteva, tornare indietro. Con sforzo, riuscì a superare il passaggio in «camino».

Proprio nell'uscirne vittorioso aveva scorto ed accarezzato sorridendo un ciuffo di piccole stelle alpine al sommo di uno

spuntone di roccia: come fosse raccolto e proteso verso l'alto nel cavo di una possente mano di pietra.

Ma durante la discesa, l'improvviso, anche se lieve, scivolare di un piede gli diede uno scossone. Si sentì preso, per la prima volta in vita, dalle vertigini. Si aggrappò alle rocce e rimase a lungo fermo: ad occhi chiusi. Poi fu costretto a riprendere la discesa, perché sfilacciate cortine di nebbia, abbarbicandosi alle rocce, salivano rapidamente dal basso.

Non riusciva più ad individuare esattamente dove iniziava l'imboccatura del passaggio in «camino». Le gambe vibravano in uno strano tremito e le braccia si facevano sempre più rigide e pesanti. Si sentiva smarrire; quando la mano, con la quale qua e là tastava la roccia, si posò sul ruvido velluto del ciuffo di stelle alpine.

Era la salvezza: ora sapeva bene dove si trovava; bastava un piccolo sforzo ed era di nuovo sulla via sicura del ritorno.

All'affollatissima e mondana inaugurazione della mostra regionale di pittura estemporanea, stampa e critica si esercitarono, con crescente interesse, nell'attribuire l'originale quadro, fuori catalogo senza data e senza firma, a questo o a quell'altro famoso giovane pittore. Era di fatto una strana composizione. Alte e frastagliate pareti rocciose a semicerchio ricevevano luce ed ombreggiature da un solo fuoco centrale: da un luminosissimo ciuffo di piccole stelle alpine piantato nel bel mezzo della tela.

L'AMICO EREMITA

(1972)

Ce n'è ancora di eremiti: veri autentici eremiti?

Uno almeno sì. Quello che conosco da tanti anni e che per la consuetudine, ormai vecchia di decenni, mi è divenuto un misto fra precettore ed amico.

Da tanto tempo lo conosco; eppure non so la sua età; né so attribuirgliene una; con quel suo viso tutto rughe o cespugli di peli color sale grosso da cucina, con quelle sue mani che sembrano conciate a cuoio scuro.

Né so come faccia a vivere in quella specie di bunker: una bicocca, metà caverna metà ruderi di un'abside di chiesetta distrutta da secoli. È piantata, la bicocca, su un labbro sporgente della chiostra di rocce, che fanno da muraglia e sostegno alle tre cime di Monte Filtro.

Dal basso, voglio dire dal fondo valle dove s'incontrano o si mescolano i due fiumiciattoli, a chi ha buona vista, nei giorni limpidi, appare come una garitta di sentinella avanzata.

L'amico-eremita ha per compagnia due capre magrestecchite ed un cagnotto secco ed irsuto, come un cespo, non fiorito, di rododendri.

D'estate, credo, che faccia l'«erborista»: non soltanto per scegliere erbe per cibarsi, ma anche per venderle ai farmacisti.

Mi è capitato, infatti, qualche volta, durante le vacanze passate nel vicino paese, di vederlo calare dal suo rifugio con un grande gonfio sacco sulle spalle; ed io curioso nascostamente l'ho seguito; l'ho visto entrare dal farmacista e poi uscire senza sacco.

E tutte le volte mi ha stupito grandemente: perché per quan-

to uscissi rapidamente dal mio nascondiglio vicino alla farmacia, non sono mai riuscito a raggiungerlo; di botto era già molto piú in alto di me, nei pressi del suo rifugio.

In anni lontani, penso, deve aver frequentato, oltre ai farmacisti, anche i filosofi: perché — ora pur così solo e senza libri — ha sempre pronta un'aggiornata «precettistica».

Ed è anche per questa sua misteriosa prerogativa che risalgo fino a lui, ogni qualvolta il respiro mi diventa troppo pesante nella mia città: dalle budella permanentemente fuori asfalto e dalla circolazione caotica ed insidiosissima.

Prendo la macchina, che è ancora scuro, e risalgo di corsa la lunghissima vallata. Già, durante il viaggio, me ne viene un gran sollievo. Tanto che mi vien fatto di ripetere l'esclamazione che ho udito un giorno, da parte di un'anima profonda e sognante: «come siamo stupidi noi gente della città che non sappiamo quasi mai goderci le prime spopolate ore del mattino sempre così fresche e pure...»; «chiare fresche e dolci» come le acque tanto care — et pour cause — a Francesco Petrarca.

Se poi, trovato l'amico eremita, faccio cenno alla soddisfazione del viaggiare nelle prime ore del mattino, egli, come se fosse reduce da poco dalle piú affollate spiagge del mondo, descrive coloritamente il disagio e la nausea del camminare, anzi sgusciare di striscio, nelle ore piú calde fra il formicaio del vociante carnaio; qua rosa-pallido come un verme, là scuro ed impolverato come uno scarafaggio.

Poi dice del suo dispetto per l'offesa fatta alla montagna quando, d'estate ed anche d'inverno, in ore di punta, vede salire seggiovie e funivie piene di coloratissime giacche a vento e di stretti corti calzoncini di pelle nera. «Quelli — conferma con risentimento — fanno arrabbiare la montagna che si rasserena soltanto quando sente il contatto con lo scarpinare e l'ansare di un vero alpinista; vale a dire di un suo sincero amante».

Lassú presso di lui ne ho viste di belle.

Una volta trovandomi per combinazione da quelle parti

in giorno festivo, mi portai di buon mattino nella chiesetta sotto il passo, che aveva suonato per la Messa.

Entrato al lume delle due candele accese sull'altare, mi accorsi che non vi era alcun altro. Dopo qualche tempo da dietro l'altare uscirono due infagottati vecchioti che lentamente si appressarono all'altare.

Quando uno dei due incominciò la Messa, riconobbi nel «chierichetto», che lo serviva, il mio amico eremita. Sorpreso mi ritrassi ancor più nel mio angolo buio. Fin dall'inizio mi stupirono.

All'invito: «riconosciamo i nostri peccati»: i due vecchi si diedero pugni sul petto in modo così violento che il piccolo locale rintonava come se battessero su tamburi.

Letto il Vangelo, il prete-fagotto si presentò avanti all'altare e pronunciò l'omelia come se avesse davanti, non il solo altro fagotto seduto di fianco all'altare, ma una folla attenta ed innumerevole.

Tanto era il mio stupore che molta parte della predica mi sfuggì.

Quando il celebrante, quasi da un'immensa piazza si rivolgesse ad uno sterminato esercito, urlò «Scambiatevi il segno della pace!», i due si strinsero in un lungo abbraccio dandosi colpetti allegri sulle spalle e saltellando in segno di contentezza.

Finita la Messa mentre i due dietro l'altare borbottavano o pregavano allegramente, uscii silenziosamente; salito in macchina, insalutato ospite, ripresi la via del ritorno.

Un'altra volta: ero con l'eremita sull'imboccatura (parlare di «soglia» mi sembrerebbe ridicolo) della sua ardita bicocca.

Di colpo si fece scuro e ci trovammo avvolti in una densa nube o nebbia grigio-gialla e sembrava persino di avvertire odore di zolfo. Ogni tanto bagliori rossastri rendevano ancora più spaventoso l'ambiente; sopra si sentiva il cupo rotolare di massi staccati dalle cime. Per farmi coraggio in piena stupidità chiesi: «cos'è tutta sta roba?» «E che vuoi che sia? — esclamò allegramente l'eremita — è una 'ballata' della montagna».



Gargnano agli inizi del secolo

UNA STRANA PREDICA

(1973)

Don Giuseppe, carico di anni e di animosa vitalità, quella sera si sentiva veramente stanco.

Dopo la prima messa, lo avevano inchiodato in confessionale sino all'ora del c.d. pranzo di fine anno: una pena per lui, di ben tre ore, durante le quali aveva in tutto mandato giù una fondina di minestra, una mezza ala di pollo e un bicchiere di vino. Ora seduto, meglio sepolto, nella vecchia e sdruscita poltrona, dall'alto scolorito cardinalizio schienale, doveva pensare alla predica per la messa vespertina affidata alla sua notissima, e tutt'altro che scolorita, oratoria.

La stanchezza lo vinse: chiuse gli occhi e si mise a sognare. Lo scossero quasi con violenza e non poco preoccupati: nella chiesa zeppa di fedeli da quasi un'ora si attendeva di veder spuntare dal parapetto del settecentesco pulpito, la sua, solitamente puntualissima, pelata d'avorio.

«Figli miei — iniziò don Giuseppe — vi prego scusarmi; ma stavo sognando: il sogno che ora, invece della predica, vi racconto.

«Ero in alto, tanto in alto quanto mai mi era capitato neanche durante i miei numerosi ed avventurosi viaggi in aereo; quando di colpo dalle ali soffici e potenti dell'angelo mandato da Dio anche a me, come a tutti gli uomini sulla terra, venni addirittura «risucchiato» in spazi siderei, fuori del tempo.

«Da quella vertiginosa altezza, che peraltro non mi dava alcun capogiro, sicuro come ero su quelle ali, vedevo laggiù in basso la terra; non tonda come una palla schiacciata, ma come un'immensa incommensurabile tortuosa vallata scavata fra altissime montagne. Ne vedevo tutto il corso: il miste-

rioso inizio avvolto da una caliginosa cortina allo snodarsi in mille giravolte, sino allo sbocco, alla foce, in un'immensità accecante di luce.

«Sul fondo della valle uno sproorzionato serpente, voglio dire una folla senza numero, lentissimamente procedeva verso l'oceano di luce. Per un fenomeno che si può avverare soltanto nei sogni, riuscivo a distinguere nettamente, uno per uno, i suoi componenti: ci voleva poco a capire che si trattava dell'umanità in cammino sulla terra.

«Ma mentre la gran massa continuava il suo cammino, scorrevo folti gruppi, che, staccatisi dal fondo valle, si arrampicavano con fatica lungo le ripidissime fiancate delle montagne. Altri gruppi, ancora più numerosi, stavano aggrovigliati, come vorticosi molinelli in un fiume, impedendo il normale passo agli altri che dovevan faticare ad evitarli per continuare la loro marcia.

«Vedi — mi spiegò l'angelo — quelli che si tolgono dall'immensa fiumana e si cimentano lungo le ripidissime fiancate delle montagne sono letterati, scienziati, artisti che salgono; non tutti in verità per loro personale valore, molti spinti da un fitto scambio di compromessi. Alcuni di loro, quando riescono a raggiungere altezze notevoli, s'incantano ed attardano nella contemplazione dello spettacolo che godono dall'altezza raggiunta; e finiscono per perdere il passo col resto dell'umanità che continua, sia pure con affaticata lentezza, la sua marcia.

«Ad un certo momento si trovano isolati, e si sentono abbandonati, senza speranza. Pochissimi eletti, camminando lungo il fianco della montagna, riescono a tener il passo, con costosi sacrifici, compensati peraltro dal godimento di aria purissima e di spettacoli sempre nuovi, vastissimi e magnifici.

«Ma ci sono altri che si affannano, sbattendo muso e mani, fino a sanguinare, contro le ripidissime pareti montagnose, senza riuscire a salire. Continuano dolorosamente a cadere; eppure insistono nel loro vano tentativo. Sono quelli che per un falso orgoglio, per una cieca fede nelle proprie forze, non vogliono ammettere che vi siano ostacoli per loro insupera-

bili; nè intendono accettare consigli da quanti, prima di loro, si sono cimentati nella stessa prova; e che poi, fatti saggi dalla sanguinante esperienza, umilmente sono rientrati nella grande massa in cammino.

«Proprio così: perché l'uomo quando si affida senza controllo, e si assorbe nel proprio orgoglio, finisce per logorarsi e consumarsi in una disperata ricerca senza sbocchi.

«I tanti poi, che sul fondo valle si arrestano per scontrarsi in duelli mortali, sono coloro che spinti da un'insaziabile ed incontrollata avidità di potere, di danaro, di notorietà, non vogliono ascoltare gli ammonimenti della storia, che da millenni si ripete; a conferma della perenne validità della «Parola». Nulla giova all'uomo l'aver conquistato il mondo se poi perde l'anima: se cioè, ancora in terra perde la chiarezza la serenità la pace dello spirito. Non vogliono ascoltare quell'infinitamente potente e misericordiosa «Parola», che è guida, sostegno, salvezza agli uomini in cammino sulla terra verso l'infinito ed eterno oceano di luce».

«Qui è finito il discorso dell'angelo; ed anche il mio sogno. Vi raccomando, figli miei, di non dimenticare che vi ho raccontato un sogno: un puro e semplice sogno. Non dimenticatelo: ne ho già abbastanza di grane nella mia lunga vita! E che Dio ci benedica tutti».

A quanto mi è stato riferito, questa strana predica fu una delle ultime di don Giuseppe.

Questo nostro Garda

UNA GIORNATA DI SETTEMBRE

(1973)

Quanto è bello il settembre, soprattutto sul lago, è il mese piú dolce e melanconico; affascinante per le ore incantate, piene di soffusa nostalgia, che sa donare. Persino D'Annunzio, lasciati i ricchi paludamenti sotto i pesanti baldacchini, usciva in semplicità per cantare nostalgicamente:

«Settembre, andiamo. È tempo di migrare. / Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori / lascian gli stazzi e vanno verso il mare...».

Anche a me lo scorso mese è venuta, in regalo, un'ora incantata, miracolosa.

Splendeva il mattino e tutto era luminoso, nitido, limpidissimo, dopo la burrasca della notte. Per tutto il grande viale del lungolago non si vedeva alcuno. Su una panchina piú lontano, vi era un voluminoso fagotto che la ingombrava quasi per intero: un sacco ripieno di foglie? un grappolo di reti ammonticchiate?

Ma quando fui a pochi passi, mi accorsi che sulla panchina un vecchio, da sdraiato che era, tentava con penosi sforzi di mettersi a sedere: ai piedi gli era caduto un grosso ruvido bastone. Mi affrettai; gli porsi il bastone e lo aiutai a mettersi in piedi. Strano vecchio: magrissimo, incurvato, stentato nel camminare e nel muoversi; eppure il viso, per quel tanto che la candida, folta barba a tutto tondo lasciava scoperto, appariva fresco, disteso, senza rughe; quasi fanciullesco. Piú che vestito, era avvolto in piú strati di vecchie lunghissime giacche, tutte buchi e rattoppi; poveri, logori panni; peraltro pulitissimi, quasi fossero stati tolti da poco dal bucato ed asciugati al sole.

Con gran pena il vecchio si mosse. E come vidi che intendeva camminare nella mia stessa direzione, gli offersi il braccio per fare la strada assieme. Volentieri sorridendo assentì. Senonché così lieve, inavvertibile era il tocco della sua mano sul mio braccio che mi sentii in dovere di insistere: «Ma si appoggi, dunque».

— Sono appoggiato benissimo — rispose.

L'accento, senza inflessioni dialettali non mi consentiva d'indovinare nulla di lui: da dove veniva? dove andava? chi era? come viveva? Ero curiosissimo di saperne qualcosa; ma un'inesplicabile ed invincibile timidezza m'impediva di rivolgergli la parola.

Fu lui ad un certo momento a parlare: piú esattamente a ragionare con se stesso ad alta voce, quasi ignorando la mia presenza.

«Tempi strani e confusi. Noi che siamo invecchiati logorandoci, chiamati e spinti da arcana voce alla penosa ed amorosa ricerca, dentro e fuori di noi, della verità, dinanzi a certe situazioni, a certi problemi, a molti interrogativi ci fermiamo: in silenzio.

«Ma voi oggi, voi tutti giovani e vecchi, su qualsiasi problema, su qualsiasi situazione, su qualsiasi argomento avete pronta e definitiva la vostra sentenza che non ammette appelli o riserve. Su giornali, in pubblici dibattiti montate in cattedra e con la piú disinvolta sicurezza vi pronunciate come «maestri di color che sanno».

«Noi ne rimaniamo esterrefatti. Perché una cosa sola crediamo di sapere con qualche certezza: che per poter intravedere qualche squarcio di verità bisogna di continuo interrogare ed interrogarci: con sforzo, con tenacia e, soprattutto, con assoluta umiltà. Continuamente, senza mai smettere: ché il tempo nulla e nessuno lascia fermo, immobile, immutabile. Soltanto quei pochi squarci intravvisti, quale premio al costante e pungolante amore per la verità, stanno oltre il tempo.

«Ecco ora sono arrivato: mi lasci qui su questa panchina. Grande cosa Lei ha fatto aiutandomi».

Prima stupito, poi irritato, non avevo mai interrotto il vec-

chio. Ma appena ebbe finito di parlare, sbottai con tono offeso: «Lei mi prende in giro: io non le ho dato, né potevo darle, alcun aiuto; anzi...».

«No, no — tagliò corto e netto il vecchio — non è così. Perché lei ha fatto una gentilezza a chi le è sembrato un misero vecchio».

Una vampata di vergogna mi salì alla testa. Mi scostai di qualche poco per togliere nascostamente qualche cosa dal portafogli. Ma quando mi voltai, il vecchio era sparito. Sulla panchina il suo ruvido bastone, illuminato da un disperso anomalo solitario raggio di sole, splendeva come ora massiccio, cesellato: preziosissimo.

PITTURA MALATA

(1973)

Il lungo vagabondare, viaggiatore turistico di lusso, per il mondo intero, non era riuscito a rimetterlo in sesto. Eppure anche l'ultima sua esposizione nella grande metropoli aveva avuto un notevole successo di critica e di vendite. Il che gli confermava di essere ancora nella pienezza del vigore, non soltanto fisico, ma anche nell'arte sua di pittore.

Perciò non riusciva a spiegare come mai da qualche tempo, ad ogni risveglio, sentisse dentro di sé un vuoto pauroso; come se le ore della notte lo avessero scavato, scalpellato, svuotandolo completamente: fino all'assurdo.

Ed ogni volta, ogni mattino, inutilmente aveva tentato di rifarsi affidandosi ad un ragionamento che era più che altro una semplice realistica constatazione. Dicendosi, cioè, che doveva sentirsi «pieno» di orgogliosa soddisfazione per essere arrivato, ancora in buona efficienza ad affermarsi come uno degli artisti più quotati ed in voga.

Quanta strada aveva fatto: da una giovinezza stentata, piena di incertezze, di difficoltà, di sacrifici e di tante vicissitudini, era arrivato, non ancora vecchio, ad un'invidiabile posizione di prestigio artistico e di agiatezza economica: con l'orgoglio di non aver mai tradito la sua dignità, di uomo e di artista.

Cosa gli stava, dunque, succedendo? Perché quel senso di vuoto insopportabile?

È vero: di estimatori, più o meno interessati, ne aveva molti; ma di amici, a pensarci bene, di amici schietti, disinteressati, sicuri, ne aveva ben pochi. Su di uno, peraltro, sapeva di poter contare con la più completa fiducia, anche per la grande capacità professionale di medico. Perché non andare, dun-

que, a confidarsi col suo carissimo amico di sempre dottor Luca?

Grande medico e grande originale. Da parecchi anni aveva volontariamente e d'improvviso abbandonato la famosa clinica piemontese, dove era ricercatissimo e stimato primario, per andarsi «a seppellire» in una modestissima condotta di un paesino arrampicato e sperduto fra le montagne.

Nelle non frequenti, anzi rare, visite che aveva fatto a Luca, l'amico pittore lo aveva sempre trovato giovanilmente sereno ed aggiornatissimo, non soltanto nella scienza medica, ma anche nei piú svariati problemi di attualità: non esclusi i problemi dell'arte. E soddisfatto di aver lasciato l'ambiente «inquinato ed inquinante ecologicamente e moralmente», come diceva lui, delle grandi città.

Dopo che lo ebbe ben bene visitato e dopo averlo ascoltato con grande paziente attenzione, il dottor Luca continuava a tacere. Tanto che il pittore preoccupato sbottò: — Ma dimmi chiaro e netto che malattia ho.

«Nessuna malattia, caro mio».

— Ed allora perché non parli?

«Perché se parlassi dovrei farti un discorso che non ti piacerebbe affatto; e forse neppure ti gioverebbe per i tuoi “disturbi”».

— Ma insomma che ti prende? Non siamo forse amici da decenni? E non mi hai sempre parlato con piena sincerità?

«Ebbene, se tu lo vuoi, dirò che non tu, ma la tua arte, così piena di altissimo mestiere, è malata. Sai tu esattamente perché sono sereno e contento di essere isolato quassù? Senti. Fin tanto che ero laggiú nella grande clinica anch'io sentivo un senso di vuoto, che m'impauriva, nonostante che la professione di medico mi rendesse abbondantemente: in soldi ed in sempre piú vasta estimazione. È stato per fuggire quella paura che mi sono rifugiato quassù: senza sapere bene che cosa venivo a cercare, quasi spinto, come venne detto allora, da un misterioso presentimento di miracolo. Quassù, ben presto, la conoscenza di questa gente semplice, all'inizio scon-

trosa e poi confidente ed affezionata, mi pose imperiosamente questo interrogativo: come mai questa gente, donne mamme modeste ed eroiche, uomini incolti e taciturni, gravati da fatiche enormi e da pesanti rinunce, come mai, con intuito infallibile, riescono a distinguere ed a scegliere i valori piú autentici e piú provvidi fra le mille fasulle esaltate conquiste della congestionata cosí detta nostra civiltà? L'unico «riscontro» accettabile che ho trovato all'interrogativo, e che mi ha rasserenato e convinto, è che l'amore reso autentico dalla semplicità fa, come dire?, individuare e percorrere vie che penetrano profondamente nell'essenza della vita, molto al di là di quanto sappiano fare la cultura, la scienza e la piú sofisticata e moderna tecnica. Eppure sempre, quando ho cercato parole per spiegare e descrivere un cosí singolare fenomeno, sempre la parola svaniva si dileguava. E sai? mi è sembrato sempre che soltanto la tua arte, la pittura, avrebbe potuto arrivare a «farlo sentire», nella sua intimità segreta. Ora tu avresti tutti i numeri per riuscire a tanto, ma la tua pittura rimane ancora una pittura sicura, per abilità tecnico-cromatica e per modernità di scelta, di incontrare il gusto ed assicurarti un nuovo successo presso il tuo pubblico affezionato ed ammirato; ma per nulla preoccupata di affidare un messaggio di sincerità e di semplicità che lo renda piú sereno, piú aperto a larghe sensibilità: che lo renda, per dirla con una sola parola, migliore».

Si erano lasciati, come sempre con espressioni di sincero affetto. Però il pittore, come aveva previsto il dottor Luca, non aveva saputo nascondere quanto gli fosse sembrato stonato e sgradevole il discorso del suo piú caro amico.

Circa due mesi dopo pervenne al dottor Luca, nello sperduto, paesino di montagna, un'enorme cassa di bottiglie dei piú pregiati vini piemontesi. Dentro vi era questa lettera:

«Mio medico e fattucchiere carissimo!

Le ultime mostre mi hanno reso meno: e la critica non mi è piú cosí favorevole. Ma ogni mattino mi risveglio 'pieno' di gratitudine per te. E sereno!

Il tuo vecchio amico pittore convertito».

MELANCONICO RITORNO DI LUCA

(1977)

Dopo quasi tre anni di assoluto silenzio, il vecchio amico, medico in pensione, mi è capitato, inavvertito ospite, con una barba da giorni trascurata, dimagrito, invecchiato e triste.

«Ma sei stato sequestrato?» esclamai, festante per il suo ritorno, abbracciandolo».

«Ma che sequestro del cavolo... cosa ne farebbero di uno spiantato e vecchio come me?».

«Sono triste, e per la prima volta pessimista cupo per tutto quanto avviene nel nostro paese».

Gli dissi: «Ne riparleremo; ora va in bagno, fatti la barba, rinfrescati; intanto io preparo una pasta asciutta... e stappo l'ultima delle bottiglie di Lugana che proprio tu mi hai regalato anni fa».

Quando si mise a tavola, tutto bene assestato, non sembrava piú il vecchio «barbone» che si era presentato alla porta come un accattone; appariva ancora un bell'uomo; piú esattamente un bel vecchio in gamba. Dopo aver bevuto un paio di bicchieri di Lugana da me sollecitato, Luca si abbandonò, come ai bei tempi, in un lungo soliloquio: serrato, senza pause.

«Te l'ho già detto: sono avvilito, spaventato, triste per quello che avviene anche da noi. Confessiamolo apertamente; siamo stati beatamente, e forse beatamente illusi ed ingenui ai nostri tempi!

«Ricordi all'Università? Trattavamo le nostre colleghe (va là! non fingerti smemorato: tu pure non trascuravi le belle colleghe «di medicina»!); le trattavamo, dico, come delle regine

intoccabili, o quasi; lunghe serenate presso le loro stanze; stonati e gelati come eravamo nelle freddissime notti. Si arrivava poi, nelle belle giornate, a romantiche passeggiate lungo il fiume e veniva dalla vicina laguna e ci accompagnava il limpido e struggente canto di Diego Valeri:

«Quel pomeriggio dolce / che si andava lungo il fiume...».

«Molto se si riusciva, squattrinati come eravamo, a festeggiare il ritorno con un cappuccino offerto alle nostre «belle» al caffè Giusti.

«Eppure, ricordi?, incontrandole dopo parecchi anni, era sempre una festa; una serena letizia illuminava gli sguardi ed i sorrisi non piú lampeggianti; soffusi, è vero, da un'ombra di nostalgia, ma piú per la perdita spensierata giovinezza, che per i personali ricordi.

«Sino a qualche anno fa, spesso e volentieri mi rifacevo a quei ricordi; ed all'animo tornava uno squarcio di sereno. Ora non piú: voglio dire: ora non ci riesco piú. Ma non vedi? In sù ed in giù, in realtà, in tutte le classi ed in tutti gli ambienti, si fa strada un'avidità che soffoca e travolge ogni umano ed istintivo senso di pietà. Si violentano ragazzine, si sequestrano vecchi e giovani, persino bambine di pochi anni... Ed in casi, non piú isolati, si uccidono i sequestrati prima o dopo aver preteso ed ottenuto riscatti da vertigine: centinaia di milioni.

«Se viene preso un criminale macchiato di comprovati delitti fra i piú infami e crudeli, spesso non devi aspettare molto tempo per apprendere che è evaso dalle patrie galere. Quasi universalmente si afferma che tutto questo è dovuto alla crisi economica, al collasso finanziario e valutario. Di fatto, contro la sfida, sempre piú feroce e spavalda, della criminalità e del terrorismo associati in potentissime organizzazioni internazionali, in sede politica si dice che non occorrono né leggi speciali né misure eccezionali; basterebbe, si dice, che magistrati e forze dell'ordine operassero con fermo rigore, ognuno nella propria competenza, ma in pieno e leale accordo.

«Magistrati e forze dell'ordine replicano: se i politici non

hanno la forza ed il coraggio di dare nuove strutture e sistemazioni giuridiche, noi, esposti ai piú mortali pericoli, non abbiamo possibilità né mezzi per arginare l'invasione della criminalità. L'abbandonato cittadino dove può, dunque, appoggiarsi per essere difeso, protetto? per poter lavorare, senza continue paure, onestamente?

«Nel '70, ricordi?, quando ormai si era chiaramente profilata, anzi era già incombente, la crisi economica, non pochi dissero che era bensì vero che il diritto di famiglia in Italia andava radicalmente modificato, ma che alla massa dei lavoratori, minacciati di disoccupazione, non era l'introduzione in Italia del divorzio quello che piú premeva, ma la difesa del posto di lavoro; e che, pertanto, la priorità si doveva dare ai provvedimenti anti-congiunturali. Si rispose, in quasi tutte le sedi politiche e sociali, che simili atteggiamenti erano passati, da vecchi rimbambiti... E in parlamento, avanti! avanti! prima di ogni altro provvedimento si discusse ed approvò il progetto, che portò alla legge sul divorzio 1 dicembre 1970 n. 898: quasi si trattasse della panacea per tutti i mali italiani.

«Si è visto!

«Ora è la volta dell'aborto. Con profonda tristezza mi ritorna alla mente, quasi pauroso presentimento, il dialogo che a suo tempo ti ho riferito da me udito sotto i portici di Brescia quattro anni fa. Ho qui sempre in tasca l'appunto che ne ho fatto allora, te lo leggo.

«... incombe su di noi vecchi la tragica minaccia».

— «Quale minaccia? Quella delle malattie o della fame?»

«Macché! Non hai sentito che anche in Italia si vuole 'liberalizzare' l'aborto?».

«Caro mio: si incomincia sempre da 'quelli' che non possono opporre difesa di sorta: poi si arriva ai piú deboli, gli inabili al lavoro; e così, per necessità di logica, a noi vecchi. Con tale sistema di «eliminazione» si sostiene che si può risolvere, almeno in gran parte, il problema demografico, dando sempre piú spazio alla società moderna — chiamala come vuoi: 'progressista', 'consumistica', 'produttivistica', 'giova-

nilmente nuova?; e così via. Quando si contesta che la vita umana è da Dio, e si attribuisce agli uomini il diritto di disporne, cade ogni valida difesa; non vi sono più limiti, non c'è più scampo. Come è avvenuto nella Germania nazista. Come potrebbe avvenire anche da noi se si continua, con tanta incoscienza, sulla strada che sbocca inesorabilmente in così atroci traguardi.

«E tu vedi ora: mentre continuano ed imperversano inarrestabili quotidianamente i sequestri, le rapine, le uccisioni, rovinosi ed insanguinati atti terroristici, su tutte le cantonate delle nostre strade, ed in alcune sedi che si auto-proclamano le più aggiornate per cultura ed informazione politica, si invoca, si pretende, si reclama con tutta urgenza «l'aborto libero e gratuito».

«E si finge di ignorare («pur ascoltando non odono né intendono») l'accorata voce, che invita e paternamente ammonisce: «Se vuoi la pace, difendi la vita».

«Ecco perché mi sento, e mi vedi, triste, avvilito, pessimista fino alla paura».

Così Luca. Il mio vecchio e sempre più caro amico.

L'esplicito richiamo ad una precedente conversazione su delicati analoghi temi di attualità tra i due amici-giurista e medico rispettivamente — si concreta nel riferimento a *Dialoghi sotto i portici* (di via Zanardelli, 1973).

I versi citati di D. Valeri appartengono al titolo «*Quel pomeriggio dolce*», (cfr. *Poesie scelte* (1910-1975), a cura di Carlo Della Corte, Oscar Mondadori Poesia, 1977, p. 93).

L'ANIMA DEGLI ANZIANI

(1977)

È venuto di nuovo a trovarmi il vecchio amico medico, il dottor Luca.

Come al solito, fedele alle sue scorbutiche abitudini, dopo aver brontolato un frettoloso saluto, si è messo a parlare a diretto.

«Sai? Non ostante l'età, continuo a sognare. È una fortuna perché per qualche ora mi «sfortisce» il cervello, quasi sempre, ingolfato, oberato, disorientato dalle contraddizioni dello spettacolo umano. Non è, per la verità, che dopo il sogno ne capisca molto di più: ma almeno, per qualche tempo, mi sento meno pesante; vedo meno scuro.

«Ascolta cosa ha sognato l'altra notte.

«Stavo, non so come nè perché, in un'immensa sconosciuta piazza. Vi era molta gente assiepata, in fondo verso il lato sud. Incuriosito mi avvicinai. Scorsi, così, che la folla, formata da soli uomini, maschi anziani ed anzianissimi, si incanalava in ordinato corteo entro un corridoio, segnato da steccati di legno.

«Il corridoio sboccava presso l'entrata di uno stand, una specie di padiglione da esposizione, dove uno alla volta entravano per uscire, dopo pochi minuti, dalla parte opposta. Sempre più incuriosito mi avvicinai, ancora. Sulla fiancata del furgone-stand campeggiava una grande scritta: *«Demoscopia dell'anima degli uomini anziani eseguita dal prof. dr. F.G.»*.

«Che stranissima indagine, mi «dissi»! Poi rimasi colpito nel constatare che l'esecutore della ricerca aveva esattamente nome e cognome del mai dimenticato mio amicissimo del-

l'Università, grande ingegno e grande cuore, morto al secondo anno di medicina, mezzo secolo fa.

«Ormai la curiosità era divenuta ossessione: mi trovai, senza volerlo, entro gli steccati, imbottigliato nel corteo di quanti si avviavano al padiglione della stranissima indagine demoscopica.

«Quando fu il mio turno, il cuore mi batteva forte: se vedessero veramente come sono fatto dentro? Se veramente mi trovassi di fronte alla piú intima «mia verità»?

«Vieni avanti».

«La sua voce! Non c'era il minimo dubbio: l'imponente e severo, bellissimo vecchio, in camice bianco, dalla candida barba: era l'amicissimo mio F.G.!

«Vieni, vieni».

«Come se non fosse un mistero che io avessi potuto riconoscerlo subito dopo tanti anni così mutato, e non fosse un mistero ancora piú fitto, che lui, oltre che riconoscermi, mi attendesse: tutto mi appariva naturale, logico, ovvio, realissimo. E l'amico continuò: «Dato che anche Tu sei medico voglio spiegarti in che consiste il mio lavoro. Debbo calcolare, con la massima precisione, in quale proporzione rispetto al totale in *deficit* o in positivo, si presentano i dati o «complessi» nell'animo degli uomini, anziani e vecchi, maschi. Altrettanto non si fa con le donne; posto che, notoriamente, le donne non invecchiano mai: tutt'al piú, muoiono.

«Il mio compito è di estrema responsabilità perché in base al mio responso le Nazioni Unite intendono prendere provvedimenti per la sopravvivenza dell'Europa ormai popolata, nella stragrande maggioranza, da anziani e vecchi; piú o meno emarginati: ma sempre di un peso determinante per le sorti del vecchio continente. Tu devi pur saperlo che nell'uomo la parte decisiva, determinante per tutti i riflessi, è rappresentata dall'anima. Ma è anche la parte piú delicata e piú difficile da indagare. Le difficoltà, caro mio, come il bisogno, aguzzano l'ingegno! Mi sono dato da fare; e sono riuscito ad inventare quell'apparecchio lì. Si tratta di un calcolatore di

grande precisione, di tutti i dati o «complessi» dell'anima: ne compie una perfetta elaborazione, «azzerando» quelli di segno contrario — positivi e negativi — che quantitativamente e qualitativamente si compensano esattamente; infine segna il residuo, ossia la differenza, precisandone la proporzione rispetto al totale. Di piú. La lettura dell'elaborato finale è piú che semplice, evidente».

Facendomi coraggio chiesi: «Puoi dirmi se finora i risultati sono in positivo o in negativo? e in quale proporzione?»

«In negativo, in negativo — rispose». Le anime sono affette dal complesso che noi chiamiamo complesso di don Abbondio; purtroppo in proporzione molto alta. Ma fatti sotto: ho molta fretta; guarda quanti aspettano».

Cercai di rinfrancarmi osservando con intensità l'apparecchio che l'amicissimo degli antichi tempi dell'Università mi aveva accostato al petto. Appariva come un catino ricercatore audio-ricevente-trasmittente delle stazioni radar installate sulle navi. Al centro del catino stava una grande lente; si sarebbe detto obiettivo di macchina da presa.

Lampeggia un flash, e l'amico brusco:

— «Va pure».

— «Mi congedi così: senza neppure dirmi come mi hai trovato?».

— «Anche tu come tutti gli altri e nella stessa proporzione. Va che ho fretta».

— «Ma — esclamai fra risentito e sconsolato — proprio come gli altri?».

— «E cosa credevi? Su quale base ti illudevi di essere diverso e migliore degli altri? Sta attento perché la superbia — come tu stesso tante volte hai predicato agli altri — è, nello stesso tempo, il peccato originale e l'origine del peccato: è una china sulla quale è facile scivolare sino a finire assai peggio degli altri».

— «Ma allora come posso salvarmi?».

— «Vedi là in fondo appena fuori della piazza quel grup-



Un aspetto della riva occidentale del Garda

po di alberi? Bene: là vi è nascosta una piccola povera chiesa. Entra. Se saprai raccoglierti in umile silenzio udrai, certamente udrai, una voce ineffabile che continuamente assicura. «Quello che è impossibile all'uomo è possibile a Dio».

Terminata senza interruzione la narrazione del sogno, Luca, come al solito, si congedò di scatto; e se ne andò insalutato ospite.

Il titolo originario del racconto era *Demoscopia dell'anima degli anziani* ed è stato modificato dall'Autore stesso.

IL PICCOLO PAPPAGALLO VERDE

(1977)

Gli è capitata brutta al vecchio allevatore di pappagalli parlanti!

Fra i cento e piú in allevamento uno soprattutto appariva bello, svelto, intelligente, ma restio a sillabare chiaramente le frasi che gli venivano insegnate. Fischiettava bene i motivi di canzonette che sentiva venire dalla strada o dallo stesso allevatore: ma quanto a parlare, nulla da fare.

Ascoltava attento quanto gli dicevano, e, ondeggiando il capo a destra e a sinistra, si limitava a guardare ironico il suo istruttore. Ora avvenne che un anziano maresciallo della Finanza, rimasto vedovo senza figli, si mise in testa, per darsi una compagnia, di acquistare un pappagallo parlante e con tale proposito entrò nel negozio — laboratorio — scuola di pappagalli del vecchio allevatore. Con cura esaminò e fece parlare i vari pappagalli: incominciando dai piú grossi ai piú piccoli.

Ma si dichiarò insoddisfatto, sino a quando si fermò davanti al piccolo pappagallo verde. Vedendolo così svelto e squillante, si fissò: o quello o nessun altro.

L'allevatore, pur senza grandi speranze, dati i precedenti, si diede da fare per indurre il pappagalino a pronunciare frasi, in qualche misura, intelleggibili.

Fatica sprecata: il cocciuto solfeggiava fischiutando qualche motivo di vecchia canzonetta, ma in modo disordinato e sgraziato. Tanto che il maresciallo, deluso, dopo aver dichiarato che nulla si poteva combinare, voltate le spalle al rassegnato allevatore, si avviò verso l'uscita.

Proprio in quel momento il dispettoso pappagallino si abbandonò, a voce alta e chiara, ad una breve litania di frasi staccate, ma tutte cariche di significato.

— «Privilegio non genera diritto».

— «Per evadere bisogna andare in galera».

— «Alle volte i tram vengono presi d'assalto dai pretori».

— «Legittima difesa: prima fatti ammazzare poi spara liberamente».

— «Ieri si guardava al pluri-decorato; oggi al pluritesserato».

— «Si va a pesca dei grandi evasori con lenze per sardine».

— «Per paese che 'trama', paese che *'trema'*».

— «Contribuente onesto: tributo funesto».

— «Chi la fa, sta meglio».

Il maresciallo si era fermato di botto ed ascoltava sempre più nervoso ed irritato.

Anche l'allevatore ascoltava stupito, ma con evidente compiacenza. Quando il pappagallino tacque, l'allevatore non si trattenne: «Ma queste cose io le ho sempre pensate, ma non sono riuscito mai ad esprimerle!».

Allora il maresciallo, senza tanti complimenti, investì l'allevatore: imputandogli di aver istruito ed istigato il pappagallino a tutta quell'indegna pantomima.

Non volle sentir ragione: stava quasi per arrestare l'allevatore, il quale continuava a protestare la sua assoluta estraneità ai fatti, ma poi, nel timore d'incorrere in un abuso di potere, si trattenne. Stese peraltro un dettagliato esposto, denunciando l'allevatore per i reati di vilipendio alla magistratura ed al ministro delle finanze e suoi dipendenti; e di istigazione a delinquere (incitamento alle evasioni fiscali e dalle patrie galere).

La pratica seguì il suo corso: l'esposto-denuncia del maresciallo passò alla magistratura.

Così l'allevatore dovette comparire davanti al Tribunale

sotto l'imputazione, appunto di vilipendio alla magistratura ed al ministro delle finanze e suoi dipendenti e di istigazione a delinquere.

La difesa dell'allevatore ottenne — col consenso del P.M. — che tanto il pappagallino verde quanto l'allevatore venissero sottoposti a perizia «*parapsichiatrica*» da eseguirsi da esperto di chiara fama.

Il perito rispose ai quesiti proposti dal giudice che, per la mancanza di una qualsiasi spiegazione da parte del pappagallino, che nonostante le reiterate insistenze non aveva aperto... becco, allo stare degli atti, si doveva presumere la trasmissione della parola dall'uomo all'animale essere stata preceduta da lungo apposito allenamento all'imitazione fonica.

Il Tribunale, dopo venti ore di camera di consiglio, condannò l'allevatore, con la diminuzione della semi-infermità di mente, ad una lieve pena; con tutti i benefici di legge.

FANTASMI SUL GARDA

(1977)

Quando rientro dalla città, mia moglie mi avverte: «È stato più volte a cercarti «Briscola», dice che ha una cosa urgente da riferirti».

«Briscola» — al secolo Memo Stinchi — deve il suo conosciutissimo soprannome per essere un maestro in detto gioco delle carte.

Caso raro: vigoroso, in piena efficienza, viso rugoso cotto dal sole, è un pescatore rimasto tenacemente fedele alle acque dolci; e, naturalmente, al vino rosso delle colline moreniche del Garda.

Con lui si simpatizza subito; fior di galantuomo schietto e cordiale, nonostante l'istintiva furbizia controllata da pronta intelligenza, usa un linguaggio colorito ed originale e stranamente corretto. Anche per questo appena mi è stato possibile, constatato che non era sul suo barcone regolarmente ormeggiato nel porto, sono salito lietamente alla sua casa. Una vecchia piccola modesta casa, sita nella parte alta — l'autentica e più suggestiva — della cittadina, che beatamente guarda sul golfo, forse il più ameno, della sponda occidentale del lago.

Appena mi ha visto «Briscola» mi è venuto incontro tutto pressante; e dopo avermi chiesto di scusarlo per avermi recato disturbo, fattomi sedere, mi ha letteralmente investito con questo racconto.

«Lei sa che ogni anno, da molto tempo, sono abituato ad andare incontro al primo giorno dell'autunno sul lago, in solitaria notturna navigazione, senza gettare le reti.

«Non quest'anno: perché l'altra notte ho fatto un sogno che ancora non mi lascia e che continuo a rivivere con una strassissima insistenza.

«Mi sono sognato di essere appunto in quell'annuale notturna navigazione solitaria e di ritornare verso il porto dalla sponda veronese.

«La luna rendeva delicatamente argentei e morbidi i profili di visi umani segnati dalle linee dei monti di fronte: sul monte piú alto il profilo gentile ed armonioso della gigantessa caduta supina dal cielo di fronte al suo amante, il cui profilo, dal naso arcuato e fiero, è pietrificato nel vicino monte «Castello».

«Sono sempre rimasto in dubbio se la leggenda dei due amanti pietrificati uno accanto all'altro mi è stata raccontata dai miei vecchi, oppure se me la sono inventata io fin da ragazzo. Anche a questo stavo pensando, quando di colpo, come avviene qualche volta sul nostro lago, si scatena una furiosa tempesta; la luna scappa dietro le nubi e vien giù un finimondo di acqua ghiacciata; tutt'attorno al barcone è un bollire aggressivo di ondate e di schiume.

«Giú le vele: metto in moto il fuoribordo, accendo la lampada da minatore e mi aggrappo al timone.

«Non riesco ad orientarmi; la bussola è mezzo scassata.

«Ad un tratto odo, sempre piú vicino, sempre piú lamentoso, l'ululare di un cane. Dal fondo scuro sale ed appare a fior d'acqua, fosforescente e magnifico, il fantasma della principessa, castellana della rocciosa e frastagliata isola, misteriosamente sparita — tanti anni fa — e mai riemorsa da quelle acque fonde e solcate da innumerevoli correnti.

«Quel fantasma m'incanta per il suo splendore. E quando mi accorgo che mi fa cenno di seguirlo, abbandono il timone e mi sporgo per afferrarlo.

«Il vecchio barcone però, con uno strappo netto, si stacca veloce e — lo indovino — fila verso la sponda bresciana.

«Ed ecco che dalla non lontana torre della darsena del «Vittoriale degli Italiani» s'innalza un'alta ed agitata lingua di fuo-

co, piena di bagliori rosso-oro: e viene un implorante grido: «Il 'Comandante', l'ardito e smagliante cantore delle lodi alla vita, sta morendo: correte a portare al suo amico-medico quest'ultimo appello: «Vieni subito: sono molto malato ed infelice».

«Quante ore della notte sono passate, nel tumultuare delle onde sotto lo sferzare della pioggia, fra allucinanti visioni? Ora noto che sta alzandosi lentamente il nero sipario delle nubi: sotto filtra sempre piú vivida una fredda luce; le tenebre rabbrivendo si allontanano.

«Ormai distinguo bene sulla riva il mio porto sicuro.

«Trasognato e sbigottito vedo che piegato sul timone sta un vecchio sottile, tutto bianco: quasi diafano.

«Lo guardo, lo fisso intensamente, lo riconosco: non ho dubbi, è lui, proprio lui: il Papa!

«Mi chiama e mi dice: 'Tieni'; e affida alle mie mani tremanti il timone. Lo stringo convulsamente; quasi con orrore mi accorgo che è intriso, non di acqua, ma di sangue.

«Sulla banchina mi accoglie molta gente, mi festeggiano rumorosamente per lo scampato pericolo.

«Ma io che non vedo piú il bianco vecchio; affannato ed insistente chiedo:

— «Dov'è andato il vecchio?

— «Ma quale vecchio? «Briscola» sei fuori di te: si capisce: dopo una simile notte!».

«Mi prendono a spalle, come un peso morto, e mi portano a casa.

«Così mi sono svegliato, nel mio letto».

— Ma lei cosa ne dice di un sogno così lungo e preciso?

— «Che posso mai dirti: Briscola caro?! Non sono un onirologo: e poi, secondo me, i sogni hanno un valore ed un preciso significato soltanto per chi li ha sognati.

Mi pare, però, che tu possa essere fiero e contento che un sì fatto sogno sia venuto proprio a te.

DON TITA SOGNA

(1981)

Chi avrebbe potuto riconoscere in quel piccolo rattappito incurvato e zoppicante prete celebrante la Messa pomeridiana nella grande chiesa presso il convento, dove era ospitato per carità l'alto aiutante e generosamente esuberante cappellano militare che era stato, nel pieno della guerra, sul fronte greco-albanese? Ogni sera, puntualissimo, celebrava (o come dicevano alcuni: «borbottava») la Messa davanti al solito gruppo — una decina in tutto — di fedeli.

Va bene: erano passati quasi quaranta anni! Ma da quel colosso che era, sempre in moto, sempre presente dove c'era da soccorrere feriti, da confortare, da assolvere: come era ridotto!

Oltre il resto aveva anche la vista traballante e nebbiosa: tanto che non leggeva più i giornali, perché — diceva lui — quasi tutti si erano trasformati da organi di informazione in strumenti di deformazione della verità; in realtà, perché i suoi occhi faticavano troppo a decifrare i minuti caratteri di stampa.

Donde tanto scempio?

Mentre correva lungo la linea dei pezzi, una bomba d'aereo cadde poco lontano: la «sventola» che ne seguì lo aveva letteralmente sollevato e scaraventato in una fonda buca, immediatamente ripianata, colmata da terriccio mescolato a scaglie di roccia: e don Tita sotto, sepolto. Accorsero subito tutti, soldati ed ufficiali a scavare... Quando riapparve la testa annerita, cianotica del cappellano, il tenente medico scosse tristemente la testa e si allontanò mormorando: «Non c'è più niente da fare». Ma i suoi artiglieri con la penna non lo abbandonarono: continuarono a scavare, con trepidazione e cau-

tela quasi si trattasse di liberare il corpo di un fratello o le reliquie di un santo.

Quando fu fuori tutto, don Tita respirava ancora... E fu allora una frenetica gara per tentare di rianimarlo: ancora alla linea pezzi, poi all'infermeria da campo, e sulla nave ospedale in grandissimo numero si offrirono per le trasfusioni di sangue. Ed il miracolo si avverò. Non era forse un'abituale frase di don Tita che chi non crede nella possibilità del miracolo si... sì, insomma, si castiga con le proprie mani?!

Dopo una «*via crucis*» di parecchi anni da un ospedale all'altro, e, finita la guerra, dopo non so quanti interventi, riuscirono a ricucirlo, a rimettere assieme le fratturate ossa con la carne martoriata. Un rudere dell'uomo che era; ma un rudere vitale, che poteva reggersi e camminare senza stampelle; soprattutto, celebrare la Messa del tardo pomeriggio; d'obbligo però un riposo a letto dopo il non lauto pranzo.

Anche quella sera don Tita si pensava all'altare per la celebrazione della Messa. Si sentiva particolarmente stanco, indolenzito in tutto il corpo; con gli occhi arrossati che stentavano a distinguere i grossi e ben marcati caratteri del Messale; si chinava sempre più presso le candele, a rischio di scottarsi malamente.

Da qualche tempo gli capitava di frammezzare, alle preghiere rituali, estemporanee personali invocazioni. Quella sera si accorse, troppo tardi, che a voce spiegata aveva mormorato: «Non era meglio, Signore, lasciarmi morire lassù, piuttosto che restare a dare il miserando spettacolo di un vostro servo più che inutile, addirittura sconveniente? Signore! Lo so che non si possono farVi domande del genere, perdonatemi voi: Voi sapete meglio di me quant'è bucata e vuota la mia testa».

Stava faticosamente rialzandosi per proclamare a voce alta: «Mistero della fede», quando di colpo dalla porta grande, improvvisamente spalancata, entrò in chiesa, e la riempì, una grande folla che reggeva una selva di fiammeggianti torce resinose. Don Tita, per quanto stupefatto, non interruppe la celebrazione. Ma appena ebbe pronunciato: «La Messa è finita,

andiamo in pace», fu preso e portato in mezzo alla calca. Ora li riconosceva bene, tutti i suoi artiglieri: i morti ed i vivi, tutti: e tutti, press'a poco, della stessa età.

«Già è vero — senz'alcuna meraviglia pensò don Tita — già è vero, siamo tutti della stessa «leva», la leva del Signore dei vivi e dei morti».

Ed intanto la folla lo sballottava di qua e di là. «Attenzione alle mie povere mezze gambe» strillava gioiosamente don Tita, che mai si era sentito tanto felice.

«Anche lei signor Colonnello!?».

«E come no? Anch'io con tutti gli altri, suoi amici».

Don Tita scorgeva, per la prima volta, segni nuovi ed evidenti di bontà e di simpatia in tutti, in tutta quella grandissima e solidale folla. Però ora gli sembrava che lo sbattessero, con troppo entusiasmo, sino a fargli male.

Quando finalmente aprì gli occhi, ci volle qualche minuto perché don Tita si rendesse conto che aveva sognato, e che chi lo scuoteva vivacemente non era la folla dei suoi artiglieri; ma il fratello laico, con funzioni di sacrista, chiamato Bigiola.

Il quale Bigiola da piú minuti stava gridando: «Ma che fa don Tita? È da piú di venti minuti che in chiesa l'aspettano per la Messa!». «Per carità. Bigiola, va giù e di' che vengo subito, che stavo poco bene».

Si affrettava il sacrista, ma don Tita lo richiamò: «No, non diciamo bugie. Di' che mi scusino, che scendo subito, e che intanto loro preghino per me che sono un povero peccatore».

Cfr. nota a *Pasqua grande per don Peppino* (1968).

Viaggio in uno strano mondo

EUSEBIO COCCIROTTI
DALLA GAVETTA ALL'ONORIFICENZA

(1981)

Eusebio Coccirotti, ingenua la sua parte ed incorreggibile ottimista, era riuscito, per la sua tenacia, preciso e puntuale nel lavoro, a salire dalla «gavetta», da fattorino cioè alla categoria impiegatizia.

Ed ora stava per andare in quiescenza, per limiti di età, con un buon livello d'inquadramento e di pensione. I colleghi, che gli volevano bene, anche se per il suo fare dimesso ed ossequiente, scherzosamente lo chiamavano con bonomia «mezza-manica», vollero festeggiarlo con una bicchierata molto cordiale e rumorosa, alla quale all'inizio parteciparono anche i suoi piú diretti superiori. Via questi: alcuni colleghi burloni, tutti molto piú giovani di lui, tanto fecero e tanto dissero, che lo convinsero che, fra qualche tempo, gli sarebbe arrivata un'onorificenza.

Dopo poco piú di un mese da quando aveva lasciato il lavoro, a Eusebio Coccirotti, arrivò una busta piena di strani stemmi e pennacchi; dall'aspetto, insomma, di provenire da una grossa amministrazione; con un indirizzo alquanto storpiato, che conteneva, in elegante cartoncino, un invito, sottolineato *personalissimo*, a partecipare, in tal giorno alla tal ora, all'incontro presso un teatro cittadino: si trattava — Coccirotti non ebbe il minimo dubbio — della cerimonia di conferimento di onorificenza.

Vestito in corretto, anche se piuttosto liso, abito scuro, fu puntualissimo: si sedette — forza dell'abitudine! — nell'ultima fila di poltrone.

Intanto la sala andava popolandosi: tutta gente che lui non conosceva, ma che dall'aspetto si capiva trattarsi di grossi personaggi, pieni di consapevole importanza e di austera dignità. Accanto a Coccirotti sedette un tizio modesto come lui, incontrato alcune volte in «bus» e che sapeva impiegato in altra amministrazione statale. Questa circostanza, lo convinse sempre più che doveva proprio trattarsi della cerimonia ufficiale di conferimento di onorificenze.

Volle presentarsi al suo vicino, e trattenendosi a stento dal far precedere il titolo di cavaliere al suo nome e cognome: «Permette? Eusebio Coccirotti».

Tutte le poltrone erano ormai occupate. Dopo qualche minuto di composta attesa, ecco avanzare sul palcoscenico, in gruppo, cinque solenni personaggi, le cui facce erano apparse — lo ricordava bene — più volte, in occasione di importanti cerimonie, in TV.

Si sedettero: al centro stava il più imponente: come si chiamava poi? Noi gli riuscì di ricordare il nome pur essendogli ben nota la faccia. Quelli della prima fila si alzarono e s'impegnarono in un lungo e fitto applauso. Ovviamente tutti gli occupanti delle altre poltrone, a loro volta, si alzarono, unendosi unanimi all'applauso. Anche Eusebio Coccirotti, sorpreso, peraltro, che fra i cinque personaggi in palcoscenico non vi fosse il rappresentante dell'Amministrazione statale, al cui servizio aveva fedelmente lavorato per oltre quarant'anni.

Uno dei cinque iniziò il discorso dando il «benvenuto» a tutti i presenti, vecchi e nuovi amici, mettendo in particolare rilievo che tutti gli invitati alla riunione erano stati scelti e selezionati con criteri di assoluto rigore: essendo questo il segno caratteristico e la fonte dell'indiscussa autorità e del vastissimo potere della «fraterna comunità».

«Naturalmente c'è, ci deve sempre essere — sentenziava l'oratore — un continuo reciproco scambio di favori, sempre più efficaci purché sempre più tenuti segreti, così fra i vertici, come fra tutti gli adepti». Qui Eusebio Coccirotti cominciò a sentirsi in grave disagio e completamente disorientato. Sta-

va per chiedere spiegazioni al suo vicino, quando l'oratore tuonò: «Ed ora tutti in silenzio ed in raccoglimento per ascoltare, accogliere e meditare la parola del nostro grande 'venerabile maestro'».

A questo punto Coccirotti finalmente si rese conto dell'equivoco in cui era caduto e dove era capitato. Non poté più star fermo: si agitò si diede a voce alta dello stupido; proprio lui così limpido ed aperto in una riunione di società segreta: con tutta probabilità la chiacchieratissima P.2!!

Fu investito da un'ondata di impropri, di grida: «Fuori, fuori di qui il maleducato disturbatore, via via!» Fu l'emozione? fu uno sconvolgimento fisiologico? fatto è che Eusebio Coccirotti si alzò di scatto; e con una vociona rauca e strozzata, che mai aveva sospettato di avere così forte, si mise ad urlare anche lui: «Me ne vado, me ne vado immediatamente: mi urge, mi scappa... una doppia P!».

L'episodio era stato troppo clamoroso perché non ne giungesse una qualche eco anche fuori: la stampa locale ne fece cenno, sia pure in modo assai vago e confuso, il che non impedì che, attorno al nome, sino allora sconosciutissimo, di Eusebio Coccirotti, per qualche giorno, si sviluppò una certa rumorosa curiosità. Di fronte a così impreveduto putiferio, coloro che avevano, con troppo leggerezza, inventato, furono presi da autentico rimorso, rendendosi — troppo tardi — conto che avevano commesso una stolta e cattiva azione, verso chi non la meritava; né tanto, né poco.

Dopo aver fra di loro confabulato, decisero di recarsi a fare le loro scuse, profonde e sincere, a casa di Eusebio Coccirotti.

Se non che, quando stavano per iniziare l'atto di pentimento e presentare le loro scuse, si trovarono davanti «mezza-manica» tutto euforico e cordiale, e con un insolito e strano cipiglio di fierezza.

Fu, anzi, lui il primo a parlare: «L'avete saputo anche voi come è andata. Ora quelli della P.2 bloccheranno la mia onorificenza per molto tempo. Ma vedrete che verrà pure il gior-

no nel quale, alla luce del sole, in limpida chiarezza mi verrà conferita l'onorificenza che mi spetta».

Di fronte a così scoperta ingenuità, a tanto sprecato ottimismo, i colleghi pentiti rovesciarono il discorso che intendevano fare, si congratularono con lui per la dirittura e la disinvoltura dimostrate. In loro però rimase, anzi si accentuò, il rodio della brutta azione compiuta, anche se non ne potevano prevedere le clamorose conseguenze.

Si diedero da fare, con buona volontà, ed in brevissimo tempo riuscirono a far nominare Eusebio Coccirotti, per molti meriti speciali, «Cavaliere» della Repubblica italiana. (Chi era quel famoso uomo politico, che aveva affermato che ad un onesto ex-impiegato dello Stato tutto si può negare, all'infuori della nomina a cavaliere?).

Quando dalla Prefettura pervenne la «comunicazione» ufficiale della conferita onorificenza, «mezza-manica» corse giubilmente a dare la buona notizia ai suoi ex colleghi.

«Non ve lo avevo forse detto?!

«Il tempo è galantuomo!».

Si tratta certamente delle pagine più amare dell'A. sul tema delle attribuzioni di benemerenze, premi ed onorificenze: cfr. *Allori senza fronde: I, Premio sprecato; II, Costumanze d'altri tempi...* (1959).

CRISTINA

(1982)

Così i due vecchi coniugi si accingevano alla «veglia» dell'ultimo dell'anno, soli, soli. Figli, nipoti, parenti giovani, tutti via, tutti sui campi di neve: di quella neve che aveva fatto finalmente, da due giorni, copiosa apparizione dopo lunga sospirata attesa.

I giovani, si sa, per tutto l'anno sospirano le vacanze natalizie per sfogarsi e disintossicarsi nella bianca purezza delle cime innevate.

Erano partiti gioiosamente: anche perché il cosiddetto medico di casa, li aveva, sia pure genericamente e frettolosamente, tranquillizzati: i due «vecchi» stavano bene; soltanto, data l'età, dovevano tenere a portata di mano il «cardiotonico», da molto tempo prescritto e che sicuramente avevano in casa.

Improvvisata e consumata una cenucola i due «compagni di lunga vita» si erano messi alla T.V., rassegnati alle solite banalità, in attesa del nuovo anno; per non tradire una loro antica, e puntualmente osservata, tradizione. Passarono le ore punteggiate da pochi «botti» su per le stradette dei ronchi. Verso le ventitrè la «vecchia genitrice» fu presa da una delle sue non infrequenti «tachicardie», che — lo sapevano bene — veniva subito messa in regola dal cardiotonico.

Corse premuroso il marito all'armadio dei farmaci; la bottiglietta, a contagocce, del cardiotonico era completamente vuota.

Rassicurata, coricata e coperta bene la moglie, il vecchio si affrettò nel freddo della notte scura e di sferzante nevischio, in cerca di una farmacia aperta: in città ci doveva ben essere una farmacia di servizio notturno aperta anche nella notte di S. Silvestro!

Per non scivolare — nelle strade cittadine piene di buche e trabocchetti — si armò di due ombrelli, uno per ripararsi dal nevischio ed uno come bastone di appoggio.

Non senza qualche preoccupazione arrivò abbastanza in fretta alla farmacia piú vicina: ed ora, con sforzo, per gli occhiali appannati, stava tentando di decifrare dall'apposito cartello l'ubicazione della farmacia aperta nelle ore notturne.

Sullo stesso marciapiede, cantando e vociando allegramente, un fitto gruppo di giovani e le loro «ragazze» lo sfiorarono, urtandolo leggermente; il vecchio impaurito si mise a mugugnare mentre il gruppo si allontanava imperterrito. Già lo avevano superato di parecchi metri, quando se ne staccò una giovinetta in calzoni neri e stretta in fiammante giacca a vento.

«Dove vai Cristina?» urlarono gli altri.

«Andate avanti, vengo subito!» rispose la ragazza.

Si avvicinò al vecchio e gli chiese se poteva aiutarlo: e letto l'indirizzo della farmacia di turno, premurosa gli disse «Ma lo sa che è assai distante, in periferia!?».

«Prenderò un taxi».

«Sì che lo trova a quest'ora! Stia qui fermo, non si muova: ho parcheggiato qui vicino la macchina, la porto io!».

Il vecchio stava ancora protestando, perché la ragazza avrebbe perduto la compagnia dei suoi amici (e per lei, troppo giovane e bella, era pericoloso girare da sola in quella brutta notte), quando Cristina era già di ritorno. Con la sua utilitaria imbarcò il vecchio, lo accompagnò in farmacia, e poi, non ci fu verso, volle portarlo da sua moglie.

Salì con lui tenendo stretto il cardiotonico e non se ne andò, se non dopo essersi assicurata, anzi, se non dopo aver constatato, che la medicina aveva pienamente sortito il risultato sperato.

Quando lasciò quella casa, dove i due vecchi non finivano piú di ringraziarla e di benedirla con gli occhi lucidi dalla commozione, era passata la mezzanotte.

Cristina si avviò, senz'esitazione verso la sua casa.



Una veduta della Bassa bresciana

Aveva di colpo deciso di rinunciare al cenone di fine d'anno, rumoroso ed in definitiva sempre deludente, per godersi, per assaporare a pieno, sola ed in silenzio, la dolce gioiosa serenità che d'improvviso e miracolosamente l'aveva, stava per dire, «investita».

IL VECCHIO MATTIA

(1983)

Capita, soprattutto ai vecchi, di subire degli impulsi che salgono da sconosciute profondità di tempi lontani, tanto improvvisi quanto imperiosi. Così è capitato a me giorni fa. Da anni non incontravo il vecchio Mattia compagno di studi, sepolto sotto una spessa coltre di decenni. Le ultime notizie, avute da suoi lontani parenti, dicevano che abbattuto, intristito, incupito, dopo la morte dell'unico fratello, col quale aveva condiviso sempre la casa, il lavoro, le convinzioni, le speranze ed i dolori, si era ritirato sulle pendici della montagna sopra Gargnano fra Razione e i piedi del Denervo.

Abitava solo — in un angusto, ristrutturato, capanno in muratura facente parte di un roccolo abbandonato. C'ero stato, da ragazzo, con mio padre: allora il roccolo era in piena efficienza, condotto, con una passionaccia esuberante, dal nonno di Mattia. Avevo netta nella mente la larga spianata, verdissima ad erba rasata e chiusa nella parte piú bassa da un duplice filare a semicerchio di carpani e roveri: fra un filare e l'altro, l'insidia crudele delle reti. Il capanno era allora avvolto e coperto da sempreverdi dalla terra fino al tetto.

Se non avessi avuto la certezza che là c'era lui, e soltanto lui, non l'avrei riconosciuto. Tutto bianco negli ancora folti capelli e nella barba a tutto tondo stava seduto sull'antica panchina presso la porticina in ferro; con la testa fra le mani, un grosso bastone di nocciola («avellano» per D'Annunzio) fra le gambe.

Mi venne fatto di specchiarmi in lui, e fu miracolo se non sbottai a voce alta: «Dio mio, abbiamo la stessa età!»: e come si può ricostruire in quel vecchione il vivacissimo «Mat» —

come lo chiamavamo allora — dalla sottile naturale galeotta eleganza?». Si accorse di me soltanto quando fui a due passi: alzò la testa che mi apparve come quella di un biblico profeta: peraltro interessantissima, tanto che mi suggerì il detto di un vecchio ed illustre scrittore: «Fino a quarant'anni ognuno ha il volto che gli hanno dato; dopo i quaranta quello che si è fatto fra meditazioni e sofferte esperienze».

— «Che vuole, chi cerca?».

La voce sì, aveva ancora alcune modulazioni squillanti del giovane Mattia.

«Oh! Mattia! non mi riconosci?».

— «Chi sei?».

La domanda era fra la diffidenza e l'indagine.

— «Sono...» — non potei continuare perché con un balzo Mattia mi aveva stretto in un affettuosissimo abbraccio. Forte commozione... «d'ambo i lati».

Era già sera quando incominciarono i «preamboli» dei ringraziamenti; e delle incredule, marinaresche reciproche promesse di ritrovarci, di aprire un'era (alla nostra età) di frequenti incontri. Per ore ed ore eravamo stati assieme e trasportati in commosse rievocazioni, piene di rimpianto, per i tanti e lontani ricordi comuni, per i tanti amici scomparsi e così cari. Ma fu quasi sempre Mattia a parlare, a rianimare con precisazioni mirabili i ricordi e le amate e rimpianti figure — le «ombre vive da dietro l'ombre morte» di Diego Valeri.

Nel congedarmi, non potei fare a meno di dirgli la stupita calda e sincera ammirazione per tanta sua vivacità di memoria e di mente nelle angustie della situazione. Non mi rispose. Ma nell'accompagnarmi lungo la declinante verde spianata, mi prese la mano e disse: «Guarda, ammira questo mirabile paesaggio».

Che potevo aggiungere io? Lo abbracciai e partii.

«LA SANTELLA DEL NONNO»

(1983)

Evaristo, diplomatosi con discreto onore all'accademia di Brera e subito scaraventato sul fronte occidentale, era uscito indenne — o quasi — dalla guerra combattuta senza eroismi e senza viltà.

Nel dopoguerra, per una serie di fortunate coincidenze, sfruttate onestamente con tenace instancabile laboriosità, aveva saputo crearsi una lunga stagione, durata oltre un ventennio, di notorietà: e diciamo pure di fama, come ricercato ritrattista; in ciò, favorito anche dalla critica, quasi sempre pronta ad inchinarsi di fronte a chi appare sulla cresta dell'onda, altrettanto, peraltro, svelta «a passare la mano», alla successiva ondata.

Erano gli anni, per la verità, in cui tutto sembrava godere della miracolosa ripresa dell'Italia vinta e semi-distrutta: le industrie, i commerci, il turismo, la finanza «tiravano» senza perdere un colpo.

Lo studio del «ritrattista» Evaristo, in quel tempo, era frequentato da prosperose signore, che posavano per farsi ritrarre in disinvolto atteggiamento, non tanto, o almeno non soltanto, per farsi meglio ricordare dai pavoneggianti consorti (a quello pensava già il «conto» del pittore), quanto per accrescere il prestigio familiare.

Assorbito dal lucroso e brillante lavoro, Evaristo aveva finito per chiudersi «a riccio» in casa e nel suo studio, estraniandosi da ogni legame di associazione, di club, di partito: rarissimi i contatti con i superstiti amici già compagni di studi ed in guerra.

Eppure nonostante che la sua professione — o «mestiere»

come diceva lui — procedesse a gonfie vele, si sentiva sempre insoddisfatto e spesso cadeva in irritate e deprimenti stanchezze.

Tentava di riprendersi, ed in certa, sempre decrescente, misura vi riusciva, passando il «fine settimana» nell'antica casa avita «di campagna», posta ai piedi di una collina morenica desenzanese: uno di quei vecchissimi fabbricati modesti, bassi, amplissimi, tenuti per metà a «rustico», con stalle, fienili, e vari locali di abitazione per i contadini; e per l'altra metà al così detto tenore «civile», per l'abitazione dei proprietari, degli affittuari, degli amministratori.

Vi si accedeva per una lunga e stretta stradina campestre, fiancheggiata da un duplice filare di grumosi gelsi.

Giusto a metà della stradina si erge una rustica cappelletta, una volta ornata di affreschi completamente spariti col tempo; là tutti la chiamavano «*la santella del nonno*», perché costruita, nel secolo scorso, dal nonno di Evaristo.

Nel caseggiato abita tuttora con due figli sposati e parecchi nipoti, tutti laboriosi e sveltissimi coltivatori diretti della campagna circostante, la vecchia Catina; per decenni domestica, infermiera, amica fedelissima della compianta e venerata madre di Evaristo, proprietario della casa e dei campi, che perciò trattava il pittore con confidenza piena, cordiale, affettuosa, materna. Ed era lei, la Catina, ad accoglierlo, ad occuparsi di tutto, quando capitava, a fine settimana, immusonito, stanco, agitato. L'affettuosa schietta semplicità dell'ambiente rappresentava ogni volta per lui una gioiosa sorpresa, che durava però, sì e no, un paio di giorni; poi l'assillo del lavoro, che lo attendeva ed attraeva, lo attanagliava. Rientrava, così, d'improvviso, come se ne era andato, in città.

Ma un brutto e triste giorno per lui, Evaristo dovette avvertire che — forse per il peso degli anni ormai avviati, oltre la maturità, alla vecchiaia; forse per i postumi di una non grave ferita riportata in guerra — il suo pennello piú non aveva il tocco lucido e sicuro di un tempo; e che nei suoi quadri non vibrava piú la luce di quell'armonia fra linea colore soggetto, che è il vero ed unico sigillo di autenticità di ogni pittura.

Da galantuomo, anche nella professione, Evaristo ritirò prestantemente i remi in barca: non accettò piú commissioni, e, compiuto l'ultimo ritratto, abbandonò lo studio, prima ancora che altri notassero (attenta è l'invidiosa concorrenza) piú marcati segni della sua decadenza.

Si ritirò presso Catina; nella vecchia casa avita dove i tre locali, a lui riservati, erano tenuti sempre, in accogliente ordine, personalmente da Catina. Adibì «a studio» il locale piú ampio e luminoso: lo riempì di pennelli, tele stese su telai, di colori, di lacche e di quant'altro gli era necessario, e vietò l'accesso a chiunque. Gli è che subito si era sentito preso dall'impegno d'onore di dipingere un grande quadro della Madonna da collocare nella «santella del nonno».

Chiuso nello studio lavorò assorto e sereno per piú settimane. Quando ritenne di essere riuscito abbastanza bene nell'intento, quasi si trattasse di una solenne cerimonia di inaugurazione ufficiale, chiamò Catina e la sua tribù a «giudicare» il dipinto.

«Che bella!» fu il coro semplice e festoso, quasi gridato per pienezza di sincera ammirazione. E per Evaristo fu festa piú grande di quando si pubblicizzavano i suoi successi.

Poi Catina si fece avanti, fissò piú da vicino il quadro: e sbottò: «Ma Evaristo!? quello è il volto della tua bella madre!».

E lui pieno di soddisfatto acconsentimento: «Ma non lo sai, Catina, che le madri, quando sono vere mamme, si assomigliano tutte? e che sono tutte belle come Madonne?».

Il titolo originario del bozzetto era *Il volto della bella madre* ed è stato mutato dal Bazoli stesso. Nell'ambientazione ideale della casa avita desenzanese, l'A. (29 dicembre 1906) ritorna per l'ultima volta su di un tema frequente e che gli è caro: il rapporto del pittore con la sua arte: cfr. *Mimosa* (1967), *Un ciuffo di stelle alpine* (1972), *Pittura malata* (1973).

Chiara Romei Longhena, madre dello scrittore, viene ricordata anche in *No alla luna* (1967), «giovinetta dal viso piú attraente della rosa: a diciotto anni».

NELLO SPAZIO CON NOSTALGIA

(1984)

Nessuna sorpresa: anzi quasi se lo aspettasse — dati i precedenti appassionati studi e sperimentazioni nell'ambito aeronautico —; e poi il lungo periodo, sino all'esonero per limiti di età, di ricerche in campo elettronico e nucleare: nessuna sorpresa che proprio a lui — unico in Italia — fosse pervenuto l'invito per l'inaugurazione ufficiale e per un soggiorno a volontà, nel villaggio cosmico, messo in orbita dagli americani da un paio di mesi.

Presi gli accordi con la N.A.S.A. era salito felice sulla speciale «navetta» spaziale, che lo portò all'attrezzatissimo villaggio roteante in un'orbita a circa trecento chilometri dalla terra.

Quanto tempo era passato da quando era approdato a quella stazione cosmica? Un anno, un giorno, un mese?

Non lo sapeva e non lo poteva sapere, perché lassù, come chiaramente avvertiva, lassù gli essenziali limiti di spazio e di tempo sparivano in un vortice di mutamento continuo.

In ogni modo, anche senza possibile controllo dello scorrere della vita nell'eccelsa sede era incantato dalle sorprese di impensate ed inimmaginabili visioni: stupefacenti incredibili; sino a quando venne irresistibilmente attratto, spinto a scrutare, frugare, indagare, attraverso il mastodontico, meraviglioso sofisticatissimo telescopio radio-elettronico, su quella palla di colore azzurro-cupo roteante a quasi trecento chilometri sotto di lui: la Terra!

Pensare che ero laggiù — si diceva — mentre infuriava un inferno di delitti, di sequestri, di distruzioni, di guerre, di morti drogate, di tradimenti, di odio, di violenza, di stragi...

Senza mai togliere l'occhio dall'oculare del meraviglioso e mastodontico congegno, continuava a scrutare in cerca, non sapeva nemmeno lui, di che cosa.

Ma quando riuscì, aggiungendo ingrandimento ad ingrandimento, a scorgere quanto avveniva e si muoveva sulla terra, capì di quale scoperta era tanto necessariamente avido: e ne rimase sbalordito, non senza qualche morso della coscienza.

Laggiù, nell'inferno da lui abbandonato, uomini «liberi e forti» umili e generosi, lottavano per debellare l'odio con l'amore; per difendere con sacrifici nascosti e silenziosi, senza compensi di onori e di pubblicità, i più deboli e più bisognosi, per donarsi per carità cristiana a lenire le ulcerose piaghe degli animi e dei corpi; aiutando le menti, offuscate ed angosciate, a trovare una luce di speranza, a piegarsi in umile e fiduciosa preghiera davanti al «mistero della vita e della storia».

E non erano forse uomini che avevano saputo raggiungere mirabolanti traguardi, negli sterminati campi della scienza, della tecnica, dell'arte? Sino allo sbalorditivo miracolo che gli rese possibile ed agevole il meraviglioso soggiorno nel cosmo.

Così pensava. Attorno, nello spazio sidereo, tutto era scuro: le stesse stelle dei miliardi di galassie sembravano capocchie luminose di spilli piantati su una trapunta nera.

Carico di sottile nostalgia, si presentò il ricordo di certi tramonti autunnali sul lago: mirabile rosseggiare, cangiante verso il viola, di strisce luminose, tra bordate di nubi incendiate. Gli si ripresentarono anche diafane incommensurabili profondità di un azzurro trionfante sullo sfondo di cime innevate.

E forza della suggestione su un animo fortemente emozionato! Gli parve di percepire (a trecento chilometri di distanza!?) la voce di Lucia del Manzoni ammonire che in tutte le chiese della terra — dalle splendide maestose cattedrali alle più umili e sperdute chiesette — «gli animi tornano tante volte sereni cantando le lodi del Signore».

Ormai non ce la faceva più; non resisteva più scosso come era fino all'intimo da fremiti di nostalgia.

Staccò gli «ormeggi» della tuta-cabina spaziale e giù verso la terra.

Il tonfo della caduta dall'alto ottocentesco letto, con conseguente brusco doloroso torbido risveglio, gli mandò in frantumi il sogno con tutti i villaggi cosmici. A togliergli ogni nebbia di dubbio che dalla terra non si era mai staccato, se non per arrampicarsi sul vetusto letto, pensò l'acuto dolore della spalla sinistra: lussata con qualche scheggiatura.

QUEI LUNGI COLLOQUI AI BORDI DEL SILENZIO

(1984)

Il mio vecchio amico dott. Luca, medico già quotatissimo, da anni in pensione, quest'estate, visto che gli acciacchi dell'età non gli consentivano le abituali lunghe escursioni alpinistiche, ha trovato modo di occupare il tempo in maniera a lui congeniale. Si recava, cioè, al centro sociale «Ospizio vecchi», alla periferia della città, e nell'ampio e ben ombreggiato cortile, si divertiva a conversare con i vecchi ospitati. L'altra settimana mi è capitato a casa e tanto ha fatto e detto — «vedrai che sarà una visita che ti interesserà... sentirai discorsi un po' sballati, ma interessanti... c'è poi un vecchio originale, loquace più che mai, un 'tipo' unico...» — che mi ha convinto ad accompagnarlo. E devo confessare che sono stato preso anch'io dall'ambiente: forse perché vecchio fra vecchi mi sentivo in famiglia.

Gli anziani e Maradona

Il dott. Luca mi fece sedere su una sedia poco discosta da una panchina dove due vispi vecchietti dissertavano animatamente. «Sta in silenzio — mi ammonì Luca — fingi di leggere il giornale: e ascolta». Questo il dialogo che agevolmente potei ascoltare:

— Che ne dici di Maradona?

— Certamente grandi cose succedettero nella famosa «Maratona» per l'annuncio della vittoria ateniese. Ricordi? I desenzanesi, sempre ironici, chiamavano «Maratona» la sbuffante vaporiera che congiungeva la stazione al vecchio porto!

— Ma cosa hai capito? Ti parlavo non della «Maratona», ma di Maradona!

- E chi è costui?
- Sei proprio fuori del tempo! Maradona è il celeberrimo calciatore argentino, che è costato tredici miliardi ad una società per azioni di Napoli.
- Vuoi dire tredici milioni: pazzi che sono!
- Tredici miliardi ti dico! e per di più cinquantamila esaltati lo hanno accolto come salvatore della città!
- Ma parli da senno? Se è così, sono impazziti. Tutte le istituzioni di Napoli, pubbliche e private, da secoli piangono miseria e fame e si buttano via tredici miliardi!
- Non capisci niente. Quella società napoletana ha fatto un affare: in poco tempo i tifosi del Napoli-calcio rimborseranno non solo i tredici miliardi sborsati, ma vi aggiungeranno un sacco di altri miliardi in moneta sonante: con scadenze settimanali. E non sai che «gli affari sono affari» e che tutto il resto conta poco o niente?
- Va là sbruffone! Vuoi darti le arie dello scaltro affarista dall'occhio d'aquila e dal cuore d'acciaio, mentre sei il primo a patire perché in Italia le «riforme» morali sono da tutti predicate ed invocate, ma da troppo pochi veramente desiderate e perseguite. Piuttosto raccontami come è andata a finire quella volta che tu...

Se gli amici sono passerotti

A questo punto, mentre ero avido di sapere «come era andata a finire quella volta...», Luca mi prese sottobraccio e mi trascinò con sé: «Vieni, vieni, quel tipo che ti dicevo è ora là sulla panchina, sotto il tiglio; ha appena finito di farsi beccare le briciole di pane sulle palme aperte delle mani dai suoi amici passerotti. È il momento giusto per sentirlo parlare a cascata. È un notaio da anni in pensione e che rompeva l'anima a mezzo mondo con le sue interminabili prediche dentro e fuori il grande condominio, dove viveva solo in un signorile appartamento. I vicini si sentirono talmente scocciati da richiederne il ricovero all'ospedale psichiatrico: almeno in

osservazione. Se non che in competente sede si escluse nel modo piú tassativo che ci fossero gli estremi per un tale ricovero. Era bensì un emerito rompiscatole in età sclerotica, ma assolutamente innocuo. Si ripiegò allora, per un soggiorno piú che onorevole nel centro sociale 'Ospizio vecchi'».

— Come va notaio?

— Bene, come vede: anche oggi i miei amici passerotti sono stati puntualissimi, e come sempre di contegno irreprensibile.

— Permette che le presenti questo mio vecchio amico?

«Caro dott. Luca deve ormai essere convinto che gli amici del dott. Luca sono miei carissimi amici: tanto piacere! Le avrà detto il dott. Luca perché sono qui: dove, del resto, mi trovo bene, perché finalmente mi ascoltano senza interrompermi con stupide domande. Deve sapere, amico del dott. Luca e, quindi, amico mio, che ho avuto anch'io il mio quarto d'ora, per l'amor di Dio non di celebrità, ma di notorietà. Appena entrato in pensione dopo quasi cinquant'anni di professione, volli prendermi lo «sfizio» di viaggiare in India e in Africa alla ricerca dei piú antichi canti ed inni poetici. Tutto, spavalamente, da solo, senza corrispondenti, scegliendo in luogo; senza, insomma, alcun 'apparato'; i viaggi e gli studi mi costarono fatiche e soldi, per quasi tre anni. Non di meno tornai piú che soddisfatto, fiero di me stesso».

Schegge luminose di antica sapienza

«I guai incominciarono quando tutti gli editori rifiutarono sistematicamente i voluminosi appunti delle mie ricerche e dei miei avventurosi viaggi. E rifiutarono persino l'offerta di addossarmi metà del costo di stampa. Rimasi molto male: e per qualche tempo immusonito e melanconico. Poi un bel giorno mi ricordai che tante volte avevo proclamato ai quattro venti che i santi vanno bensì dritto in paradiso, ma senza un apparato non salgono sugli altari. Ed io stupidamente superbo avevo rifiutato ogni 'apparato'. Dunque: la colpa era tutta mia; e ben meritati i rifiuti subiti. 'His fretus' — come don

Ferrante — senza esitazioni bruciai i voluminosi appunti delle mie faticate ricerche e dei miei avventurosi viaggi. Mi sentii, senza pentimenti, onesto e soddisfatto 'possessore' di alcune schegge di antichissima saggezza e di luminosi sprazzi di bellezza immortale. Ora quando mi capitano — come a tutti noi vecchi: vero dott. Luca?! — momenti di 'biligornia', mi metto a declamare confusamente quanto mi balza alla memoria. Così quasi sempre concludo con lo splendido poetico invito di Vahira:

Siediti ai bordi dell'aurora per te sorgerà il sole / Siediti ai bordi della notte per te scintilleranno le stelle / Siediti ai bordi del torrente per te canterà l'usignolo / Siediti ai bordi del silenzio: Dio ti parlerà!

Lo sa lei che quando mi regge bene la voce, questi miei colleghi dell'ospizio si commuovono?».

— Molto bravo! — esclamai: ma con voce che non reggeva molto bene. Forse sentivo, in mezzo ai suoi colleghi dell'ospizio, salire dal cuore un non so che: molto simile alla «commozione».

DIVAGAZIONI MANZONIANE
DEL DOTTOR LUCA

(1985)

Seguendo una consuetudine mai smentita, nelle solennità pasquali, premuroso ed affettuoso, il vecchio amico dottor Luca m'è capitato a casa. Come sempre dopo il breve scambio di saluti e calorosi auguri, Luca partì, seguendo il suo estro, per estemporanee divagazioni.

Ed ora nell'inabile mio tentativo di riportare le sue parole, sento il peso dell'handicap della labilità della memoria, che toglie ogni smalto al fitto e brillante discorrere dell'amico: tutto un blocco, senza pause e senza consentire interruzioni di sorta.

«Finalmente dopo tanto, colpevole, silenzio, l'hanno tirato fuori, in occasione del bicentenario dalla nascita, questo «*Manzoni nostro*», per usare il titolo del pregevolissimo volume su Alessandro Manzoni di don Antonio Cojazzi! Ti confesso che nei vari saggi critici, pro e contro, io mi oriento fedelmente da decenni, più che sul poeta, sul suo capolavoro: i *Promessi Sposi*. È vero che persino l'autore dell'inno a Satana, Giosuè Carducci, si entusiasmava nel recitare e commentare agli allievi bolognesi «*La Pentecoste*». È vero che il nostro gentilissimo e carissimo poeta Diego Valeri, scriveva: «So bene cosa mi direbbe il Manzoni, che io, come poeta, adoro...». Ma che vuoi che ti dica, io mi sento solidale con quelli che hanno definito, e letto, i *Promessi Sposi*, quale quinto Vangelo.

Si perché, pur sapendomi un fedele, ma sprovvaduto lettore, nei *Promessi Sposi* trovo illuminazione per sforzare l'uomo a superare, o almeno attenuare, il tormento, spesso ossessionante, degli ineliminabili problemi personali, individuali e collettivi. Certamente in chiave religiosa cristiana. Ma quale raffigurazione finissima e progrediente di tale fede! Dal-

l'esclamazione di padre Cristoforo alle angustiate Agnese e Lucia: «Poverette, Dio vi ha visitate» (cap. V); che può indurre a ripetere la raccomandazione contenuta nei cartelli esposti in tutti gli ospedali. «Visite brevi»; al celeberrimo «addio» di Lucia (cap. VIII), dove «il pianto diventa preghiera e la preghiera apre una speranza» (come annotava uno dei piú illuminati commentatori, il bresciano Ettore Caccia, morto giovanissimo).

E la «ragione» di tale «passaggio» la dà direttamente in proprio il Manzoni al successivo cap. X: «È una della facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia termine, ricorra ad essa».

Così, seguendo le pagine del grandissimo libro, si sale sempre piú in alto. Tanto che lo stesso don Cojazzi non si peritò di farsi promotore di un'iniziativa, per la verità subito arenata, per l'apertura del regolare processo onde arrivare alla canonizzazione del Manzoni.

In proposito tu, piú di tutti, dovresti ricordare che Filippo Crispolti, invitato dal Cojazzi ad appoggiare la sua iniziativa, declinò l'invito, per trovarsi — come scrisse — sull'identica posizione del «suo compianto ed intelligentissimo amico, on. Luigi Bazoli di Brescia», che sull'argomento aveva detto: «il Manzoni sarà o non sarà un santo, ma certo pochi santi hanno scritto, come lui» (F. Crispolti: *Indagini sul Manzoni* pag. 303). Del resto lo stesso «Cigno di Busseto», Giuseppe Verdi, ammiratore senza riserve del «grande lombardo», tramite la contessa Maffei, comune amica, non osando rivolgersi direttamente tanto lo stimava piú in alto, scrisse al Manzoni: «Vi stimo e vi venero come si può stimare e venerare su questa terra; e come uomo e come onore di questa Patria, sempre travagliata. Voi siete un santo, don Alessandro».

E proprio, per quanto riguarda in particolare i *Promessi Sposi*, Verdi li definì «il piú grande libro della nostra epoca... uno dei piú grandi che siano usciti dal cervello umano».

Alla morte del Manzoni, Giuseppe Verdi, si sentì — e si disse — «fra i piú tristi e commossi» ed immediatamente de-

cise che la sua sublime Messa fosse la «messa da requiem per la morte di A. Manzoni» (Giuseppe Silvestri anche sul Giornale di Brescia 25 agosto 1973).

Altre osservazioni e colorite note sul Manzoni e sulle varie celebrazioni nel bicentenario dalla nascita sciorinò Luca. Ma qui proprio l'handicap della labilità della memoria m'impedisce ogni tentativo di riportare le parole del vecchio e carissimo amico. Fatto è che, secondo il suo stile imprevedibile, Luca troncò di colpo la parola; mi abbracciò, augurandomi ogni bene; e sparì. Prima ancora che potessi rendermi conto che se ne era proprio andato.

L'amore per il Manzoni è molto vivo nell'A. ed ampiamente presente nella sua narrativa. Lo fu altrettanto per suo padre, l'on.le avv. Luigi Bazzoli (Desenzano 23 gennaio 1866-24 maggio 1937), qui ricordato espressamente. Su di lui cfr. *Storia di Brescia, op. cit.*, IV (1964), *passim*; *Enciclopedia bresciana, op. cit.* I (1974), s.v., p. 118.

Gli studi manzoniani citati sono: Antonio Cojazzi, *Manzoni nostro*, Torino, Ed. Borla, 1953, pp. 420; Ettore Caccia (Brescia, 1925-1973), *Commento ai Promessi Sposi*, con prefaz. di M. Marcazzan, a cura di C. Galimberti, opera postuma, Brescia, Editr. La Scuola, 1976 (cfr. E. Mariano, *Ettore Caccia e la sua lezione*, in «Comm. Ateneo Brescia», 173, 1974 (1975), pp. 15-34); Filippo Crispolti, *Indagini sopra il Manzoni*, Milano, Alfieri, e Lacroix, 1940, pp. 486; Giuseppe Silvestri, *Manzoni e Verdi*, in GB 25.VIII.1973.

INDICE

Introduzione	5
La narrativa di Ercoliano Bazoli negli anni 1944-1985	13
Incontri bozzetti e racconti 1947-1985	21
25 Aprile: data della patria (1947)	23
Sosta nei giorni di ferragosto.	
Incontro col pastore in alta montagna (1950)	26
Il disperso del Monte Rosa.	
Ettore Zapparoli (1951)	28
Il signore romagnolo: un incontro di ferragosto.	
Democrazia in canottiera (1952)	30
Mio fratello prete (1953)	33
Il cimitero dei Trappisti (1958)	35
Spigolature fra ricordi remoti.	
«Meca» alla battaglia di S. Martino (1959)	38
Divagazioni estive.	
Allori senza fronde (1959)	43
Divagazioni estive.	
Conversazioni inusitate (1959)	47
Divagazioni in margine alle «crisi».	
Le sentenze del vecchio Mattia (1960)	52
In morte di P.G. Bevilacqua, parroco, cardinale (6 maggio 1965)	57
«Mimosa» (1967)	60
Michelangelo e lo scalpello (1967)	62

Lo «stradivario» (1967)	64
I racconti del nonno.	
Pasqua grande per don Peppino (1968)	67
I racconti del nonno.	
Brividi di primavera fra vecchie pietre (1968)	72
Nel grande viaggio di Paolo VI.	
Piccolo episodio (1968)	74
Settembre sul Lago.	
Dolce «navigardare» (1968)	76
Missione fallita (1968)	79
Divagazioni in città (1970)	82
Incontro sul Lago (1970)	84
I nostri figli contestatori (1970)	87
Capodanno con Luca (1971)	90
Ricordi portati dal vento.	
Una madre (1971)	94
Il sogno di don «Grisa» (1971)	97
Il voto dei giovani secondo Luca F. (1972)	102
Il meraviglioso piccione di S. Marco (1972)	105
Un ciuffo di stelle alpine (1972)	107
L'amico eremita (1972)	110
Una strana predica (1973)	113
Questo nostro Garda.	
Una giornata di settembre (1973)	116
Pittura malata (1973)	119
Melanconico ritorno di Luca (1977)	122
L'anima degli anziani (1977)	126
Il piccolo pappagallo verde (1977)	130
Fantasmì sul Garda (1977)	133
Don Tita sogna (1981)	136
Viaggio in uno strano mondo.	
Eusebio Coccirotti: dalla gavetta all'onorificenza (1981)	139

Cristina (1982)	143
Il vecchio Mattia (1983)	146
«La santella del nonno» (1983)	148
Nello spazio con nostalgia (1984)	151
Quei lunghi colloqui ai bordi del silenzio (1984) ..	154
Divagazioni manzoniane del dottor Luca (1985) ..	158

